URANIA

LA CITTA' DEL LONTANISSIMO FUTURO

I ROMANZI

M. John Harrison

MONDADORI

11-11-1979
SETTIMANALE
lire 900

John Harrison

La città del lontanissimo futuro

The Pastel City 1971

PROLOGO

L'IMPERO DI VIRICONIUM

Nel Periodo Medio della Terra si formarono diciassette imperi di notevole importanza, che costituirono le cosiddette Civiltà del Pomeriggio. Ma uno solo di quegli imperi interessa il nostro racconto, e degli altri c'è poco da dire, salvo che nessuno durò meno di un millennio o più di dieci, che ciascuno svelò i segreti e conquistò gli agi che la sua natura (e la natura dell'Universo) fu in grado di escogitare, e che ciascuno si indebolì, decadde, e scomparve dall'Universo. L'ultimo lasciò il suo nome scritto sulle stelle, ma nessuno di quelli che vennero dopo di lui fu mai capace di leggerlo. Forse, però, la cosa più importante è che le sue opere rimasero, nonostante fosse giunto al tramonto: lasciò alcuni ritrovati tecnici che, nel bene e nel male, continuarono a essere usati ancora per più di un migliaio d'anni. Più importante ancora, fu l'ultima Civiltà del Pomeriggio, a cui fecero seguito la Sera, e Viriconium. Per cinquecento e più anni dopo il crollo definitivo del Periodo Medio, Viriconium (che non si chiamava ancora così) fu un agglomerato primitivo di comunità, delimitate dal mare a ovest e a sud, da terre inesplorate a est, e dal Gran Deserto Bruno a nord.

La ricchezza della sua popolazione era costituita dai materiali di ricupero. Non possedevano alcuna conoscenza scientifica, ma razziavano i deserti di ruggine che in origine erano stati i complessi industriali dell'ultima Civiltà Pomeridiana, e poiché i più vasti depositi di metalli e macchinari e armi antiche si trovavano nel Gran Deserto Bruno, erano le Tribù Settentrionali a detenere il potere. Nel loro sparso impero c'erano due centri abitati, Glenluce e Drunmore, tetre e immense città-navi, dove complicate e bellissime macchine dalle funzioni sconosciute venivano rozzamente trasformate in spade, e i capi tribù combattevano accanitamente per il possesso dei mortali "baans" disseppelliti nel deserto.

Erano gente fiera e gelosa.

Dominavano i Meridionali con durezza talvolta intollerabile.

La distruzione di questa civiltà pre-Viriconium e la lotta per strappare il potere ai Settentrionali avvennero a opera di Borring-Na-Lecht, figlio di un mandriano delle Montagne Monar, che raccolse i Meridionali, li infiammò con la sua retorica semplice ma efficace, e nel giro di una sola settimana conquistò Drunmore e Glenluce.

Era un eroe. Nel corso della sua vita riunì sotto di sé le tribù, scacciò i Settentrionali nelle montagne e nella tundra al di là di Glenluce e costruì la città-fortezza di Duirinish ai confini della Palude dei Sali Metallici, dove la ruggine e i prodotti chimici che le piogge dilavavano dal Gran Deserto Bruno si raccoglievano in pantani e stagni velenosi prima che l'acqua, filtrata, defluisse nel mare. In questo modo, precluse il Basso Leedale ai resti del potere settentrionale, proteggendo i centri meridionali di Soubridge e Lendal-foot, allora in piena fioritura.

Ma la sua più grande impresa fu il restauro di Viriconium, uno dei nuclei dell'ultima Civiltà Pomeridiana, di cui fece la sua capitale, costruendo dove era necessario, riportando alla luce i quartieri che il tempo e le sabbie avevano seppellito, aggiungendo manufatti e opere d'arte ritrovati nella ruggine del deserto, finché la città non riacquistò lo splendore di cinque secoli prima. Da essa l'Impero prese il nome. Borring era un eroe.

Dopo di lui non ci furono più eroi, fino a Methven. Nei secoli successivi alla morte di Borring, Viriconium si consolidò, divenne ricca e prospera, e si dedicò esclusivamente ad accumulare ricchezze e a occuparsi di scambi commerciali e di meschini intrighi politici. Quello che era gloriosamente nato dal ferro e dal fuoco, perdette lo smalto.

Per quattrocento anni l'impero ristagnò, e intanto i Settentrionali si leccavano le ferite e rinfocolavano l'odio. Ebbe quindi inizio una lenta guerra di logoramento, dato che i Meridionali erano tornati a essere deboli e imbelli come un tempo, mentre i Settentrionali erano diventati duri e selvaggi alla severa scuola dell'ambiente inospitale dove erano stati costretti a vivere. Viriconium amava la stabilità, la poesia, il buon vino; i suoi cugini-lupi pensavano solo alla riscossa. Ma dopo un secolo di scorrerie periodiche, i lupi trovarono un uomo che, pur non appartenendo alla loro stirpe, condivideva le loro idee.

Quando Methven Nian salì al trono di Viriconium, scoprì che le riserve di metalli e di Antiche Macchine erano agli sgoccioli. Capì che stava avvicinandosi un'Età Buia e non era suo desiderio regnare su un impero di sciacalli. Si circondò di giovani che la pensavano come lui e che si rendevano conto del pericolo che veniva dal Nord. In nome di Methven, scorrazzarono nelle lande oltre Duirinish e finirono con l'essere soprannominati gli Uccisori del Nord, l'Ordine di Methven o, più semplicemente, "i Methven".

Erano molti, e molti morirono. Combattevano con ferocia, abilità e freddezza. Ognuno era scelto per le sue qualità peculiari: Norvin Trinor, per esempio, perché era un valido stratega, Tomb il Nano perché era un asso nel maneggiare le armi meccaniche e a energia, Labart Thane perché era un esperto degli usi e costumi dei Settentrionali, Benedict Paucemanly per le sue conoscenze in campo aeronautico, tegeus-Cromis perché era il miglior spadaccino dell'impero.

Nel corso del suo regno, Methven Nian riuscì ad arrestare la decadenza, insegnò ai Settentrionali a temerlo, creò i princìpi di una scienza indipendente dalle Antiche Tecnologie pur conservando quanto restava di esse. Commise un solo errore, ma fu un errore fatale.

Nel tentativo di concludere una temporanea alleanza con alcune Tribù del Nord, persuase suo fratello Methvel, che amava, a sposare la loro regina, Balquhider. Un paio d'anni dopo, alla rottura del trattato, quella donna-lupo lasciò Methvel nelle loro stanze, immerso nel proprio sangue, con gli occhi trafitti da uno spillone, e fuggì portandosi via la figlioletta Canna Moidart. Insegnò alla figlia a vedere nel proprio futuro la corona dei due imperi unificati, e ad avanzare diritti sul trono di Viriconium alla morte di Methven.

Allevata in mezzo ai rancori del Nord, Moidart invecchiò prima del tempo e alimentò segretamente il malcontento sia nel Nord sia nel Sud.

Così, quando Methven morì (qualcuno disse perché non si era mai ripreso dal dolore per la morte di Methvel), due regine reclamarono il loro diritto al trono: Canna Moidart e Methvet, unica erede di Methven, che in gioventù veniva chiamata Jane. E i cavalieri dell'Ordine di Methven, constatando che l'impero era forte e non aveva più bisogno delle loro violente capacità,

confusi e rattristati per lmorte del re, si dispersero.

Canna Moidart aspettò dieci anni prima di sferrare il suo primo colpo…

1

tegeus-Cromis, un tempo soldato e raffinato cittadino di Viriconium, la Città Pastello, che adesso viveva completamente solo in una torre sul mare e preferiva pensare di essere un poeta più che uno spadaccino, sul fare del giorno stava ritto sulle dune di sabbia che si stendevano fra la sua torre e la linea grigia dei cavalloni. Gabbiani neri, che parevano brandelli di vecchi stracci, saettavano stridendo litigiosi nel cielo sulla sua testa china. A lasciare la sua torre l'aveva indotto una catastrofe cui aveva assistito dalla stanza più alta nel corso della notte.

Il vento di terra portava odore di bruciato. Di lontano si sentivano esplosioni sorde, e non era il mare possente che faceva tremare le dune sotto i suoi piedi.

Cromis era alto, magro, cadaverico. Negli ultimi tempi aveva dormito poco, e i suoi occhi verdi erano stanchi nelle orbite infossate sopra gli zigomi prominenti.

Indossava un mantello di velluto verde scuro, in cui si era avvolto come in un bozzolo per difendersi dal vento, un corsetto di cuoio antico costellato di borchie d'iridio, una camicia bianca aperta sul collo, stretti calzoni di velluto rosso cardinale e morbidi stivali a mezza coscia di camoscio azzurro. Sotto il pesante mantello, le sue mani sottili e ingannevolmente delicate erano strette a pugno; le dita, come si usava, erano cariche di anelli di metallo vile su cui erano incisi stemmi e iniziali intrecciate. Il pugno destro posava sul pomo della lunga spada, che, contrariamente all'usanza del tempo, non aveva nome. Cromis, le cui labbra erano sottili ed esangui, s'interessava più alle qualità intrinseche delle cose che non ai loro nomi. Si preoccupava più della realtà della Realtà che dei nomi che le davano gli uomini.

Era più addolorato per la bellezza perduta della città distrutta nel corso della notte, che non del fatto che si trattasse di Viriconium, la Città Pastello. L'amava per i suoi viali lastricati di pallido azzurro e per i vicoli sterrati, e non per i nomi con cui la chiamavano i cittadini, Viricon la Vecchia e Il Posto Dove S'Incontrano le Strade.

Non aveva trovato conforto nella musica, che amava, e ora non ne trovava nella sabbia rosa.

Passeggiò per un poco sulla battigia, osservando gli oggetti gettati a riva dal mare, soffermandosi a esaminare un ciottolo levigato qui, una conchiglia trasparente là, raccogliendo una bottiglia del colore del suo mantello, gettando lontano un ramo corroso e imbiancato dal mare. Guardò i gabbiani neri, ma le loro strida lo deprimevano. Ascoltò l'ululato del vento nel bosco di sorbi selvatici dietro la sua torre, e rabbrividì. Al di sopra del rombo dei frangenti, sentiva le esplosioni sorde della distruzione di Viriconium. E anche quando stava sull'orlo dell'acqua, con gli spruzzi gelidi che gli pungevano la faccia, sommerso dal fragore del mare, gli pareva di sentire lo strepito degli scontri nelle vie pastello tra le fazioni che si combattevano, e le voci che inneggiavano alla Giovane Regina o alla Vecchia Regina.

Si calzò in testa il cappello rossiccio dalla larga tesa, poi risalì la spiaggia, i piedi che affondavano nella sabbia traditrice, e ritrovò il sentiero di pietra bianca che attraverso i sorbi conduceva alla sua torre, anche lei senza nome, sebbene qualcuno la chiamasse Balmacara, come la lingua di terra su cui sorgeva. Cromis sapeva da che parte stavano la sua spada e il suo cuore, ma aveva creduto che ormai tutto fosse finito e aveva previsto di chiudere la sua vita in pace, in riva al mare.

Quando arrivò il primo profugo, comprese subito chi era rimasto padrone della città, o meglio delle sue rovine, e la cosa non gli fece piacere.

Mancava poco a mezzogiorno, e lui non aveva ancora preso una decisione.

Era seduto nella stanza più alta, un piccolo locale circolare con le pareti coperte di cuoio contro cui appoggiavano scaffali di libri, e strumenti scientifici e musicali, astrolabi e liuti posati su tavoli di pietra coperti di drappi. (Era qui che lui componeva le sue canzoni.) Sedeva dunque in questa stanza, intento a pizzicare sommessamente uno strumento di cui era venuto in possesso in circostanze strane, qualche tempo prima nell'est. Aveva le corde tese e ruvide che gli pungevano i polpastrelli, e la tonalità aspra e acuta e malinconica, che si adattava al suo attuale stato d'animo. Lui suonava un motivo dimenticato da tutti fuorché da lui stesso e da alcuni musicisti del deserto, ma i suoi pensieri erano lontani dalla musica.

Dalla finestra ad arco della stanza poteva spaziare con lo sguardo oltre i sorbi e i cespugli di rovi fino alla strada che dalla sventurata città portava a

Duirinish nel nord-est. Viriconium era una nuvola di nebbia fumosa all'orizzonte, a levante, e una sgradevole vibrazione nelle fondamenta della torre. Vide una lancia alzarsi dalla nebbia, una macchiolina, quasi un'illusione ottica.

Era risaputo ovunque, non solo in città, ma anche nelle più remote contrade del paese, che quando tegeus-Cromis era nervoso o immerso in un dibattito interiore, la sua mano destra correva sempre all'elsa della spada senza nome, sebbene non fosse il momento di estrarla. Era un gesto involontario, a cui lui non aveva mai fatto caso. Ora depose lo strumento e andò alla finestra.

La lancia prese quota, ruotando lentamente, poi virò dirigendosi per un tratto verso nord, e infine, mentre Cromis aguzzava lo sguardo per non perderla di vista, puntò direttamente su Balmacara. Sembrò che restasse sospesa a mezz'aria per qualche minuto, ingrandendo lentamente, mentre si avvicinava alla torre. Quando fu abbastanza vicina da poterne distinguere i particolari, Cromis vide che il suo scafo di cristallo sfaccettato era annerito dal fuoco, e che una lunga fenditura correva sul lato destro. L'impianto di propulsione (il cui segreto, come tante altre cose, era andato perduto mille anni prima che sorgesse Viriconium, cosicché Cromis e i suoi contemporanei vivevano del cadavere di un'antica scienza, finché ne esistevano resti utilizzabili) emetteva un sordo ronzio mentre avrebbe dovuto essere silenzioso. Un pallido alone, come un fuoco fatuo, scaturì da poppa estendendosi fino a prua. Dietro il vetro infranto dell'abitacolo, non si vedeva alcun pilota, e il volo della lancia era ineguale come quello di un uccello marino su una corrente tranquilla. Ora saliva, ora perdeva quota, e procedeva a sobbalzi.

Le nocche di Cromis spiccavano bianche sul cuoio annerito dal sudore dell'elsa della sua spada, quando il velivolo, a un tratto, scese in picchiata di una trentina di metri, rasentando le cime dei sorbi, sussultando come un animale ferito a morte, per poi riguadagnare qualche metro prezioso con un'impennata. Ma inutilmente, perché subito dopo precipitò nel bosco arando gli alberi, con i motori che ululavano, scaricando scintille enormi. L'aria era impregnata di odore di ozono.

Prima che il relitto toccasse terra, Cromis si era già precipitato fuori dalla stanza, e col mantello che gli svolazzava alle spalle, scendeva la scala a chiocciola che costituiva la spina dorsale della torre.

Sulle prime ebbe l'impressione che tutto il bosco avesse preso fuoco.

Strane colonne di fiamma immobili si levavano davanti a lui, rosse e dorate e colore del rame brunito. "Siamo alla mercé di queste antiche macchine" pensò "e ne sappiamo così poco delle forze che le fanno funzionare!" Alzò un braccio per proteggersi la faccia dal calore, e allora si accorse che in massima parte quelle fiamme erano invece le foglie autunnali, i vivaci colori dell'anno morente. Solo due o tre sorbi avevano preso fuoco, emettendo un fumo biancastro e un odore sgradevole. "Quante diverse specie di fuoco!" pensò, e si mise a correre sul sentiero lastricato di pietre bianche.

Senza accorgersene, aveva sfoderato la spada.

Dopo essersi aperta un varco in mezzo agli alberi, la lancia era caduta, spaccandosi come un frutto gigantesco. La fessura iniziale si era allargata in uno squarcio buio entro cui guizzavano strane luci. Lo scafo era lungo quanto era alta la torre. Pareva che le scariche emesse non l'avessero danneggiato, come se il reticolo di forze che avvolgeva il guscio di cristallo fosse qualcosa di diverso dal calore, qualcosa di freddo e di molto potente. L'energia usciva dal reticolo come sangue da una ferita, e le scariche diminuirono di numero. Le luci all'interno dello scafo squarciato si mossero danzando e cambiarono posizione come lucciole di colore insolito.

Nessuno poteva essere sopravvissuto a un disastro simile, pensò Cromis, mezzo soffocato dal fumo dei sorbi.

Si era già voltato per tornare sui suoi passi, quando una figura uscì barcollando dal relitto dirigendosi verso di lui.

Il superstite era coperto da pochi stracci bruciacchiati e aveva la faccia nera per la barba e il fumo. Gli occhi spiccavano bianchi e allucinati nelle orbite, e il braccio destro era ridotto a un moncone sanguinante coperto di bende. Si guardò in giro, fissando impaurito i sorbi in fiamme. Anche lui aveva l'impressione che bruciasse tutto il bosco. Poi vide Cromis e gridò: — Aiuto! Aiuto!

Fu scosso da un brivido, inciampò e cadde. Un ramo in fiamme precipitò da uno degli alberi, e il fuoco lambì il corpo immobile.

Cromis si precipitò verso lo scampato, aprendosi con la spada un varco tra il fogliame. Il mantello gli si coprì di ceneri; l'aria era irrespirabile per il calore. Raggiunto il corpo inerte, rinfoderò la spada e dopo essersi caricato l'uomo sulle spalle, si allontanò dal relitto della lancia, mentre una sgradevole

sensazione gli faceva rizzare i capelli sulla nuca. Aveva percorso un centinaio di metri, ansimando per la fatica, quando il relitto esplose. Un'enorme vampa silenziosa di gelido fuoco bianco, imprigionato nel nucleo della lancia da un'arte scomparsa, un millennio dopo esservi stato rinchiuso, si dissolse in pura luce.

L'esplosione non arrecò a Cromis alcun danno, o almeno nessuno di cui lui potesse accorgersi.

Era quasi arrivato ai cancelli di Balmacara, quando dalle vesti strappate del superstite qualcosa si staccò, e cadde a terra. Era una borsa di pelle di zigrino chiusa da un cordone, piena di monete. Il ferito sentì il tonfo e forse credette di trovarsi ancora nella città assalita. Si mosse gemendo, e Cromis, chiedendosi perché pesasse tanto, sentì un altro rumore metallico: l'uomo portava con sé qualcos'altro, oltre alla borsa di denaro.

Una volta nella torre, lo sconosciuto si riprese presto, tegeus-Cromis lo aveva sistemato in una delle stanze al pianterreno, gli aveva somministrato uno stimolante e gli aveva cambiato la fasciatura al braccio mozzato, che era stato malamente cauterizzato e da cui usciva un po' di umore biancastro. La stanza, adorna di armi e di trofei delle antiche campagne, puzzava adesso di stoffa bruciata e di medicinali.

Il ferito si svegliò, batté le palpebre vedendo Cromis, e con la mano che gli restava artigliò la tappezzeria di seta azzurra di fianco al letto. Era un uomo dall'ossatura massiccia, non molto in carne. Dall'aspetto sembrava un mercante di basso ceto: forse un venditore di vino, o di donne. Gli occhi neri avevano le pupille dilatate e la sclerotica venata di rosso. Poi parve rilassarsi un po', e Cromis, con ferma gentilezza, lo prese per le spalle e lo costrinse a sdraiarsi.

— Riposatevi — gli disse. — Vi trovate nella torre di tegeus-Cromis, che qualcuno chiama Balmacara. Se vogliamo parlare, devo sapere come vi chiamate.

Gli occhi neri, ammiccando stancamente, ispezionarono il locale. Si soffermarono un attimo sull'ascia da battaglia a energia che Cromis aveva ricevuto in dono dal suo amico Tomb il Nano dopo la battaglia navale di Mingulay, durante la campagna militare di Rivermouth; passarono sullo

sgargiante stendardo verde e oro di Thorisman Carlemaker, che Cromis aveva sconfitto in singoiar tenzone (con rammarico, perché non nutriva alcun risentimento personale contro quel rude campione) tra le Montagne Monadliath, e infine si posarono sull'impugnatura del "baan" dalla lama impalpabile che aveva accidentalmente ucciso Galen, la sorella di Cromis. Dal "baan" gli occhi tornarono a fissarsi su Cromis.

— Io sono Ronoan Mor, un mercante. — Sguardo e voce erano pieni di sospetto. Frugò sotto le vesti. — Avete gusti strani — aggiunse, indicando con la testa le reliquie sulle pareti.

Notando il suo gesto, Cromis sorrise. — Vi è caduta la borsa, se è quella che cercate, mentre vi portavo qui, Ronoan Mor — disse, e gli indicò il tavolo dove l'aveva posata. — Potete controllare. Non manca niente. Come vanno le cose nella Città Pastello?

Non era stata la sorte del suo denaro a preoccupare il mercante, perché la sua espressione rimase sospettosa, cosa che sorprese Cromis.

— Male — borbottò Ronoan Mor, mostrando i denti e lanciando un'occhiata amara al braccio ferito. Poi si raschiò la gola, e avrebbe sputato se avesse avuto un recipiente a disposizione. — La giovane sgualdrina fa sul serio, e noi siamo stati sconfitti. Ma…

Gli occhi gli brillavano di una luce fanatica, tanto che la mano di Cromis andò istintivamente all'impugnatura della spada senza nome. Più che adirarlo, l'insulto rivolto da Mor alla Giovane Regina lo lasciava perplesso. Se un uomo normalmente dedito a sognare lauti guadagni e una vecchiaia agiata, posto che ci pensasse, era capace di infiammarsi tanto per una causa politica, la situazione doveva essere davvero grave. "E avevi proprio bisogno di questa dimostrazione, Sir Cromis?" pensò. "Non ti è bastato vedere la Città Pastello crollare e perire nel giro di una notte?"

Tuttavia sorrise, e interruppe Mor, dicendo con dolcezza: — Forse la situazione non è così grave, signore.

Per un momento, il superstite continuò a parlare come se non lo avesse sentito: —… ma non resisterà a lungo, quando gli alleati settentrionali di Canna Moidart si uniranno ai patrioti rimasti in città… — La sua voce aveva un timbro cantilenante, febbrile, come se ripetesse una preghiera. La fronte gli si era imperlata di sudore e sulle labbra gli era comparsa un po' di

schiuma. — Sì, allora avrà il fatto suo! Quando sarà presa fra due fuochi…

Tacque, e con gli occhi socchiusi studiò Cromis che sostenne il suo sguardo, cercando di non rivelare l'effetto prodotto in lui da quella informazione. Poi, tremando per lo sforzo, Mor si tirò su a sedere nel letto.

— Farete bene a dire da che parte state, tegeus-Cromis! — gridò d'un tratto, come un oratore che scelga una persona a caso in un pubblico di zotici. — Parlate!

— Vi stancate inutilmente — mormorò Cromis. — Sono cose che non m'interessano più da quando vivo qui come un eremita. Ammetto però che la storia della Vecchia Regina e dei suoi cugini settentrionali m'incuriosisce. Ha numerosi seguaci, vero?

Per tutta risposta, Ronoan Mor tornò a frugare sotto le vesti con l'unica mano che gli restava, e questa volta, quando la tirò fuori, impugnava un frammento di scintillante luce verde che sibilava e crepitava.

Un "baan".

Mostrando i denti, tese il braccio rigido davanti a sé (tutti, anche chi le usava, temevano le antiche armi) e ringhiò, lanciando un'occhiata in tralice ai trofei appesi alle pareti: — Basta così, signore!

Anche altri hanno lame a energia. I settentrionali, per esempio, mi hanno detto che ne hanno molte. Da che parte state, tegeus-Cromis? — Mosse il "baan" che emise una scarica di scintille. — Ditemelo. Esigo che me lo diciate!

Cromis sentiva il sudore colargli lungo la schiena. Non era un vile, ma da tempo era lontano dalla violenza, e sebbene il "baan" fosse malridotto e scarsa l'energia che formava la sua lama, era ancora in grado di tagliare l'acciaio, maciullare le ossa e far poltiglia della carne.

— Vi ricordo, Ronoan Mor, che siete malridotto — disse, calmo. — Il braccio è in pessime condizioni e la febbre vi dà alla testa. Vi ho soccorso…

— Questo è per ricompensa — urlò Mor, e sputò. — Parlate, o vi taglierà in due, dall'inguine al collo.

Il "baan" guizzò come un serpente elettrico.

— Siete pazzo, Ronoan Mor. Solo un pazzo insulta la regina dell'uomo che lo

ha accolto come ospite sotto il suo tetto.

Mor gettò indietro la testa e ululò come un animale.

Poi si avventò alla cieca.

Cromis roteò su se stesso, gettando contemporaneamente il mantello sulla mano che impugnava il "baan". Quando la lama di luce lo raggiunse, si acquattò, rotolò, cambiò direzione, rotolò ancora, cosicché il suo corpo divenne una macchia indistinta in moto sul pavimento di pietra. La spada senza nome uscì dal fodero, e lui tornò a essere tegeus-Cromis, l'Uccisore del Nord, il Compagno dell'Ordine di Methven, la Sventura di Carlemaker.

Confuso, Mor arretrò verso la testiera del letto, tenendo gli occhi socchiusi fissi sullo spadaccino. Respirava a fatica.

— Basta così, Mor! — disse Cromis. — Accetterò le vostre scuse. È la febbre che vi fa agire così. Non voglio combattere con voi. I Methven non si misurano con i mercanti.

Mor gli scagliò addosso la lama a energia. tegeus-Cromis, che non aveva mai pensato di tornare a combattere, rise.

E mentre il "baan" andava a conficcarsi in un trofeo appeso al muro, fece un balzo in avanti, il corpo allungato parallelo alla lama della spada.

Un grido strozzato, e Ronoan Mor era morto.

tegeus-Cromis, che preferiva ritenersi poeta più che spadaccino, si fermò a guardare il cadavere e il sangue che macchiava la seta azzurra del letto, e si maledisse per la propria mancanza di pietà.

— Io sto dalla parte della Regina Jane, mercante — disse. — Come prima stavo dalla parte di suo padre. Mi pare semplice.

Asciugò la lama della spada senza nome e andò a prepararsi per un viaggio alla Città Pastello, non più tormentato dal sogno di una vita tranquilla.

Prima della partenza, accadde un'altra cosa, questa volta piacevole.

Cromis credeva che non avrebbe mai più rivisto la sua torre. Era ossessionato da una premonizione: Canna Moidart e i suoi congiunti che calavano dal vorace nord seminando la distruzione, con lo sguardo selvaggio e le antiche

armi in pugno, per compiere la loro vendetta sulla città e sull'impero che li avevano spodestati un secolo prima. Il sangue selvaggio non mentiva: sebbene Canna Moidart facesse parte della famiglia di Methven, essendo la figlia di suo fratello Methvel, antichi rancori scorrevano nelle sue vene insieme al sangue trasmessole da sua madre Balquhider, e alla morte dello zio aveva avanzato pretese sul trono. Viriconium era diventata un'opulenta città di mercanti, mentre Methven invecchiava e Moidart fomentava il malcontento nel regno e nella città. E i lupi del nord avevano affilato i denti sui loro rancori.

Cromis credeva di non rivedere più Balmacara, perciò era salito nella camera sulla sommità della torre a scegliere uno strumento musicale da portare con sé. Anche se il paese era destinato a finire nel caos e a perire, e tegeus-Cromis dalla spada senza nome con lui, prima della fine doveva esserci un po' di poesia.

L'incendio nel bosco di sorbi si era spento. Della lancia di cristallo restava solo una radura bruciacchiata di poche decine di metri quadri. La strada saliva serpeggiando verso Viriconium. Doveva essersi stabilita una tregua, perché sull'orizzonte non gravava più la nebbia fumosa e le fondamenta della torre avevano smesso di tremare. Cromis si augurava con tutto il cuore che la Regina Jane avesse avuto la meglio e regnasse ancora, e che la calma non fosse quella di una città distrutta, prossima alla morte.

Lungo la strada, in mezzo ai mulinelli di polvere grigia sollevati dagli zoccoli dei loro cavalli, una trentina e più di uomini si dirigevano alla volta di Balmacara.

Per la distanza, Cromis non ne riconobbe lo stendardo, ma depose il panciuto strumento musicale che aveva acquistato nell'est e scese ad accoglierli. Con le parole o con la spada, non aveva importanza.

Arrivò ai cancelli in anticipo. La strada, ancora deserta, correva fra i sorbi per poi compiere una brusca svolta e sparire alla vista. Un uccello nero svolazzò fra le foglie emettendo un cinguettio allarmato, poi si posò su un ramo e fissò Cromis sospettosamente con le perle nere dei suoi occhi, occhi da vecchio. Il galoppo degli zoccoli si avvicinava.

In sella a una cavalla roana rosa, alta non meno di diciannove palmi e con una gualdrappa gialla, ecco apparire il primo cavaliere.

Era un uomo massiccio, dalle spalle possenti e i fianchi stretti, con sottili capelli biondi, lunghi, che si arricciavano capricciosamente intorno alla faccia barbuta, dalla mascella quadrata. Indossava brache arancione infilate in stivali di cuoio, e una camicia viola dalle maniche a spicchi, con i polsini di pizzo.

Sulla testa portava un malconcio cappello dall'ala pendula, di feltro marrone scuro, che il vento minacciava continuamente di portargli via.

Cantava a squarciagola una ballata di Duirinish sulle ore di un orologio che rintoccava all'interno di un bordello.

Il grido di benvenuto di Cromis fece fuggire definitivamente l'uccello nero.

Agitando la spada e gridando: — Grif! Grif! — corse incontro al cavaliere. Afferrò le redini della giumenta costringendola a fermarsi e con la mano libera batté sullo stivale di cuoio del cavaliere. — Grif, non pensavo di rivederti! Credevo che nessuno di noi fosse ancora vivo!

2

— Qualcuno è rimasto, Cromis. Se tu non fossi stato tanto a terra dopo l'incidente di tua sorella Galen, e non ti fossi ritirato di nascosto a tutti a vivere in questo eremo, avresti saputo che Methven aveva preso gli opportuni provvedimenti per il suo Ordine. Non voleva che morisse con lui. Ma siamo rimasti in pochi, molto pochi in verità, e per di più sparpagliati.

Erano nella stanza in cima alla torre, Birkin Grif comodamente seduto con un boccale di vino distillato in mano e gli stivali posati su un tavolino di onice di valore inestimabile, mentre Cromis strimpellava distrattamente lo strumento a forma di zucca o passeggiava irrequieto su e giù. Dal sottostante cortile saliva fin lassù un tintinnio di metallo contro metallo: erano gli uomini di Grif che preparavano da mangiare e abbeveravano i cavalli. Stava per calare la sera, il vento era caduto, e i sorbi erano immobili.

— Hai notizie di Norvin Trinor o di Tomb il Nano? — chiese Cromis.

— E chi ha mai notizie sicure di Tomb, anche quando tutto è tranquillo? Senza dubbio è alla ricerca di macchine antiche nel deserto di ruggine. Ma sono sicuro che è vivo e che a tempo debito riapparirà come un cattivo presagio. Quanto a Trinor, credevo che lo sapessi. Viriconium è la sua città, e non vivete lontani.

Cromis evitò lo sguardo dell'amico.

— Dopo la morte di Galen e di Methven non ho più visto nessuno. Ho vissuto… ho vissuto sempre da solo, e speravo di poter continuare così. Prendi ancora un po' di vino. — E riempì la coppa di Grif.

— Ti covi dentro le tue emozioni — disse Grif. — Chissà che un giorno o l'altro non si schiudano come uova! — Rise, e per poco il vino non lo soffocò. — Come giudichi la situazione?

Abbandonato l'argomento di Galen, Cromis si sentiva su un terreno più sicuro.

— Sai che ci sono stati disordini in città e che la Regina ha avuto la meglio contro gli insorti di Canna Moidart?

— Sì. E non vedo l'ora di spaccare teste di rivoltosi. Stavamo appunto

andando in città, quando abbiamo scorto il fumo intorno alla tua torre. Verrai con noi, vero?

Cromis scosse la testa.

— Apprezzo il cortese invito a spaccare crani, ma ci sono altri fatti da prendere in considerazione. Stamattina ho avuto la notizia che Moidart e i suoi stanno calando dal nord.

Dopo avere gettato il seme, lei viene a mietere il raccolto. Ha con sé un esercito di settentrionali, guidati dai parenti di sua madre, e sai bene come quella stirpe sì sia inasprita da quando Borring li ha scacciati dal loro territorio, annettendolo a Viriconium. Probabilmente, lungo il cammino raccoglierà altri proseliti.

Birkin si alzò e andò alla finestra a guardare i suoi uomini. Emise un respiro sibilante, poi si voltò verso Cromis, con espressione cupa.

— In questo caso sarà bene che ci rimettiamo in sella, e presto. È una brutta notizia. Sai dove si trova adesso la Moidart? La Giovane Regina ha radunato le sue forze?

Cromis si strinse nelle spalle. — Amico mio, dimentichi che fino a oggi ho vissuto come un recluso, preferendo la poesia alle corti imperiali e alle spade. Il mio… il mio informatore mi ha detto solo quello che ti ho riferito. E poco dopo è morto. Era in parte responsabile del fumo che hai visto. — Si versò un boccale di vino e proseguì: — Ecco cosa ti consiglio. Prendi la tua compagnia e va verso nord, viaggiando leggero per la strada più breve. Posto che la regina abbia già radunato un esercito, lo precederai sicuramente. Arriverai prima di qualunque suo scontro con gli invasori. A meno che un Methven non ne abbia già avuto il comando, devi offrirti, offrire solo, bada bene, perché la gente dimentica facilmente e non c'è più il re che ci sostiene, di comandarlo tu. Se non c'è nessun esercito, o se lo comanda già un Methven, impiega i tuoi uomini in scorrerie. Trova la Moidart e attaccala ai fianchi.

Grif rise. — Sì, le farò il solletico! È la mia specialità.

— E, rifattosi serio, aggiunse:

— Ma mi ci vorrà del tempo, forse qualche settimana, per raggiungerla, a meno che non sia già alle nostre porte.

— Non credo. Dovresti avere tutto il tempo necessario. La notizia del suo arrivo, sparsasi clandestinamente, deve precederla di almeno tre settimane. Un esercito non può prendere la via delle colline. Se ci muoviamo con celerità, possiamo sperare di incontrarla molto prima che arrivi a Viriconium.

— E tu, cosa farai in queste settimane?

— Parto oggi per la città, dove cercherò di organizzare la difesa della Regina Jane per conto dei Methven. Vedrò anche di trovare Trinor, che ci sarebbe di grande aiuto. Se hanno già pronto un esercito, e, non potendo credere che la regina fosse disinformata come me, un esercito dovrebbe esserci, ti raggiungerò, probabilmente a Duirinish, insieme a tutti gli aiuti che avrò potuto raccogliere.

— D'accordo, Cromis. Ti occorreranno un paio di uomini. La città è pericolosa. Provvederò…

Cromis lo zittì con un gesto.

— Andrò da solo, Grif. Date le circostanze, sarà bene che faccia un po' di pratica. Sono fuori esercizio da troppo tempo.

— Eremita una volta… — Grif tornò alla finestra e gridò ai suoi uomini: — Andate a dormire, fannulloni! Fra tre ore si parte per il nord!

Grif non era cambiato. In qualunque modo vivesse, non lasciava mai le cose a mezzo. Cromis gli si affiancò. — Dimmi, Grif, come hai vissuto in tutti questi anni?

Grif scoppiò in una risata tonante che contagiò i suoi uomini giù nel cortile, sebbene non avessero potuto sentire la domanda di Cromis.

— In un modo adatto a un Methven in tempo di pace, eremita. O, secondo il tuo parere, in un modo che non si adatta a un Methven in nessuna circostanza. Ho fatto il contrabbando di vino distillato di qualità scadentissima per i contadini delle paludi di Cladich, la cui religione vieta di bere…

Cromis rimase a guardare la scalcinata compagnia di Grif sparire nel buio a passo di marcia, con i mantelli svolazzanti. Alzò un braccio a salutare la

variopinta figura di Grif, poi tornò al suo cavallo che respirava nebbia nella notte fredda. Assicurò la cinghia del sottopancia, controllò le borse appese alla sella, s'infilò a tracolla lo strumento musicale dell'est e accorciò le staffe per andare più veloce.

Col buio, a Balmacara si era ridestato il vento, e i sorbi si agitavano frusciando e sibilando. I capelli neri di Cromis, lunghi fino alle spalle, gli si gonfiavano intorno alla faccia. Si voltò a guardare la torre, nera contro il blu cobalto del cielo. Il mare rumoreggiava alle sue spalle. Spinto da una sensazione che neppure lui avrebbe saputo spiegare, aveva lasciato accesa la luce nella stanza più alta della torre.

Però il "baan" che aveva ucciso sua sorella gli premeva contro la pelle, chiuso in una custodia isolante, perché sapeva che non sarebbe mai tornato a Balmacara di mattina, cavalcando verso la luce dopo la battaglia.

I profughi ingombravano la strada per Viriconium come una processione di dannati al lume delle torce di qualche girone dell'inferno. Cromis guidava a passo sostenuto il suo animale nervoso, superando carovane di vecchi che spingevano carretti carichi di masserizie tintinnanti, e file di donne che reggevano o trascinavano i loro bambini. Fra le ruote dei carri si affrettavano branchi di animali domestici.

Le facce dei profughi erano attonite, pallide e spaventate, e brillavano per la fatica al lume incerto delle torce. Alcuni si scostavano al suo passaggio facendosi un segno di fede (un breve agitare di dita per Borring, che taluni consideravano un dio, un complicato movimento della testa per il Colpy). Quei gesti lo infastidivano e lo commuovevano al tempo stesso. Erano i poveri della città, quelli, insieme agli incerti, spinti dalla paura di essere schiacciati in mezzo alle fazioni avverse cui si sentivano ed erano estranei.

Entrò in città per la dodicesima porta, la Porta di Nigg, priva del custode che chiedeva il pedaggio.

Il suo umore normalmente triste divenne tetro mentre imboccava il Circuito Proton, la grande arteria radiale pavimentata con un antico materiale elastico che assorbiva il rumore degli zoccoli del cavallo.

Intorno a lui si innalzavano le Torri Pastello, sottili e aggraziate nella loro perfetta geometria tutta curve, dipinte di azzurro, di fucsia o di grigio-tortora.

Si elevavano per centinaia di metri, traforate o scolpite con disegni strani e complicati che costituivano il culmine di un'arte inimitabile, secondo alcuni, mentre per altri rappresentavano le reali geometrie del Tempo.

Parecchie erano rovinate e annerite dal fuoco, alcune diroccate o spezzate.

Al vedere tanta bellezza distrutta, Cromis si convinse che nella natura fondamentale delle cose era avvenuto un cambiamento, e che niente avrebbe mai più potuto essere come prima.

Il Proton diventò una spirale che si lanciava nel cielo fino all'altezza di un centinaio di metri, sostenuta da sottili e delicati pilastri di pietra nera. Sulla sommità della spirale si ergeva il palazzo della Giovane Regina, che era stato la reggia di Methven. Più piccolo della maggior parte delle torri, la sua forma ricordava quella di una conchiglia di filigrana, ed era interamente costruito di metallo candido, tintinnante. Davanti alla sua entrata ad arco, ampia e luccicante, prestavano servizio guardie in livrea nera, che sottoposero Cromis a uno stringente interrogatorio, per sapere chi era e cosa voleva.

Stentarono a credere che fosse un Methven, dato che il ricordo del leggendario Ordine si era ormai sbiadito, e gli parve strano anche che un Methven si presentasse a palazzo senza seguito e senza cerimonie. Per qualche tempo gli impedirono quindi di entrare, e lui apprezzò la loro prudenza. Poi gli tornarono alla mente alcune parole d'ordine note solo alle guardie della città, e il passo gli fu ceduto.

Seguì lunghi corridoi illuminati da una pallida luce tremolante, in cui erano esposti oggetti preziosi, forse sculture animate, forse macchine, che erano stati portati alla luce nel Deserto di Ruggine oltre Duirinish.

La Regina Jane lo aspettava in una sala dall'alto soffitto, con il pavimento di cristallo venato di cinabro e cinque false finestre che mostravano panorami fantastici, inesistenti in tutto l'impero.

Fra i fasci di luce e i mobili finemente intarsiati si trascinava lentamente uno dei megateri albini giganti delle foreste meridionali. Alti cinque metri quando stavano ritti sulle zampe posteriori, il che accadeva di rado, e armati di terribili artigli affilati, erano vegetariani e di indole cordiale. Vedendo arrivare Cromis, il bestione, che portava un collare di iridio e aveva gli artigli incapsulati in dura resina trasparente, gli andò incontro con la sua andatura dinoccolata e si fermò a osservarlo con lo sguardo miope. Sulla pelliccia

lustra, la luce mutevole disegnava ghirigori sempre diversi.

— Buono, Usheen! Lascialo stare — disse una voce armoniosa.

Cromis spostò lo sguardo dal megaterio alla piattaforma all'estremità meridionale della sala.

La Regina Jane di Viriconium, Methvet Nian, che lui aveva visto per l'ultima volta bambina alla corte di Methven, aveva adesso diciassette anni. Seduta su un trono disadorno, lo guardava con i suoi occhi violetti. Era alta e slanciata, chiusa in una veste di velluto color ruggine, e il suo viso era pulito, senza trucco. Unici gioielli, i dieci identici anelli di Neap, che scintillavano sulle sue dita affusolate. 1 capelli, che ricordavano le foglie autunnali degli alberi di Balcamara, le scendevano in morbide onde sul collo e sul petto, arricciati in punta.

— Regina Jane — disse Cromis, e s'inchinò.

Lei affondò le dita nella folta pelliccia del megaterio e gli sussurrò qualcosa. Le cinque finte finestre mostravano un susseguirsi di scene strane.

— Siete proprio voi, Lord Cromis? — chiese infine la Regina alzando gli occhi, con un'espressione indecifrabile sul pallido viso triangolare.

— Sono tanto cambiato, signora?

— Non molto, Lord Cromis. Eravate un uomo rigido e malinconico anche quando cantavate, e tale siete rimasto. Ma io ero ancora bambina, l'ultima volta che ci siamo visti…

Scoppiò improvvisamente a ridere, si alzò e scese i pochi gradini del trono per andare verso di lui a stringergli le mani. Cromis notò che aveva gli occhi umidi.

—… e credo che a quei tempi le mie preferenze andassero a Tomb il Nano — continuò lei — perché mi portava giocattoli meravigliosi dalle sue amate rovine. O forse a Grif, che mi raccontava storie bellissime e che rideva sempre…

Gli fece cenno di seguirla verso il trono, tra le mutevoli sculture di luce, e lo invitò a sedersi. Il megaterio si avvicinò e lo squadrò con i suoi placidi occhi scuri. Methven Nian tornò a sedersi sul trono, e la sua allegria svanì.

— Oh, Cromis, perché non siete venuto prima? In questi dieci anni avrei

tanto avuto bisogno del vostro appoggio! In quanti siete rimasti? Non ho più visto nessuno di voi, dopo la morte di mio padre.

— Grif è vivo, signora, di questo sono certo. È partito qualche ora fa per il nord, dietro mia richiesta. Dice che anche Tomb e Trinor sono ancora vivi. Degli altri non so niente. Siamo arrivati in ritardo, ma non dovete pensare male di noi. Io ho scoperto solo da pochissimo come stavano le cose. Quali mosse avete fatto, finora?

Lei scosse la testa, avvilita, e i capelli assorbirono la luce e brillarono come fiamme.

— Solo due, Cromis. Sono riuscita a tenere la città, che però ha subito gravi danni, e ho mandato una spedizione al comando di Lord Waterbeck, che però, sebbene esperto, non è uno stratega abile come Norvin Trinor. Sono solo quattro reggimenti, ma speriamo che riescano a dare battaglia a mia cugina prima che lei arrivi al Deserto di Ruggine.

— Da quanto tempo è partito Waterbeck?

— Solo da una settimana. I piloti delle lance mi hanno riferito che dovrebbe raggiungerla fra poco più di un'altra settimana, perché lei viene avanti a velocità sorprendente. Ne sono tornati pochi, ultimamente. Raccontano che molte lance sono state distrutte in volo da armi a energia. Non ne restano quasi più, e le nostre linee di comunicazione sono sempre più precarie, Cromis. Se le macchine superstiti verranno abbattute, sarà il disastro.

Gli prese ancora la mano, come per attingere forza da lui. Cromis capì che la Giovane Regina era troppo giovane e fragile per reggere il peso di quella responsabilità. E si rimproverò per questo, perché lui era fatto così.

— Cromis, potete fare qualcosa?

— Parto immediatamente — rispose lui, cercando di sorridere, ma i muscoli delle labbra, rimasti inattivi da tanto, si rifiutarono di obbedirgli. Erano anni che non sorrideva. Poi liberò con dolcezza la mano, perché il contatto di quella fresca di lei lo turbava. — Per prima cosa devo trovare Trinor, che potrebbe essere in città. Però, se è così, non capisco perché non sia ancora venuto da voi. Poi andrò a raggiungere Grif. Mi ci vorrà poco tempo, dato che, essendo solo, posso seguire le scorciatoie più impervie, impraticabili a un gruppo di cavalieri.

"Ma voi, signora, dovete darmi un'autorizzazione. A capo dell'esercito, quando si scontrerà con la Moidart, dovrà esserci Trinor, oppure Grif. O, in mancanza dell'uno o dell'altro, dovrò esserci io. Waterbeck è un generale da tempo di pace, ritengo, e non può avere l'esperienza di un Methven.

"Non abbiate timori eccessivi. Tutto quello che si potrà fare lo faremo, e vinceremo, a costo di morire. Voi cercate di mantenere l'ordine qui, e abbiate fiducia nei Methven superstiti, anche se finora non abbiamo dimostrato di meritarla. "

La Giovane Regina sorrise, e quel sorriso valicò barriere che lui non aveva creduto esistessero nella sua anima triste. Poi sfilò uno degli anelli di acciaio di Neap e glielo mise all'indice della sinistra, affusolato quanto il suo, dicendo:

— Questa è la vostra autorizzazione, così come vuole la tradizione. Volete anche una lancia? Sono più veloci di…

Lui si alzò per congedarsi. Stranamente, lo faceva a malincuore.

— No, grazie, mia signora. Ve ne sono rimaste troppo poche, e quelle poche dovete conservarle gelosamente nel caso noi fallissimo. E poi, preferisco cavalcare.

Giunto alla porta della sala dalle cinque finestre, si voltò a guardare fra i mutevoli giochi dei raggi e delle forme luminose e gli parve di vedere sul trono una bellissima bimba sperduta. Gli ricordò sua sorella Galen, cosa che non lo sorprese. Quello che invece lo colpì fu che il ricordo della sorella non lo turbava più come poche ore prima. Cromis era un uomo che, come la maggior parte dei solitari, credeva di conoscersi, e si sbagliava.

Il grande tardigrado bianco lo guardava con occhi quasi umani. Si sollevò sulle zampe posteriori e gli artigli brillarono nel loro involucro color ambra.

Rimase in città tutta la notte e il giorno successivo. Le strade erano deserte, e tutto pareva tranquillo. Cromis aveva sentito dire che i superstiti sostenitori della Moidart scorrazzavano nei vicoli dopo il tramonto, scontrandosi con le guardie cittadine, e per precauzione si teneva sempre pronto a sfoderare la spada senza nome.

Pensava di trovare Trinor nel vecchio Quartiere degli Artisti, e chiese di lui in più di una taverna, ma senza risultato.

Roso dall'impazienza, avrebbe rinunciato alla ricerca se non fosse stato per un poeta, un povero relitto umano incontrato nel Bistro Californium, che gli disse di rivolgersi a un indirizzo di Bread Street, nella zona più povera del Quartiere. Si raccontava che una volta Kristodulous il Cieco gli avesse affittato una soffitta.

Cromis giunse in Bread Street al crepuscolo. Era una contrada miserabile di vecchie stamberghe cadenti, spazzata dal vento, molto distante dal palazzo e dalle Torri Pastello. Sui tetti sbilenchi, il cielo aveva il colore del sangue. Cromis rabbrividì e pensò alla Moidart, e gli parve che il vento diventasse più violento. Si avvolse nel mantello e con l'elsa della spada bussò a una porta sconnessa.

Forse per colpa della luce scarsa, non riconobbe la donna che andò ad aprirgli.

Era alta, bella, statuaria, con un viso ovale e un'aria di tranquilla consapevolezza che può o non può derivare dalla sofferenza. Ma il suo abito azzurro era sbiadito e rattoppato in più punti con pezze di un'altra sfumatura di colore, e gli occhi erano cerchiati da pesanti occhiaie. Lui la salutò con un inchino cortese.

— Cerco Norvin Trinor — disse. — Sapete dove potrei trovarlo?

Lei lo squadrò da vicino, come se ci vedesse poco, e non rispose. Si fece da parte e gli fece cenno di entrare. A Cromis parve che le labbra fossero atteggiate a un pallido sorriso malinconico.

La casa era buia e polverosa, i mobili di poco prezzo e malandati. La donna gli offrì del vino scadente, colorato artificialmente. Avevano preso posto ai lati di un tavolo, uno di fronte all'altra, in silenzio. Lui guardò prima le mani sciupate della donna, poi le finestre coperte di ragnatele, e infine disse: — Non vi conosco, signora. Se foste tanto…

Gli occhi stanchi di lei incontrarono il suo sguardo, e ancora lui non la riconobbe. Allora lei si alzò lentamente e accese una lampada.

— Scusatemi, tegeus-Cromis. Non avrei dovuto mettervi in imbarazzo in questo modo. Norvin non è qui. Io…

Alla luce della lampada finalmente la riconobbe: era Carron Ban, la moglie di Norvin Trinor, che l'aveva sposata dodici anni prima, subito dopo la battaglia

contro i briganti di Carlemaker. Il tempo era stato crudele con lei, che dimostrava più della sua vera età.

Cromis si alzò a precipizio facendo cadere la sedia. Non era tanto il cambiamento sopravvenuto in lei che lo turbava, quanto la povertà che l'aveva causato.

— Carron! Carron! Non sapevo. Cos'è successo?

Lei sorrise, un sorriso aspro come il vento. — Norvin Trinor se n'è andato da quasi un anno — disse. — Non preoccupatevi per me. Mettetevi a sedere e bevete il vino.

Si allontanò, sfuggendo lo sguardo di lui, per mettersi nell'ombra, accanto a una finestra che dava sulla strada. Le sue spalle sussultavano sotto l'abito sbiadito. Cromis le si avvicinò e le posò una mano sul braccio.

— Ditemi tutto — le disse con dolcezza. — Venite. Raccontatemi cos'è successo.

Ma lei scostò il braccio. — C'è poco da dire, mio signore. Lui se n'è andato senza lasciare detto niente. Pare che si fosse stancato della città e di me…

— Ma Trinor non può avervi abbandonato così! Il vostro sospetto è atroce, tanto…

Lei si voltò, con gli occhi infiammati d'ira. — Quello che ha fatto lui è atroce, Lord Cromis. Manco di sue notizie da un anno. E adesso… adesso non voglio più sapere niente di lui. Che sia tutto finito, come molte altre cose che non sono sopravvissute alla morte del Re Methven. — Andò alla porta. — Se ve ne andaste, ve ne sarei grata. Sia chiaro che non ho niente contro di voi, Cromis. So che è una sgarberia nei vostri confronti, e non avrei voluto farvela. Ma voi avete fatto riaffiorare ricordi che avrei preferito lasciare sepolti.

— Signora, io…

— Per favore, andatevene.

C'era una pazienza tremenda nel tono di voce e nel portamento delle spalle. Era una donna a terra. Lo sapeva e non intendeva fare niente per rialzarsi. Cromis la capiva. La situazione era penosa per tutti e due. Gli pareva incredibile che un Methven fosse responsabile di tanta infelicità, di tanta

miseria, soprattutto trattandosi di Norvin Trinor. Si fermò sulla soglia.

— Se avete bisogno di aiuto… Io ho del denaro… E la Regina…

Lei scosse la testa con un gesto brusco.

— Andrò dalla mia famiglia, al sud. Non voglio niente da questa città e dal suo impero. Scusatemi — disse poi, un po' ammansita. — Voi siete venuto qui, animato dalle migliori intenzioni, tegeus-Cromis. Andate a cercarlo al Nord. È là che si è diretto. Ma ricordate questo: lui non è più l'amico che conoscevate. Dopo la morte di Methven qualcosa è cambiato in lui. Non è più quello di una volta.

— Se lo trovo…

— No, non dovete dirgli niente da parte mia. Addio.

Lei chiuse la porta, e lui si trovò solo nella strada battuta dal vento.

Era scesa la notte.

3

Quella notte, perseguitato dal ricordo di tre donne e dal pensiero di un futuro oscuro, Cromis dalla spada senza nome, che preferiva ritenersi più un poeta che uno spadaccino, lasciò la Città Pastello da una delle porte settentrionali, con gli zoccoli del cavallo che procedevano silenziosi sull'antica pavimentazione. Nessuno lo ostacolò.

Sebbene fosse pronto alla battaglia, non portava armatura, fatta eccezione per una cotta di maglia, nera come il corto mantello e le brache di cuoio. Così usavano quasi tutti i Methven, che consideravano l'armatura un ingombro e non una protezione contro le armi a energia. Non portava elmo, e il vento gli scompigliava i capelli neri. Il "baan" era infilato nella cintura, e lo strano strumento orientale gli pendeva sulla spalla.

In un giorno raggiunse le tetre colline di Monar che si trovavano fra Viriconium e Duirinish, dove il vento esprimeva con lunghi gemiti un dolore gigantesco che non poteva tradurre in parole. Attraversò rabbrividendo i passi che tagliavano i dirupi di schisto e le gelide fenditure che erano state il letto di torrenti ormai inariditi. La zona era deserta: non ci viveva neppure un uccello. Una volta vide una lancia di cristallo volare alta nel cielo, seguita da una scia di fumo nero. Rimuginò a lungo sul comportamento insolito di Norvin Trinor, senza però giungere a nessuna conclusione.

Andò avanti così per tre giorni, e gli accadde qualcosa solo durante la traversata del crinale della Giogaia di Cruachan.

Aveva raggiunto il terzo tumulo di pietre sul crinale, quando scese la nebbia. Sapendo che più avanti il sentiero era malsicuro in diversi punti e che il suo cavallo aveva la tendenza a scivolare sulla roccia coperta di licheni, preferì fermarsi. Il vento era caduto e il silenzio gli ronzava nelle orecchie con uno strano suono. Si trovava in una regione impervia e desolata, invalicabile quando arrivava la neve, così come, del resto, le valli più in basso. Capiva perché la Moidart avanzasse con tanta fretta.

Scoprì che il tumulo era formato dalle rovine di un'antica torre quadrata costruita con una roccia grigia diversa da quella della montagna. Erano

rimaste in piedi tre pareti e una parte del soffitto. Non c'erano finestre. Cromis non sapeva a che scopo la torre fosse stata eretta, né perché non fosse stata costruita con la pietra locale. Si ergeva enigmatica fra le proprie macerie, mozzicone eroso, e lui si chiedeva perché avessero fatto la fatica di trasportare le pietre fin lassù.

All'interno c'erano tracce del passaggio di altri viaggiatori sorpresi sul Cruachan dalla nebbia: i resti di parecchi fuochi, le ossa di piccoli animali.

Impastoiò il cavallo, che cominciava a tremare, lo sfamò e gli gettò una coperta sulla groppa per proteggerlo dal freddo. Poi accese un focherello e si preparò da mangiare, e dopo aver mangiato, in attesa che la nebbia si dileguasse, prese 1G strumento a forma di zucca e compose una canzone al suono metallico e lamentoso delle sue corde. La nebbia vorticava intorno a lui, allungando le gelide dita nel precario rifugio. Le sue parole cadevano nel silenzio come pietre in un abisso senza fondo.

"Nitide visioni. Ho nitide visioni di questo posto nei tempi senza tempo… Lontano laggiù, stormiscono i pini… lasciati i boschi di sorbi scagliarsi sull'antico promontorio che s'immerge lento nel limpido mare notturno… Sui picchi devastati delle colline calmiamo l'aridità nelle nostre fragili ossa, come il dolore di un piede in una scarpa stretta… Questo posto racconta. Oltre la crestata cima del monte sono soltanto il vento malinconico e i silenzi… Qui, sul tumulo, sasso sui sassi… io sono posseduto dal Tempo… "

Depose lo strumento, turbato dall'eco della propria voce. Il cavallo scalpitava inquieto. La nebbia tesseva forme sottili al soffio improvviso del vento.

— tegeus-Cromis, tegeus-Cromis — disse una voce stridula, vicino a lui.

Cromis balzò in piedi, col "baan" che crepitava emettendo scintille nella sinistra, la spada senza nome già sfilata dal fodero, pronta a colpire.

Non vide niente. Solo nebbia. Il cavallo sbuffò, scalpitò ancora, fece uno scarto. La lama di energia friggeva nell'atmosfera umida.

— C'è un messaggio per te! — disse la voce.

— Fatti vedere! — gridò lui, e il Cruachan riecheggiò: "ere, ere, ere!".

— C'è un messaggio — ripetè la voce.

Cromis si appoggiò a un muro sbrecciato, girando lentamente la testa, teso come un cacciatore. 11 fuoco spiccava rosso fra gli irrequieti vapori grigi.

Appollaiato su un mucchio di macerie davanti a lui, con la testa maligna e il lungo collo ricurvo illuminato dalle fiamme, c'era un avvoltoio barbuto, uno degli enormi gipeti predatori di agnelli dei pendii più bassi. Nella penombra, sembrava un vecchio gobbo e malvagio. Allargò e richiuse un'ala per beccare fra le piume qualche parassita, e così facendo riattizzò il fuoco. La luce giocava in modo strano sulle sue piume che la riflettevano come mai piume d'uccello avevano fatto.

Poi girò un occhio scarlatto verso di lui e disse: — Il messaggio è questo. — Allargando tutte e due le ali, planò e svolazzò fino a posarsi sul muro accanto a Cromis. Il cavallo nitrì, agitandosi per liberarsi dalle pastoie, gli occhi atterriti fissi sulle possenti ali nere.

Cromis alzò la spada. I gipeti erano robusti, e i mandriani di Monar dicevano che preferivano i bambini agli agnelli.

— Col tuo permesso, "tegeus-Cromis di Viriconium" che io ritengo tu sia in quanto corrispondi alla descrizione data, "deve subito recarsi alla Torre di Cellur. " — A questo punto fletté gli artigli tremendi sulla gelida pietra grigia, piegò la testa e arruffò le penne. — "Che troverà nella Baia di Girvan al Sud, un po' a Est di Lendalfoot. Inoltre… "

A Cromis pareva di sognare: la nebbia vorticava, il gipeto parlava, e lui era talmente incantato da non riuscire a muoversi. Si era forse perduto, sul Cruachan, uscendo dal Tempo? No. Lui era troppo positivo, troppo attaccato alla realtà, e poi stringeva la spada sguainata.

Si accinse a interrogare l'uccello, ma l'avvoltoio proseguì: — "… inoltre tegeus-Cromis è avvertito di fare in modo che niente, per quanto pressante possa sembrargli, gli ostacoli il viaggio, perché le cose sono in equilibrio molto precario, e la posta in gioco è molto superiore alla sorte di un piccolo impero. Questo messaggio viene mandato da Cellur di Girvan".

Chi fosse Cellur di Girvan, quale fosse la posta in gioco al cui confronto il destino di Viriconium era insignificante, come Cellur avesse potuto insegnare a un avvoltoio a riconoscere un uomo che non aveva mai visto, erano tutte cose che Cromis ignorava. Aspettò che il misterioso animale finisse di parlare, accarezzando intanto il collo del cavallo per calmarlo.

— Se mai tu sentissi di dover seguire un'altra strada, ho il compito di insistere sull'urgenza della questione, e di restare con te fino al momento in cui deciderai di intraprendere il viaggio per andare a Lendalfoot e a Girvan. Ripeterò il messaggio a intervalli, nel caso le circostanze te lo facciano dimenticare. Nel frattempo, è probabile che tu voglia farmi delle domande. Sono stato allo scopo fornito di un eccellente vocabolario.

Con lo sperone di una zampa, l'uccello si grattò le piume dietro la testa, senza più badare a Cromis, che, rassicurato, rinfoderò la spada. Il cavallo si era calmato, e lui tornò accanto al fuoco. Il gipeto lo seguì.

— Chi sei? — chiese Cromis, guardandolo negli occhi scintillanti.

— Sono un Messaggero di Cellur.

— E Cellur chi è?

— Non sono stato fornito della sua descrizione.

— Cosa si propone di fare?

— Non mi sono state fornite le parole per spiegarlo.

— Qual è la natura della minaccia che ha percepito?

— Teme i "geteit chemosit".

La nebbia non si diradò per tutto il giorno e la notte. Sebbene Cromis passasse la maggior parte del tempo a interrogare l'uccello non ne ricavò molto: le risposte erano evasive, e in pratica tutto quello che venne a sapere furono quelle due misteriose parole.

Spuntò il mattino, grigio e nuvoloso, umido e ventoso. Le catene gemelle dei Cruachan si stendevano da est a ovest come costole di un animale gigantesco. Partirono insieme dal terzo tumulo, l'avvoltoio che roteava nel cielo, alto sulla sua testa, lasciandosi trasportare dalle correnti aeree che salivano dai monti, o che scendeva ad appollaiarsi sul pomo della sella. Cromis fu costretto a dirgli di non posarsi più lì perché spaventava il cavallo.

Quando il sole fece capolino, si accorse che l'uccello era di metallo: ogni penna, dalle più lunghe remiganti delle grandi ali alla peluria del collo ricurvo, era di una sottilissima foglia di iridio battuto e cesellato. Scintillava, e muovendosi emetteva un lieve ronzio. Cromis finì con l'abituarsi alla sua compagnia, anche perché l'avvoltoio era in grado di parlare di diversi

argomenti.

Cinque giorni dopo aver lasciato la Città Pastello, avvistò Duirinish e il Deserto di Ruggine.

Scese la ripida Lagach Fell fino alla sorgente del fiume Minfolin nell'Alto Leedale, una stretta valle a quasi mille metri d'altezza in mezzo ai monti. Bevve alla sorgente che scaturiva dalla roccia della montagna e ascoltò il sussurro del vento nell'erba alta, poi si avviò lungo l'aspro e tortuoso sentiero che dalla valle digradava lungo i pendii di Mam Sodhail fino alla città. Il Minfolin gli gorgogliava a lato, ingrossando e prendendo forza, mentre precipitava in cascate e rapide.

Il Basso Leedale gli si spalancò davanti scendendo l'ultimo tratto del Sodhail: una distesa violacea, marrone e verde suddivisa da muretti di pietra grigia e punteggiata dalle capanne dei mandriani dove già cominciavano ad accendersi luci giallognole. L'attraversava maestoso il Minfolin, scuro e silente, che, dopo avere raggiunto la città all'estremità settentrionale della valle come un fiume di piombo, si perdeva allargandosi nelle paludi salmastre ai margini del Deserto di Ruggine. Di qui riprendeva a scorrere in direzione ovest fino al mare.

La cupa Duirinish, chiusa fra le nude colline e il grande deserto marrone, possedeva qualcosa della natura di entrambi: lo squallore.

Cintata da mura di selce e granito nero, costruita venti generazioni prima contro la minaccia delle tribù del Nord, la città sorgeva su un'ansa del fiume. Le sue strade in pendenza, dal fondo acciottolato, erano fiancheggiate da bassi edifici e portavano tutte al centro, al castello di Alves, all'interno della fortezza. Le mura verso il Deserto di Ruggine si elevavano per sessanta metri, perfettamente verticali, e poi sporgevano in fuori. Gli uomini del Nord non venivano bene accolti a Duirinish.

Quando Cromis arrivò nel Basso Leedale la grande Campana della Sera suonava il settimo cambio della guardia sulle mura settentrionali. Una pallida nebbia fluttuava alla superficie del fiume, sfiorando al suo passaggio le mura con dita leggere.

Un chilometro e mezzo a sud della città, accanto al ponte di pietra sul Minfolin, erano accampati i contrabbandieri di Birkin Grif.

I loro fuochi brillavano nel crepuscolo, occhieggiando quando gli uomini vi passavano in mezzo. Si sentivano risa e acciottolio di stoviglie. Avevano messo una sentinella al centro del ponte. Prima di attraversarlo, Cromis chiamò a sé il gipeto, che svolazzando nella sera pareva una croce nera sullo sfondo grigio del cielo.

— Appollaiati qui — gli disse, porgendogli l'avambraccio alla maniera dei falconieri, — e non fare movimenti improvvisi.

Gli zoccoli del cavallo scalpitarono sul ponte, traendo scintille dalle selci. L'uccello gli pesava sul braccio, le penne di metallo luccicanti agli ultimi riflessi del sole. La sentinella lo guardò con tanto d'occhi, ma senza fare domande lo condusse da Grif che se ne stava sdraiato accanto a un fuoco, ridendo tra sé per qualche suo pensiero burlone e divorando fegato di vitello crudo, una delle sue pietanze preferite.

— Quell'uccello non è buono da mangiare — disse — ma immagino che serva a qualcosa di più che a lustrarsi gli occhi.

Cromis smontò di sella e affidò il cavallo alle cure della sentinella. Era tutto irrigidito per il viaggio lungo i pendii scoscesi, e l'odore dei cibi che stavano cuocendo gli aveva fatto ricordare che era affamato.

— A molto di più — disse, alzando il braccio come per incitare l'uccello a levarsi in volo. — Ripeti il messaggio — gli ordinò.

Birkin Grif inarcò le sopracciglia.

— "tegeus-Cromis di Viriconium" — attaccò prontamente l'avvoltoio — "deve subito recarsi alla torre di Cellur, che troverà… "

— Basta così — disse Cromis. — Cosa ne dici, Grif?

— Uno stormo di questi uccellacci ci ha fatto ombra per un paio di giorni, volando alto in cerchio sulle nostre teste. Ne abbiamo abbattuto uno, ma pareva fatto di metallo, e allora l'abbiamo buttato nel fiume. Una cosa davvero strana, che dovrai raccontarmi mentre mangi, se ne hai voglia.

Cromis annuì e disse: — Non credo che ti daranno più fastidio. A quanto pare, hanno raggiunto il loro scopo.

Fece volar via l'avvoltoio e massaggiandosi il braccio nel punto in cui gli artigli lo avevano afferrato, si mise a sedere accanto a Grif. Accettò una tazza

di vino distillato, che gli riscaldò lo stomaco. L'accampamento era più silenzioso, adesso, e si udiva il lamentoso sospiro del vento tra le creste e i picchi di Monar. Il Minfolin mormorava contro i pilastri del ponte.

— Però — continuò, confortato dal calore del vino e del fuoco — avvertirei i tuoi uomini di non abbatterne altri, nel caso tornassero a farsi vedere. Quel Cellur potrebbe disporre di chissà quali mezzi per ottenere il risarcimento.

Dal suo posto accanto al fuoco, il gipeto, con la testa piegata, li fissava con un rosso occhio inespressivo.

— Non hai trovato Trinor, quindi? — chiese Grif. — Vuoi un po' di fegato?

— Grif, mi ero dimenticato che hai dei gusti rivoltanti. Mi rifiuto di mangiarlo se non lo metti a cuocere.

Più tardi Cromis mostrò a Grif l'anello di Neap e gli riferì del suo colloquio con Methvet Nian. Gli raccontò gli avvenimenti di Bread Street e come Carron Ban fosse stata stranamente abbandonata dal marito. Infine gli narrò dell'incontro con il gipeto tra le nebbie del Cruachan.

— E non hai voglia di seguirlo? — chiese Grif.

— Qualunque cosa possa pensare quel Cellur di Lendalfoot, se Viriconium cade, tutto il resto seguirà il suo destino. Il mio compito primario è quello di sconfiggere la Moidart.

— La situazione è diventata poco chiara e le informazioni frammentarie — disse Grif. — Mancano molte tessere al mosaico. Ho paura che riusciremo a metterlo insieme quando ormai sarà troppo tardi per servire a qualcosa.

— Comunque, dobbiamo muovere contro la Moidart, anche se non siamo pronti e anche se pare che tutto non si riduca a combattere.

— Niente da dire. Hai ragione — disse Grif. — Ma pensa, Cromis: se la caduta di Viriconium è solo un particolare secondario, in cosa consiste e che dimensioni ha il tutto? Ho sognato di immense forze antiche che avanzavano nell'ombra, e comincio ad avere paura.

Il gipeto si allontanò zampettando dal fuoco, con le ali socchiuse, gli occhi sempre fissi sui due uomini.

— Temi i "geteit chemosit" — disse. — "tegeus-Cromis di Viriconium deve subito recarsi alla torre di Cellur… "

— Va' a spulciarti altrove, uccellacelo — disse Grif. — Chissà che non trovi un pidocchio d'acciaio. — E a Cromis: — Se hai mangiato abbastanza, andiamo in città. Un giro nelle taverne potrebbe esserci utile per scoprire dov'è finito Trinor.

Percorsero a piedi il breve tratto fino a Duirinish, lungo la riva del Minfolin, immersi nei loro pensieri. Una leggera nebbia candida, che arrivava a malapena al petto, copriva il Leedale, ma il cielo era limpido. Le Stelle Nome scintillavano come fuochi di smeraldo. Da millenni erano appese lassù, chiamate con due parole di una lingua dimenticata, sul cui significato ormai solo i mandriani notturni si scervellavano.

Ai cancelli di ferro, sentinelle in cotta di maglia e basso elmetto conico sbarrarono loro l'ingresso, guardando insospettite lo sgargiante abbigliamento di Grif e l'uccello enorme appollaiato sul braccio di Cromis. L'ufficiale di guardia si fece avanti a dire: — Nessuno può entrare nella città dopo il tramonto. — Il peso della responsabilità gli aveva segnato la faccia, e parlava in tono deciso. — Siamo afflitti di continuo da settentrionali e da spie. Meglio che aspettiate fino a mattina. — Esaminò Grif. — Posto che abbiate un motivo legittimo per entrare.

Birkin Grif lo fissò torvo con uno sguardo poco simpatico, poi alzò lentamente gli occhi al grande sperone nero delle mura, da cui arrivava il leggero rumore di molti passi sulla pietra.

— Allora, o mi arrampico fin lassù o ti spacco quella faccia boriosa. La seconda cosa mi pare la più facile. — Aprì e chiuse le mani con intenzione. — Lasciaci passare, stupido.

— Calma, Grif — lo esortò Cromis. — Non fa altro che il suo dovere. E ha ragione. Le precauzioni non sono mai troppe. — Sfilò dal dito l'anello Neap e lo diede all'ufficiale. — Questo mi dà il diritto di entrare. Mi assumo la responsabilità dell'apertura della porta, qualora doveste risponderne. Vengo a nome della Regina.

Riprese l'anello, contraccambiò il breve inchino dell'ufficiale, e seguito da Grif entrò nella Città di Pietra.

Le strade erano strette, per facilitare la difesa nel caso che il nemico aprisse una breccia nelle mura esterne o sfondasse le porte. I tetri edifici di granito, per la maggior parte caserme, arsenali e magazzini, erano stretti l'uno all'altro e avevano il piano superiore sporgente sulla strada, in modo da poter fare agevolmente fuoco sull'invasore dall'alto. Le finestre erano sottili feritoie. Anche nel centro commerciale, dove c'erano le botteghe di compravendita di metalli e pellicce, le case erano cupe, come guardinghe. Duirinish non era mai stata una città allegra.

— L'esercito è passato di qui qualche giorno fa — disse Grif. — Non devono essersi divertiti molto.

— La cosa più importante — ribatté Cromis — è che ormai devono essere vicini alle Rovine di Glenluce, anche se hanno seguito la vecchia strada costiera.

— Li raggiungeremo andando dritto a nord attraverso le paludi e il Deserto di Ruggine. Non sarà un viaggio piacevole, ma sarà rapido.

— Se gli uomini della Moidart li sorprendono su quella strada prima di Glenluce, la battaglia sarà finita prima del nostro arrivo — mormorò preoccupato Cromis.

Camminarono per un'ora lungo le strette vie che salivano a zigzag verso Alves, fermandosi in due taverne. Non scoprirono niente sul conto di Norvin Trinor, e gli avventori si ritraevano spauriti alla vista dell'avvoltoio. Ma al Metallo Azzurro, un locale nel quartiere commerciale, si imbatterono in un altro Methven.

Una locanda di tre piani, destinata ai mercanti più ricchi, la Locanda del Metallo Azzurro, occupava un intero lato di Piazza Replica, a circa un chilometro da Alves. La facciata era illuminata da tenui luci azzurre trovate anni prima negli scavi del Deserto di Ruggine, e le finestre erano un po' più larghe di quelle delle altre case, con bianche persiane ornamentali che imitavano quelle scoperte nelle abitazioni delle zone più calde del Sud.

Quando arrivarono nella piazza, Birkin Grif aveva già qualche difficoltà a posare i piedi uno davanti all'altro sull'acciottolato. Camminava con circospezione, cantando a gran voce una lamentosa nenia Cladich. Anche Cromis pareva un po' meno tetro. L'unico che si manteneva impassibile era l'uccello.

Le porte della locanda erano spalancate, e la luce gialla che ne usciva si mescolava a quella azzurra, riversandosi nella piazza tranquilla. Un paio di avventori corsero fuori e si allontanarono di buon passo, guardandosi spesso furtivamente alle spalle. Si sentiva un vociare confuso misto al rumore di mobili spostati con forza. Birkin Grif smise di cantare e di barcollare, e rimase in ascolto con un sorriso appena accennato. — Stanno "litigando"! — esclamò, e si avviò verso la locanda con passo sicuro.

Aveva attraversato metà piazza prima che Cromis lo raggiungesse. Arrivati sulla porta, si fermarono nel fascio di luce a guardare l'interno.

Era una lunga sala, in fondo alla quale due garzoni e alcuni clienti dall'aria spaventata si tenevano al riparo dietro un mucchio di tavoli e sedie rovesciati, muovendo nervosamente i piedi sul pavimento coperto di segatura e di resti di cibo. Il corpulento proprietario, rosso in faccia e sudato, faceva capolino da un passavivande, sbattendo con forza sul ripiano di legno un boccale di metallo e coprendo di contumelie un gruppo di persone che si trovavano al centro del locale davanti all'imponente camino.

Erano in sette: cinque uomini, alti e robusti, con barba e capelli neri, vestiti con i calzoni e le giubbe di cuoio dei cercatori di metalli, una cameriera col grembiule azzurro della casa, rannicchiata in mezzo alla fuliggine, le mani sulla bocca e la faccia spaventata, e infine un vecchio con una giacca di velluto imbottito color ruggine.

Tutti e sei gli uomini avevano estratto la spada, e il vecchio, con la barba grigia e i baffi sporchi di vino, impugnava anche il collo di una bottiglia rotta. Gli altri cinque stavano accerchiandolo.

— Theomeris Glyn! — tuonò Grif. I cercatori di metalli si fermarono e si girarono, sorpresi; il proprietario smise d'imprecare, e gli occhi quasi gli schizzarono dalle orbite.

— Vecchio pecorone imbecille! Dovresti passare in meditazione i tuoi ultimi anni, invece di dar fastidio alle ragazze…

Theomeris Glyn balbettò un imbarazzato — Salve! — sbirciando i due con i grigi occhi socchiusi da sopra il grosso naso venato di rosso. — Sto cercando di raggiungere l'esercito — disse, sulla difensiva. — Mi hanno lasciato indietro. — Poi la faccia gli s'illuminò, e le sopracciglia gli si inarcarono fino all'attaccatura dei capelli. — Ma sei Grif! Come mai da queste parti? Vieni

anche tu a schiacciare qualche pidocchio?

Ruttò, barcollò verso l'avversario più vicino e finse di colpirlo col coccio di bottiglia, ma contemporaneamente (sebbene vecchio e brillo aveva i riflessi pronti) estrasse la spada e, gliela infilò nel petto. Gli altri gli si strinsero intorno minacciosi, e Grif, ben felice di poter menare le mani, sguainò a sua volta la spada correndo in aiuto a Glyn.

Cromis, invece, rimase dov'era, chiedendosi cosa fare dell'avvoltoio che gli stava posato sul braccio. — Se ci tieni alla pelle — disse l'uccello, sbirciandolo con quei suoi occhi tondi — vattene subito. È sciocco rischiare la vita in una rissa. Cellur ha bisogno di te.

Detto questo, si levò in volo mandando acute strida e battendo le grandi ali. Una vera apparizione infernale. Attonito, Cromis lo vide lacerare con gli artigli la faccia di un uomo (preso dal terrore, il proprietario abbassò di scatto lo sportello del passavivande) poi, estratta la spada, si cercò anche lui un avversario. Grif menava gran fendenti a dritta e a manca, ma Cromis non ebbe il tempo di starlo a guardare: una spada con la lama seghettata gli stava calando sul cranio. Si scansò in tempo abbassandosi, e reggendo a due mani la spada senza nome, la infilò dal basso in alto nel ventre dell'assalitore. L'uomo mandò un grido terribile, lasciò cadere la propria arma e crollò stringendosi la ferita con le mani.

Cromis scavalcò con un balzo il corpo sussultante per schivare un altro cercatore che tentava di aggredirlo alle spalle. Ricadde con un salto acrobatico, e rotolò lontano, mentre il locale si trasformava in un caos di urla, colpi, strida e rumore di ali gigantesche.

Nel frattempo, Theomeris Glyn aveva afferrato il suo avversario e gli aveva cacciato la testa in mezzo alle fiamme del camino. Era un vecchio malvagio. Col sangue che gli colava dalla faccia, il quinto cercatore era indietreggiato verso il passavivande, e cercava invano di difendersi dagli attacchi del gipeto. Grif, che aveva già eliminato un uomo, pareva volesse allontanare l'uccellaccio per dargli il colpo definitivo.

Cromis evitò senza difficoltà un colpo portato con forza e gridò al suo assalitore: — Fermati e avrai salva la pelle. — Ma l'altro sputò per terra e impegnò con la sua la spada senza nome.

— Te la farò pagare! — sibilò.

Cromis incrociò la propria lama con quella dell'avversario, in modo che le due spade si bloccassero reciprocamente all'elsa, e con la mano libera frugò, senza essere visto, sotto il mantello. Poi, di colpo, liberando la spada, si gettò in avanti. Per un attimo i corpi dei due si toccarono, e Cromis infilò il "baan" nel cuore dell'avversario, che cadde di schianto. Una rosa di sangue gli si allargò sul petto.

Succhiandosi automaticamente le nocche escoriate al momento di liberare la spada, Cromis stava fissando un medaglione al collo del cadavere quando si sentì toccare una spalla.

— Questo è stato uno sporco trucco — disse Grif, ansimando, ma sorridendo soddisfatto. — Devi insegnarmelo, prima o poi.

— Sei troppo pesante e lento nei movimenti. E poi preferirei insegnarti a cantare. Guarda questo… — e così dicendo indicò, toccandolo con la punta della spada, il medaglione d'acciaio del cercatore di metalli. Era una moneta, ma non di Viriconium. In rilievo, c'era lo stemma di Canna Moidart: una testa di lupo dietro tre torri. — Si prepara già a governare — disse. — Questi sono uomini del Nord. Dobbiamo partire all'alba. Temo che arriveremo troppo tardi.

Mentre parlava, strilli e urla si alzarono di nuovo vicino al camino.

Theomeris Glyn di Soubridge, l'antico compagno, stava lottando con la cameriera. Lui le aveva strappato il corsetto azzurro, ma lei gli aveva lasciato i segni delle unghie sulle guance, e adesso lo tempestava di colpi con i piccoli pugni.

— Un uomo che va a combattere e forse a morire per la sua Regina ha "bisogno" di un po' d'affetto! — gridava il vecchio. — Oh, carognetta!

Alle sue spalle, l'oste implorava il pagamento dei danni.

Birkin Grif si sganasciò dalle risa. Cromis sorrise appena: — Porta via di qui quel vecchio matto, Grif — disse. — Verrà con noi. Almeno combatterà per qualcosa che vale la pena.

Qualche tempo dopo, mentre varcavano la porta di Duirinish, col vecchio Glyn che si trascinava barcollando dietro di loro, Grif disse: — La Moidart si prepara a governare, come dici. È forte e sicura di sé. Cosa potranno fare una cinquantina di briganti, un poeta e un vecchio libertino per impedirglielo?

4

La mattina dopo, alle prime, fioche luci dell'alba, la brigata di Grif si lasciò alle spalle le mura della Città di Pietra e si diresse verso il Nord. Dalla superficie del fiume si alzavano verso il sole lente volute di una nebbia leggera. Un airone appollaiato su un tronco caduto guardò la colonna sfilare seguendo l'ansa del Minfolin. Se lo spettacolo lo incuriosiva non lo diede a vedere, ma si levò in volo agitando pesantemente le ali quando i cavalli, sollevando alti spruzzi di spuma, guadarono il fiume un po' più avanti.

Gli uomini avevano cambiato i loro variopinti stracci con un abbigliamento guerresco, altrettanto vario. Alcuni indossavano cotte di maglia d'acciaio, altri pettorali di metallo, e la maggior parte corsetti di cuoio rinforzati da stecche di acciaio. Formavano un insieme pittoresco, quegli uomini rozzi con la faccia bruciata dai venti e dal sole. Il loro modo di parlare era rude, le loro risate aspre e volgari, ma le armi erano lucenti e ben tenute e i cavalli robusti e ben nutriti.

Birkin cavalcava fiero alla testa della colonna. Il suo corpo massiccio era chiuso in una cotta di maglia smaltata color azzurro cobalto e sulle spalle gli svolazzava un mantello di seta dello stesso giallo acido della gualdrappa della sua giumenta. Si era tolto il vecchio cappello di feltro e la brezza gli gonfiava sulle spalle la folta capigliatura bionda. Aveva al fianco una grossa spada dall'elsa d'argento, e in una custodia appesa alla sella teneva l'ascia dalla lunga impugnatura, a cui sarebbe ricorso se fosse stato disarcionato. La cavalla roana inarcava il collo possente scuotendo la bella testa. Le redini che la guidavano erano di morbido cuoio rosso adorno di filigrana di rame.

A Cromis, che gli cavalcava accanto su un castrone dal manto nero, tenendosi curvo per ripararsi dalla frescura mattutina e avvolto nel mantello nero come un corvo nelle sue penne, pareva che Grif, così colorito e spavaldo, volesse sfidare l'esitante luce del mattino. Per un attimo fù convinto che loro due rappresentavano un simbolo ed erano quindi invincibili, e che il destino verso cui si dirigevano era misterioso e bellissimo. Ma fu questione di un attimo. La sua abituale tetraggine riprese subito il sopravvento.

Alla sinistra di Birkin Grif, cavalcando malsicuro su un vecchio ronzino, Theomeris Glyn, la cui unica armatura consisteva in un berretto di cuoio con

rinforzi di metallo, brontolava contro il freddo e l'ora antelucana e malediceva il cuore di pietra delle ragazze di città.

Gli uomini che seguivano i tre Methven avevano intanto intonato un'antica marcia di Rivermouth, di cui si era perduto il significato: "Il Lamento del Trasporto Morto".

Bruciali, spargili al vento. Oh, pòrtali giù! Tempi duri per la Flotta. Oh, pòrtali giù! Radunali e pòrtali giù. Oh, spargili al vento! Vento di fiamma e piedi in marcia. Oh, pòrtali giù!

Il canto produsse un effetto ipnotico su Cromis. Mentre le sillabe ritmate riempivano l'aria, sprofondò in un sogno a occhi aperti di saccheggi e di morte e venne ossessionato da grigie immagini trasparenti di una Viriconium distrutta. Vedeva davanti a sé la faccia di Methvet Nian sconvolta da una profonda ma indefinibile tristezza. Sapeva di non poter andare da lei, ed era conscio della presenza dell'uccello metallico di Cellur, che roteava alto sulla sua testa, incarnazione di una minaccia a lui ignota.

Come per effetto di una droga stava sprofondando sempre più nelle sue fantasticherie, quando Birkin Grif tirò le redini e ordinò l'alt ai suoi uomini.

— Adesso lasceremo la Vecchia Strada del Nord — disse. — Prenderemo di qui. È più breve, anche se difficile.

Davanti a loro, la strada svoltava bruscamente a occidente e si perdeva dietro il nero massiccio terminale dell'Orlo del Basso Leedale, da dove, seguendo la costa, avrebbe continuato il suo lungo viaggio verso il Nord.

Ma, dritto in quella direzione, dalla strada si staccava un sentiero serpeggiante fra l'erba rada e stenta dell'imbocco della valle. Dopo una cinquantina di metri l'erba scompariva per lasciare posto a un terreno scuro, pantanoso, leggermente iridescente, con striature oleose gialle e viola, oltre il quale c'erano macchie di alberi dalle forme strane. Il fiume vi scorreva sinuoso in mezzo, fiancheggiato da fitti canneti color ocra. Il vento che soffiava da nord portava con sé un aspro sentore metallico.

— La Palude dei Sali Metallici — mormorò Grif, poi indicò le canne sulle rive del Minfolin. — Anche d'inverno i colori sono strani, ma in estate

confondono il cervello. Persino gli uccelli e gli insetti sono strani.

— Qualcuno potrebbe trovarli belli — disse Cromis, a cui infatti il paesaggio piaceva.

Theomeris Glyn sbuffò e si strinse il naso con le dita. —

Puzza! — dichiarò. — Mi pento di essere venuto. Sono vecchio e merito qualcosa di meglio.

Grif sorrise. — Questa non è che la periferia, barbagrigia. Aspetta a parlare quando saremo nell'interno, dove ci sono gli stagni metallici.

Nel punto in cui la felce aquilina scompariva, era stato scavato un fossato per impedire alle mandrie del Basso Leedale di inoltrarsi nella palude. Il fossato era profondo, con le pareti scoscese, pieno di acqua stagnante coperta da una oleosa schiuma multicolore. Lo attraversarono su un ponte di legno chiuso da un cancello, su cui gli zoccoli dei cavalli mandavano un suono rimbombante. Alto nel cielo su di loro, il gipeto di Cellur era una macchia nera nel limpido azzurro sbiadito.

Nella zona degli stagni metallici il sentiero correva tortuoso fra pozze scure di acqua ferruginosa, lattescenti sabbie mobili di ossido di alluminio e magnesio e fosse di verderame o di permanganato color malva, alimentate da lente correnti gelide e orlate da canne argentee e alte erbe nere. Gli alberi contorti, dalla corteccia levigata, che crescevano a macchie, avevano una colorazione giallastra o arancione, e attraverso il loro fogliame fittamente intrecciato filtrava una luce tetra, opaca. Ai piedi di questi alberi crescevano ammassi di cristalli trasparenti, sfaccettati, come funghi di specie mai vista.

Ranocchi grigi con occhi iridescenti gracidavano al passaggio della colonna. Sotto la superficie oleosa dell'acqua si muovevano lenti e sinuosi rettili non identificabili. Libellule dalle ali reticolate larghe fino a mezzo metro svolazzavano ronzando sui falaschi. Avevano il lungo corpo repellente color verde marcio, striato di blu oltremare. Afferravano la preda in volo e la ingoiavano con uno scatto percettibile delle mascelle, facendo strage in sciami di effimere e farfalline azzurre e falene rosse.

Su ogni cosa gravava il lezzo pesante, opprimente, di metallo in decomposizione. Dopo un'ora, nella bocca di Cromis si era deposto uno strato

di acido amaro che rendeva difficile parlare. Mentre il cavallo avanzava inciampando e scivolando, lui si guardava intorno affascinato, e nel suo cervello andavano formandosi poesie con la stessa rapidità con cui le ingemmate zanzare-falco calavano sulle brune, lente correnti di metallo in decomposizione.

Grif incitava con asprezza i suoi uomini, deciso ad attraversare le paludi in tre giorni, ma le bestie erano riluttanti e impaurite alla vista dei ruscelli blu di prussia e del cielo di un rosa carnicino. A volte, qualche cavallo si rifiutava di andare avanti, puntando gli zoccoli scosso da un tremito, e doveva essere trascinato a forza. Allora guardava il padrone roteando gli occhi pieni di paura, e il padrone imprecava mentre dal fango calpestato dagli zoccoli si levavano enormi bolle di gas acre.

Quando uscirono da un folto d'alberi per un breve tratto, verso mezzogiorno, Cromis si accorse che il cielo era percorso da nuvole temporalesche e che, nonostante i suoi colori esotici, la Palude dei Sali Metallici era gelida.

La sera del terzo giorno arrivarono al Lago di Cobalto dalle acque poco profonde, all'estremo limite settentrionale della palude. Avevano perso due uomini e un cavallo nelle sabbie mobili, e un terzo uomo era morto fra atroci dolori per aver bevuto a una pozza ingannevolmente limpida, tutto gonfio e con la pelle color grigio argento. Erano sporchi ed esausti, ma soddisfatti di essere riusciti a farcela in tre soli giorni.

Posero il campo in una radura quasi asciutta a metà strada del perimetro dello stagno. A una certa distanza dalla riva si vedevano banchi di fango striati di giallo e isole galleggianti formate da ammassi di vegetazione, su cui stridevano uccelli acquatici, arruffando le penne color blu elettrico. Al calare del giorno i colori sbiadirono, ma nella funerea luce del tramonto le acque del Lago di Cobalto si ravvivarono di lunghe striature color rosso e azzurro vivo.

Cromis si svegliò poco prima dell'alba, convinto che fosse colpa del freddo. Sul lago e negli immediati dintorni gravava una fosforescenza opaca, fastidiosa, di colore mutevole, prodotta dalla strana natura dell'acqua. La fievole luminosità che emetteva era uniforme: non creava ombre. Gli alberi sgocciolanti umidità si levavano indistinti intorno alla radura.

Non riuscendo a riprendere sonno, Cromis si alzò e andò a sdraiarsi più vicino ai tizzoni ormai spenti del fuoco. Restò così, inquieto, avvolto in una coperta, e nel mantello, con le dita intrecciate dietro la nuca a fissare le Stelle Nome appena visibili.

Intorno a lui c'erano le sagome grigie degli uomini ancora immersi nel sonno. Qualche cavallo, a tratti, si agitava nervosamente. Una zanzara-falco, con occhi che parevano enormi globi di ossidiana, andava in caccia svolazzando sul pelo dell'acqua con un forte ronzio. Per un momento, Cromis la seguì con lo sguardo, affascinato. Sentiva il respiro pesante di Theomeris Glyn e lo sciacquio dell'acqua nei canneti. Grif aveva messo una sentinella di guardia alla radura. Cromis vedeva l'uomo camminare lentamente avanti e indietro, soffiandosi sulle mani per scaldarle.

Chiuse gli occhi chiedendosi senza molto ottimismo se ce l'avrebbero fatta a uscire dalla zona paludosa prima del tramonto. Esaminò poi, punto per punto, le tattiche d'attacco che meglio si adattavano alle zone in cui era probabile l'incontro con l'armata della Moidart. Pensò a Methvet Nian come l'aveva vista l'ultima volta nella sala dalle cinque finestre che mostravano paesaggi inesistenti nell'impero.

Stava ripensando al disegno aggraziato ma deciso della sua bocca, quando sentì un debole sospiro dietro di sé.

Era troppo lontano e basso per svegliare chi dormiva, però possedeva una strana forza ed era inquietante.

Con calma, aspettando che il primo momento di paura gli fosse passato, Cromis portò la mano all'elsa della spada senza nome. Poi si girò cautamente sullo stomaco cercando di non fare movimenti inutili e respirando con la bocca aperta. Infine, immobile come un sasso studiò il punto da dove aveva sentito venire il sospiro e che fino ad allora non aveva potuto vedere.

Riuscì a distinguere solo le sagome vaghe degli alberi. Una chiazza più scura segnava l'imbocco della radura, ma non gli sembrò che ci fosse qualcosa di minaccioso nemmeno in quel punto. I cavalli erano immobili sagome nere da cui si levava il vapore bianco del respiro. Solo uno o due avevano drizzato le orecchie vibranti in ascolto.

Poi Cromis si rese conto che non vedeva né sentiva più la sentinella. Allora, sempre con la massima circospezione, si liberò dalla coperta e sfilò di

qualche centimetro la spada dal fodero. L'istinto lo indusse a tenersi curvo mentre attraversava di corsa la radura e a cambiare parecchie volte direzione nel caso si trovasse sotto la mira di un arco o di qualche arma a energia. Si sentiva esposto, ma non ebbe realmente paura finché non trovò il cadavere della sentinella.

Era caduta in prossimità del varco fra gli alberi, grosso fagotto che già cominciava ad affondare nel terreno melmoso. Un esame ravvicinato gli rivelò che l'uomo non aveva estratto la sua arma. Non c'erano tracce di sangue né ferite.

Cromis s'inginocchiò e, con la pelle che gli si accapponava per il ribrezzo, afferrò la mascella barbuta e mosse la testa del cadavere per accertarsi che non avesse il collo rotto. Era intatto. Allora passò a esaminare la testa. La tastò con dita riluttanti, e balzò di scatto in piedi trattenendo a stento un'esclamazione di orrore.

Qualcuno o qualcosa aveva tagliato di netto la parte superiore del cranio dell'uomo, un dito sopra le orecchie.

Cromis ripulì la mano sull'erba spugnosa, ingoiando amaro. Ira e paura lo invasero, facendolo rabbrividire. Il silenzio della notte era rotto solo dal lontano, sonnolento ronzio di una libellula. Il terreno intorno al cadavere era calpestato e sconvolto. Grandi orme informi si allontanavano dalla radura in direzione sud. Chi poteva averle lasciate? Decise di seguirle.

Non pensò nemmeno di svegliare gli altri. Voleva solamente vendicare l'orrenda morte improvvisa di quel disgraziato in quel posto orrendo. La considerava una questione personale.

Allontanandosi dal Lago di Cobalto, la fosforescenza diminuiva, ma Cromis, abituato ormai alla scarsa luce notturna, riusciva a distinguere facilmente le orme. In un punto in cui, ai piedi di un ciuffo d'alberi, crescevano ammassi di luminosi cristalli azzurri, le orme abbandonavano il sentiero. Cromis si fermò aguzzando le orecchie. Niente, solo lo sciacquio dell'acqua. Allora si rese conto dell'imprudenza di essersi allontanato da solo. Il terreno gli risucchiava i piedi, gli alberi erano spettrali, i rami immobili. Improvvisamente, un ramo scricchiolò alla sua sinistra.

Si rigirò di scatto, lanciandosi al riparo nel sottobosco ed estraendo nel frattempo la spada. Il fogliame gli si appiccicava al corpo, a ogni passo

affondava nel fango, piccoli animaletti invisibili scappavano frusciando al suo passaggio. Si fermò ancora, ansante, in una piccola radura vicino a una pozzanghera puzzolente. Nessun rumore. Dopo un momento, capì che era stato deliberatamente fatto allontanare dal sentiero e che, rivelandosi a chi si muoveva così silenzioso nel buio, aveva perso ogni vantaggio. Gli venne la pelle d'oca.

Solo l'esperienza e l'abituale tendenza a stare sulla difensiva lo salvarono. Sentì dietro di sé un sibilo minaccioso, e d'istinto piegò le ginocchia, appena in tempo per evitare che gli calasse sulla testa una fredda lama verde. Puntellandosi sul ginocchio sinistro fece un giro completo su se stesso, facendo compiere alla spada solo mezzo giro per arrivare alle gambe dell'assalitore. Poi, sentendo che il colpo non era arrivato a segno, balzò indietro.

Sopra di lui torreggiava un'enorme ombra nera alta due metri e forse più. Gli arti erano pesanti e massicci, la testa un ovoide indistinto, privo di lineamenti, su cui spiccavano tre brillanti punti gialli disposti a triangolo isoscele. Il sibilo continuava, mentre l'essere si muoveva silenzioso e rapido e senza spreco di forze, lasciando nel fango quelle strane impronte informi. Emanava un gelo disumano e dava l'impressione di una fredda intelligenza calcolatrice.

Il grande "baan", contro cui Cromis non osava alzare la nuda lama d'acciaio che impugnava, tracciò un secondo arco nella sua direzione. Cromis balzò agilmente indietro, ma non potè evitare che il raggio gli tagliasse di striscio il farsetto di maglia d'acciaio come se fosse burro, e gli aprisse nel petto una ferita superficiale da cui cominciò a uscire il sangue. Nonostante le dimensioni, quella cosa mostruosa si muoveva con agilità sorprendente. Cromis le si avventò contro cercando con la spada il punto in cui il collo si inseriva nella spalla, ma quella arretrò, e i due avversari tornarono a trovarsi faccia a faccia. Cromis conosceva ormai la velocità dell'altro, il che gli fece temere di venirne sopraffatto.

Il duello riprese nell'oscurità, sulle rive della pozzanghera fetida, e "baan" e lama di acciaio si esibirono in una danza mortale. Cromis, sempre costretto alla difensiva, contava solo su un attimo di distrazione dell'avversario, ma l'ombra era veloce quanto lui e, all'apparenza, instancabile. Lentamente fu obbligato ad arretrare fino sull'orlo della pozza: aveva gli occhi annebbiati,

sanguinava in più parti e la sua cotta era ridotta a brandelli.

Col calcagno toccò l'acqua e per un attimo permise che il grande "baan" sfiorasse la sua spada: la punta si sbriciolò in una pioggia di scintille. Adesso non poteva più tirare di punta, ma solo di piatto. La paura lo andava avvolgendo nelle sue spire, e intanto il gigante, col triangolo luminoso degli occhi sbiadito e incomprensibile, gli arrivò addosso menando colpi a destra e a sinistra come un automa. A un tratto, Cromis ricordò che poteva provare a difendersi con un mezzo molto pericoloso ma efficace.

Frugò con la destra sotto la camicia e trovò l'impugnatura del piccolo "baan" che aveva ucciso sua sorella. Afferrò saldamente l'arma e, fingendo di essere stato ferito, trovò l'attimo di tregua necessario a contrattaccare. Nutriva scarsa fiducia nel suo stratagemma, ma il gigante, vedendolo scoperto, arretrò di un passo abbassando l'arma per finirlo. Cromis fece allora scattare la lama a energia che si scontrò contro il colpo che avrebbe dovuto ucciderlo.

Sbocciò un lampo terrificante quando i due "baan" si scontrarono entrando in corto. Cromis fu scagliato violentemente nella pozza dal contraccolpo, col braccio paralizzato. Ma il gigante, con l'arma ormai inutile, arretrò barcollando nella radura, pur continuando a sibilare minacciosamente.

Cromis si trascinò fuori dall'acqua, mentre il braccio intorpidito gli faceva un male terribile. Tossendo e sputando il liquido che gli era entrato in bocca, rinnovò l'attacco e scoprì che nell'ultimo scontro la spada senza nome era stata tagliata di netto in due parti nel senso della lunghezza. Imprecando, si gettò in avanti con il moncone d'arma che gli restava, ma il gigante fece dietrofront e corse via pesantemente in mezzo agli alberi. La sua sicurezza mortale e la sua infallibilità nel colpire erano scomparse, e si era considerato battuto. Ma Cromis non se ne gloriò. Gettandosi a terra pianse per il dolore e la delusione.

Fu riscosso da un urlo molto vicino. Apertosi un varco nel fogliame con le grandi ali grigie l'avvoltoio di Cellur attraversò planando la radura e, sempre stridendo, si allontanò all'inseguimento dell'ombra che fuggiva. Poi Cromis sentì che qualcuno lo aiutava a rialzarsi.

— Grif — mormorò. — La mia spada si è spezzata. Non era un uomo. L'ho ferito solo con una finta inventata da Tomb. Qui c'è sotto la scienza degli antichi… La Moidart ha ridestato qualcosa che non possiamo vincere. C'è

mancato poco che non mi uccidesse. — Una nuova paura gli pervase gelida le ossa fino al midollo. — Non potevo ucciderlo, Grif… E ho perso il Decimo Anello di Neap!

La disperazione gli fece perdere i sensi.

L'alba sorse gialla e nera come un presagio di sventura sul Lago di Cobalto, dove le ultime spire della nebbia notturna stavano ancora sospese sulle piatte acque scure. Dagli isolotti e dai canneti veniva lo schiamazzo degli uccelli di palude: istintivamente consci del sopraggiungere imminente dell'inverno, si raccoglievano in gruppi multicolori sulla superficie del lago, mentre la spinta migratoria andava via via prendendo forza nei loro minuscoli crani.

— Quest'anno l'inverno sarà tempo di morte — mormorò tegeus-Cromis, accoccolato davanti al fuoco, guardando gli stormi chiassosi. Accanto, aveva la spada rotta in tre pezzi, e i brandelli della cotta tintinnavano a ogni suo movimento. Rabbrividì, paragonando il gelido cuore dell'inverno alle terre del Nord e al funesto sguardo dei lupi famelici.

Si era svegliato dopo un breve sonno con in bocca l'amaro sapore della sconfitta, per trovare che gli uomini di Grif, in avviliti gruppetti di due o tre, stavano rientrando dall'infruttuosa ricerca del gigante nero. Anche il Decimo Anello di Neap era scomparso, gli dissero, forse inghiottito dal fango o affondato nella pozza fetida. Era tornato anche l'uccello di Cellur, dopo aver perso le tracce del nemico tra gli stagni di metallo.

Adesso gli sedeva accanto Theomeris Glyn, che durante tutto quel caos aveva continuato a russare come un ubriaco.

— Te la prendi troppo — disse il vecchio, succhiandosi dai baffi briciole di cibo. Stava arrostendo sulle fiamme una fetta di carne infilzata sulla punta del coltello. — Imparerai… — Scosse la testa con la saggezza dei vecchi rassegnati alle sconfitte. — Però è strano. A sud della Città Pastello si diceva che se tegeus-Cromis non riusciva a uccidere qualcuno con la sua spada senza nome, voleva dire che quel qualcuno era già morto. Strano. Vuoi un po' di carne?

Cromis proruppe in una risata amara. — Mi sei di ben poco conforto, vecchio, con la tua carne e le tue prediche. Come faremo senza l'Autorizzazione della Regina?

Sopraggiunse Grif per scaldarsi le mani al fuoco. Annusò rumorosamente l'aroma della carne come un grasso cane da caccia, e infilò la grossa mole nell'esiguo spazio fra Cromis e il vecchio Glyn.

— Faremo quello che avremmo fatto se ce l'avessi ancora — disse. — A furia di scervellarti, finirai con l'impazzire. La realtà è incontrovertibile. E le previsioni non servono a niente.

— Ma comandare un esercito… — cominciò Cromis.

Grif si mise a raschiare il fango rappreso dai suoi stivali. — Ti ho già visto altre volte comandare, poeta. E avevo l'impressione che le forze e l'autorità venissero da te, non da un amuleto.

— È vero — confermò Glyn con fare convinto, sputando un pezzetto di grasso. — Si usava così, ai vecchi tempi. Che stivali di lusso, Grif, quelli che porti! Dovresti strofinarli con la sabbia per asciugarli. Non che io abbia mai comandato qualcosa, a parte le voglie di una sgualdrina.

Grif scosse con gentilezza la spalla di Cromis. — Su, mugugnone, non è stata colpa tua.

Ma Cromis non era per niente consolato. — Hai seppellito la sentinella? — chiese, tanto per cambiare discorso.

Il sorriso di Grif si spense.

— Sì, e trovando un'altra tessera del mosaico da mettere a posto. Mi aveva colpito la precisione del taglio. Esaminandolo da vicino, ho trovato… — Tacque. Poi attizzò il fuoco con la punta dello stivale, e rimase a guardare le scintille che se ne alzavano.

— Abbiamo seppellito solo una parte del corpo. Il resto se l'era portato via il gigante con cui hai combattuto. Gli aveva rubato il cervello.

Seguì un lungo silenzio. Gli alberi variopinti sgocciolavano umidità. Theomeris Glyn masticava rumorosamente. Cromis raccolse i frammenti della sua spada, angustiato da sgradevoli visioni del cadavere: il corpo che affondava nel fango, la poltiglia che andava congelandosi ai margini della ferita.

Poi disse: — Quella ha ridestato qualcosa dell'Antica Scienza. Mi spiace per quel poveretto, anche perché in lui vedo ognuno di noi… — Infilò nel fodero

i pezzi della spada senza nome. — Siamo già tutti morti, Grif. — Si alzò, con i muscoli indolenziti per la lunga notte. — Vado a preparare il cavallo. Sarà meglio muoverci.

Appollaiato su un ramo spiovente dalla corteccia color turchese chiaro, l'avvoltoio di metallo lo guardava in silenzio.

— Sei sicuro di non volere un po' di carne? — chiese Theomeris Glyn.

Raggiunsero i confini settentrionali della zona paludosa senza altre perdite. Nel pomeriggio del quarto giorno il variopinto fogliame si era diradato abbastanza da lasciar intravedere un cielo nuvoloso ma di un colore più accettabile. Adesso procedevano più spediti, a passo regolare. L'acquitrino si era suddiviso in zone irregolari, separate da larghi tratti di terra asciutta color ruggine. Il vento freddo del nord faceva svolazzare i mantelli e penetrava attraverso gli strappi della cotta di maglia di Cromis. Una pioggia leggera bagnava la groppa dei cavalli.

Allungandosi da est a ovest in un'ampia curva, le propaggini desolate del Grande Deserto Bruno sbarravano loro il passo: catene di dune grigiastre, inframmezzate da bassi valloncelli dalle pareti erose e dilavate dai venti e dalle piogge.

— E' una fortuna venirci d'inverno — disse Birkin Grif, girandosi sulla sella, mentre guidava la compagnia che avanzava in fila indiana su per una gola scavata da una corrente di acque gelide e nere. Ai lati della gola si innalzavano sterili pareti di terreno marnoso color ruggine. — Anche se il vento è più aspro, è carico di umidità che penetra nel terreno. Il Deserto non è un vero deserto, adesso.

Cromis annuì distrattamente. Quando aveva attraversato il Basso Leedale era già autunno, ma qui era difficile crederlo. Tenne gli occhi fissi sulla fetta di cielo visibile fra i margini superiori della gola, pieno di nostalgia per Balmacara, dove l'anno moriva in modo più dolce.

— C'è meno pericolo di frane e tempeste di sabbia, capite? — disse ancora Grif. — In estate si può morire soffocati, anche qui ai margini del deserto.

Dal cielo ostile, lo sguardo di Cromis scese a posarsi sulla fila di uomini che lo seguivano. Erano forme indistinte e silenziose in groppa ai cavalli stanchi,

avvolte nella pioggia nebbiosa.

La compagnia sostò all'imbocco della gola, e per tacito accordo gli uomini si sparpagliarono lungo la cresta di una duna. Il tetro paesaggio gravava sull'animo di ognuno spingendolo a cercare la solitudine.

Il deserto si stendeva ondulato verso nord, color terra d'ombra e ocra, morto, senza fine. Fiumi che s'intersecavano chiusi fra rive scoscese disegnavano sul terreno ideogrammi privi di senso. In lontananza, ingannevolmente simili a forme organiche, travi di metallo levavano dita accusatici contro il cielo vuoto, come se il Deserto di Ruggine indicasse in esso l'origine del suo millenario dolore. I contrabbandieri di Grif erano ammutoliti: socchiudendo gli occhi avevano scoperto di poter individuare alcuni movimenti, lenti ma decisamente reali, fra le ingannevoli curve del paesaggio.

Ma tegeus-Cromis voltò il cavallo e guardò invece la foschia violacea che copriva la palude. Era molto preoccupato dal pensiero dei giganti.

5

— Non dovremmo sforzarci troppo di imitare le Civiltà del Pomeriggio — disse Grif. — Hanno ucciso questa terra con le loro industrie e ce l'hanno lasciata così, a monito. In parte, se non in tutto, la causa del loro crollo è stata l'impoverimento del suolo. Noi dobbiamo ricuperare, scavando, i metalli di cui si erano serviti loro, per esempio, perché la terra non contiene più minerale grezzo. E avendolo esaurito tutto, ci hanno fatto capire che noi dobbiamo comportarci in modo diverso da…

— Non ci saranno più Stelle Nome — mormorò Cromis, alzando lo sguardo dai frammenti della sua spada. Il crepuscolo aveva steso un velo bruno sul deserto, aumentando la caratteristica imprecisione del panorama di dune. Faceva freddo. Però fino a quel momento non avevano visto lucertole. Solo qualche movimento indistinto fra le dune, che ne indicava la presenza.

— E nemmeno "questo" — aggiunse cupo Grif.

Avevano posto il campo fra le rovine di un singolo, enorme edificio scoperchiato, dalla pianta complicata, che nessuno sapeva a cosa fosse servito. Sebbene da gran tempo fosse per i nove decimi sepolto sotto la terra amara, i resti tra cui gli uomini si trovavano, s'innalzavano ancora per quindici o venti metri nel crepuscolo. Un vento leggero soffiava dal Deserto ululando tristemente sulle alture. Fra le dune scorreva tortuoso un corso d'acqua soffocato da ammassi di pietre levigate dal Tempo.

Un paio di fuochi ardevano ai piedi di un muro maestro sgretolato. Gli uomini di Grif, oppressi dallo squallore sinistro del posto, si erano legati i cavalli vicino, mentre le sentinelle si tenevano sempre in vista dei fuochi.

— Fra poco non resterà più niente di niente — disse Theomeris Glyn. — La Moidart e le Civiltà del Pomeriggio non sono altro che nomi diversi del Tempo. Voi due siete dei sentimentali, privi del senso della prospettiva. Quando avrete la mia età…

— Ci annoieremo e annoieremo gli altri, e faremo una figuraccia con le servette di Duirinish. Ah, sarà davvero una bella età!

— Non è detto che tu viva tanto da arrivare a quel giorno, Birkin Grif — disse cupo il vecchio.

Dal giorno del duello di Cromis nella Palude dei Sali Metallici, l'uccello meccanico di Cellur non aveva fatto altro che volare in ampi e lenti cerchi sul Deserto. Adesso, invece, stava appollaiato poco discosto dal fuoco. — Lo shock postindustriale provocato dalle cosiddette Civiltà del Pomeriggio colpì solo queste zone — disse. — Tuttavia esistono prove che a ovest esiste un intero continente ridotto nelle medesime condizioni del Gran Deserto Bruno. In senso generale, forse il vecchio ha ragione: non abbiamo più Tempo.

La nitida voce metallica accrebbe il gelo della notte. Nel silenzio che seguì, il vento invecchiò e il sole morente si affrettò a tramontare come il congegno a orologeria di un planetario. Grif scoppiò in una risata falsa a cui fecero eco solo pochi dei suoi uomini.

— Uccello, finirai "tu", in un mucchio di ruggine, lasciando a tuo onore nient'altro che ipotesi non dimostrate. Se siamo arrivati alla fine del Tempo, cos'hai per dimostrarcelo? Sei forse geloso, perché non puoi provare le miserie della carne? In altre parole, conoscere davvero quel destino di cui parli a pappagallo, e tuttavia morire sperando?

L'uccello si fece avanti, con il riflesso del fuoco che danzava sulle grandi ali ripiegate.

— A me non è dato — disse. — E non sarà dato nemmeno a te, se non porterai a termine il vero compito che questa guerra nasconde: "temere i geteit chemosit, e andare subito alla torre di Cellur, che troverai… ".

In preda a una depressione tremenda, Cromis lasciò cadere i pezzi della sua spada e si allontanò dal fuoco. Dalla custodia della sella tirò fuori lo strano strumento musicale dell'est e mordicchiandosi le labbra, uscì dal perimetro dell'accampamento per andarsi a sedere su un macigno, con la morte nel cuore. Davanti a lui si ergevano enormi grovigli di travi metalliche levigate dalla sabbia, che parevano giganteschi vermi metallici. Sono paralizzate dal gelo, pensò Cromis, fermate durante uno strano viaggio su un pianeta straniero ai confini dimenticati dell'universo.

E rabbrividendo compose questa poesia:

Ruggine negli occhi… la vista del metallo ci ostacola nella favolosa terra del nord… siamo solo uomini corrosi… il vento ci riveste gli occhi di bianco ghiaccio… siamo coloro che mangiano metallo temprati dagli additivi……

drogati dal gusto degli acidi… C'è poco da sognare qui… le nostre fantasie sono ferro e gelide eco di ossa… ruggine negli occhi, noi che un tempo avevamo morbide guance.

— Ruggine negli occhi… — ricominciò a dire, accingendosi a ripetere il canto secondo il Ritmo Girvaniano, ma un grande urlo proveniente dall'accampamento gli cancellò le parole dalla mente, facendolo balzare in piedi.

Vide l'uccello di metallo salire di colpo nell'aria mandando bagliori di luce come un razzo pirotecnico e agitando le grandi ali. Gli uomini correvano qua e là disegnando ombre febbrili sulle antiche mura. Istintivamente, la mano gli corse all'elsa della spada che non esisteva più, mentre correva verso la confusione. Al di sopra del caos di voci, sentì a un tratto il ruggito di Grif: — Lasciatelo stare! Stupidi porci, lasciatelo stare!

Ossessionato dalle sue fantasie di un mondo alieno, Cromis sul momento non fu in grado di identificare la massiccia forma scura che si agitava con un sordo ruggito nella luce fioca del morto edificio. Chiamato dalle fiamme e dal calore del fuoco, dalle sue dune inospitali, e circondato da uomini armati di spada, sembrava ipnotizzato e confuso: un lungo, pesante corpo acquattato fra zampe basse stranamente articolate, un animale indigeno lungo sei metri, partorito dalla sua fantasia.

Rimase quasi deluso quando si rese conto che si trattava di uno dei rettili neri del Deserto, enorme ma innocuo, a cui il folklore di Viriconium attribuiva la facoltà di riscaldare il metallo.

— Che lucertolone — balbettò impaurito uno degli uomini di Grif. — Che lucertolone!

Cromis restò affascinato alla vista della testa piatta dalla minacciosa mascella sporgente e il terzo occhio rudimentale. Non vide le scaglie e le creste barocche riprodotte di solito nelle illustrazioni, ma solo una pelle scagliosa e opaca.

— Indietro! — ordinò Grif, sottovoce.

Gli uomini obbedirono ma senza abbassare le armi. Lasciato a se stesso, il rettile si avvicinò deciso al fuoco, finché le fiamme gli si rifletterono negli

occhi. Rimase così, immobile, per qualche minuto.

Poi batté più volte le palpebre, e Cromis sospettò che il desiderio risvegliato dal fuoco, qualunque fosse, nel lento metabolismo della bestia non era stato appagato. Ma il rettile si allontanò strisciando faticosamente nella notte, con la testa che si muoveva sinuosa da destra a sinistra e da sinistra a destra. Vedendo che i suoi uomini si accingevano a seguirlo, Grif disse brusco: — Vi ho detto di no. Lasciatelo stare. Non ha fatto male a nessuno. — Si rimise a sedere.

— Questo non è posto per noi — aggiunse.

— Cosa credi che vedesse nelle fiamme? — gli chiese Cromis.

Due giorni passarono nella landa desolata. Sembravano molti di più.

— Il paesaggio è talmente fermo, che il tempo si è deformato e scorre con una strana lentezza — disse Grif.

— Metafisica da quattro soldi. Stai semplicemente morendo di noia. Per conto mio, credo di essere già morto. — Il vecchio Glyn diede una botta sulla groppa del suo ronzino. — Questa è la punizione per la mia vita scostumata. Mi pento di non averla goduta di più.

Dal mezzodì stavano viaggiando attraverso una catena di basse colline di scorie metalliche a forma di cono, tenute insieme da uno strato superficiale di ardesia a scaglie che rallentava molto la marcia. Gli ammassi di pietra grigia, alti un centinaio di metri, sotto i malsicuri zoccoli dei cavalli risuonavano come campane. Gli scivoloni erano frequenti, senza conseguenze, ma irritanti.

Cromis non partecipava al continuo chiacchiericcio generale, lo trovava improduttivo come lo sterile schisto. Inoltre era preoccupato per lo strano comportamento dell'avvoltoio.

Circa un quarto d'ora prima, l'uccello aveva smesso di volare in lenti cerchi ampi, com'era sua abitudine, e adesso stava sospeso nell'aria a qualche centinaio di metri d'altezza, simile a una croce argentea, planando e inclinandosi a tratti per contrastare qualche corrente calda che saliva dalle colline. A quanto Cromis poteva giudicare, si librava sulla verticale di un punto a poco più di un chilometro da loro, nella esatta direzione di marcia del drappello.

— L'uccello ha visto qualcosa — disse a Grif, quando fu sicuro della sua ipotesi. — E la tiene d'occhio. Ordina l'alt e prestami una spada… no, non una così pesante, il cavallo non reggerebbe. Voglio andare a vedere di cosa si tratta.

Avanzò per mezz'ora lungo le precarie piste a zigzag, accompagnato solo dall'eco degli zoccoli e schiacciato dal peso della solitudine.

Poi il terribile silenzio delle colline di scorie fu rotto da un lontano battito ritmico, un leggero suono veloce di metallo contro metallo. Il franare di alcune pietre, tuttavia, lo sovrastò. Lo risentì più tardi, quando stava spronando il cavallo giù dall'ultima collina e l'enorme distesa desolata del Deserto di Ruggine tornò ad aprirglisi davanti. L'avvoltoio di Cellur stava sospeso come un nero presagio a centocinquanta metri sulla sua testa.

Ai piedi della collina erano legati due cavalli. Vicino, avevano un mucchio di finimenti impolverati, e a qualche metro di distanza uno di quei piccoli carri rossi coperti, a quattro ruote, comuni solo a sud di Viriconium, solitamente usati dai calderai di Mingulay per il trasporto delle loro numerose famiglie e dei loro scarsi averi. Carico dei ricordi del tiepido sud, il carro riportò alla mente di Cromis immagini di sudici e vocianti zingari e dei loro schiamazzanti bambini. Le grosse ruote dai robusti raggi erano dipinte di giallo acceso, ed elaborati disegni ornamentali di uno squillante blu elettrico correvano lungo le due fiancate. Il tetto ricurvo era violetto. Cromis non riuscì a localizzare la fonte del rumore, che adesso era cessato, ma da dietro il carro si levava una sottile spirale di fumo grigio.

Capì che era impossibile nascondersi alla vista di chi si era accampato laggiù. Scendendo il pendio, il cavallo continuava a spostare pietre che rotolavano con fracasso, quindi lui non fece alcuno sforzo per passare inosservato. Anzi, scese al galoppo, impugnando saldamente la spada.

Nell'ultimo tratto del pendio, il cavallo scivolò, impennandosi per non cadere, e lo sbalzò di sella. Cromis finì a terra, nella sterile sabbia del Deserto, e, stordito, perse la spada. Gli occhi gli si riempirono di polvere sottile, tanto che si rialzò tentoni, consapevole di quanto fosse svantaggiosa la sua situazione.

— Perché non te la pigli con più calma? disse una voce che gli sembrò di riconoscere. — E smettila di cercare quella brutta spada! Hai fatto fracasso

per dieci, scendendo dalla collina.

Cromis aprì gli occhi. Davanti a lui, le ruvide mani nodose strette intorno all'impugnatura di un'ascia a energia, c'era un uomo non più alto di un metro e venti, con lunghi capelli bianchi e chiari occhi divertiti. Aveva una brutta faccia massiccia, infantile nei tratti sproporzionati alle dimensioni, e i denti, messi in mostra da un orribile ghigno, anneriti e rotti. Indossava un paio di brache pesanti e la giubba senza maniche dei cercatori di metalli. Dal manico alla lama, l'ascia era più lunga di lui.

— Tu non avresti saputo far meglio — lo rimbeccò Cromis. — Sei il solito insubordinato. Sei un pirata. Metti via quell'ascia, o il mio demone personale… — e indicò l'avvoltoio che roteava alto su di loro —… ti caverà gli occhi da quella brutta faccia. Mi trattengo a stento dal farlo io.

— Però devi ammettere che ti ho catturato, o no? Farò a pezzi quell'uccellaccio per darlo ai cani se tu non…

E con questo, Tomb il Nano, un esserino maligno come pochi, eseguì un complicato balletto di trionfo intorno alla sua vittima, sghignazzando e deridendolo.

— Se avessi saputo che eri tu — disse Cromis — avrei portato un esercito per tenerti buono.

Notte.

Una coltre di tenebre avvolgeva i mucchi di scorie, nascondendone pudicamente le forme nude di cadaveri geografici.

Nel Deserto, il vivido bagliore della fornace portatile di Tomb dominava, sovrastandolo, lo scintillio arancione dei fuochi da campo.

Illuminato dal basso dal bagliore che ricordava l'alba all'inferno, il piccolo uomo di Rivermouth assumeva un aspetto demoniaco da far agghiacciare il sangue. Il suo martello calava a colpi misurati e regolari sull'acciaio ammorbidito dal calore, e, mentre lavorava, canticchiava una variante dello strano "Lamento del Trasporto Morto".

Bruciali, "trascinali" giù. Oh, trascinali giù!

Era la spada senza nome di Cromis, di nuovo intera, che fiammeggiava nella fornace e sprizzava scintille sull'incudine, e a ogni sillaba della canzone si avvicinava sempre più al suo destino oscuro.

Dopo avere incontrato Tomb, Cromis aveva richiamato l'avvoltoio e lo aveva mandato ad avvertire Grif, in attesa sulle colline. Al suo arrivo, Grif aveva muggito come un bue: l'incontro fra lui e il Nano era stato uno spettacolo, con uno che muggiva spanciandosi dalle risa e l'altro che saltellava e faceva capriole, strillando di gioia. Ora Grif stava mangiando carne cruda e gridava ordini ai suoi uomini, mentre Tomb e Cromis lavoravano alla fucina.

— Mi hai interrotto — urlò il Nano a Cromis, per farsi sentire in mezzo al rombo e al gemito dei mantici. — Stavo lavorando a quello.

E indicò con il pollice un intrico di barre argentee, che somigliava molto allo scheletro di un gigante di metallo, posato accanto alla fucina. Versioni ridotte dei motori che facevano volare le scialuppe aeree erano collegate alle giunture delle sbarre, e a metà di quelle che si potevano definire le braccia e le cosce erano attaccati strani intrichi di fasce metalliche e di molle. Pareva davvero lo scheletro di qualche gigante morto da secoli, un colosso inerte ma pericoloso.

— Cos'è? — chiese Cromis.

— Lo vedrai quando attaccheremo battaglia. L'ho disseppellito un mese fa. Avevano davvero delle idee magnifiche, gli antichi scienziati! — Gli ardeva negli occhi una luce entusiasta, o era solo il riflesso del fuoco?

Cromis dovette accontentarsi di quella risposta.

Più tardi, i quattro Methven si misero a sedere intorno al fuoco con una caraffa di vino distillato. La spada riforgiata stava raffreddandosi, la fornace a energia era spenta e i contrabbandieri di Grif russavano, avvolti nelle loro puzzolenti coperte.

— No — disse Tomb — non ci precedono di molto. — Mise in mostra i denti anneriti. — Avrei già potuto raggiungere Waterbeck e il suo esercito di bravi bambini disciplinati, ma prima volevo sistemare quell'armatura a energia.

— Non sarà come ai vecchi tempi — si lamentò il vecchio Glyn, che era già alla fase della sbornia triste. — Allora sì che erano bei tempi!

Tomb scoppiò a ridere. — Chi me l'ha fatto fare di rimettermi con voi? Un vecchio piagnucolone, un brigante da strada e un poeta che non sa nemmeno badare alla sua spada! Farei meglio a passare al nemico. — Si guardò le mani con un sogghigno. — È ora che ammazzi qualcuno. Mi prudono le mani dalla voglia.

— Sei una bestiolina malvagia, sai? — disse Birkin Grif. — Bevi ancora un po' di vino.

Cromis, contento di avere ritrovato Tomb, in mancanza di Norvin Trinor, sorrideva senza parlare. Molte strade oltre a questa portano alle Rovine di Glenluce, pensava.

Ma alla fine si scoprì che non avevano bisogno di arrivare a Glenluce e che la predizione di Tomb era esatta: due giorni dopo incontrarono il corpo di spedizione di Lord Waterbeck accampato a parecchie miglia a sudest delle rovine dell'infelice città, in un punto in cui il Deserto di Ruggine si alzava in una serie di basse colline e valli morte, dove regnavano i fantasmi delle Civiltà Scomparse. Il Tempo è erosione: un vento gelido soffia ininterrottamente abrasive folate di polvere sulla nuda roccia delle colline, e soffia da migliaia d'anni.

Col nero mantello che gli svolazzava intorno, tegeus-Cromis guardava giù nell'antica valle. Al suo fianco, Grif batteva i piedi e soffiava sulle mani riunite a coppa. Sotto di loro si stendeva l'accampamento dell'esercito di Waterbeck: tende e capanni multicolori con stemmi e blasoni ricamati, ma niente di allegro. I teli delle tende schioccavano, il vento ululava tra le file degli uomini, e le armature mandavano un clangore metallico quando i messaggeri passavano di corsa fra i mucchi di attrezzi disposti in apparente disordine intorno all'accampamento.

Le tende erano sistemate a raggiera (ogni raggio rappresentava un reparto di fanti o di cavalieri) al cui centro si trovava un padiglione circondato da un insieme di capanni di servizio: la sede del comando di Lord Waterbeck. I teli del padiglione non erano di canapa grezza, ma di rossa seta oleata, intessuta di fili d'oro.

— Ha un forte senso della propria importanza — osservò Grif, ironico. — Andiamo a fargli abbassare un po' la cresta.

— Sei troppo prevenuto. Non sottovalutarlo. — Cromis non provava il

minimo entusiasmo per il compito che l'aspettava. Sfiorò con le dita l'elsa della spada rimessa a nuovo e si sforzò di vincere la propria riluttanza. — Di' a Tomb di sistemare gli uomini lontano dal grosso, mentre noi andiamo a vedere quello che si può fare.

Cavalcarono lungo una delle ampie corsie fra le tende, Grif sgargiante sulla cavalla con la gualdrappa gialla, Cromis nero come un corvo nel freddo vento vecchio di secoli. I soldati che incontrarono li degnarono appena di un'occhiata distratta, perché l'attenzione generale era rivolta ai briganti di Grif che stavano accampandosi intorno al variopinto carro di Tomb, in una involontaria parodia dello spiegamento di Waterbeck, col carro al posto del padiglione. Davano l'idea di essere una compagnia di saltimbanchi.

Cavalcando, Cromis afferrò qua e là qualche frase.

— La Moidart…

—… non ci si può fidare di una voce…

— Ventimila uomini del Nord…

—… e la Moidart…

—… quelle maledette lance volanti. Ce ne sono a decine!

— Cosa si può fare?

— Non vedo l'ora che sia finita…

— La Moidart…

A trent'anni appena compiuti, Lord Waterbeck di Faldich ostentava un'imponente chioma grigia, tagliata corta senza un capello storto dalla fronte alla nuca, e modi urbani. Aveva lineamenti minuti, poco pronunciati, e una pelle senza rughe, ma stranamente secca, come prematuramente invecchiata. Indossava una giacca attillata di fustagno marrone, priva di ornamenti, come prive di anelli erano le sue mani lisce e ben fatte. Cromis ne ricavò l'impressione che non fosse tipo da dare ombra ai suoi pari e che proprio per questa sua apparente modestia avesse raggiunto la posizione che occupava.

Quando i due entrarono nel padiglione (meno ricco di quanto facesse supporre l'esterno, e pieno di spifferi) Lord Waterbeck era seduto a un tavolo da campo, piccolo e ingombro di carte, intento a firmare un foglio di pergamena bianca coperto da una nitida scrittura grigia. Alzò la testa, salutò

con un cenno brusco, e tornò al lavoro.

— Poco più avanti c'è la tenda dell'ufficiale di reclutamento — disse con voce armoniosa e vivace. — Ma no, fa niente, ormai che siete qui chiamerò un sottufficiale che si occuperà di voi. — Guardò i due con un rapido sorriso. — A vedervi direi che venite da molto lontano. Ne ho piacere. I volontari non sono mai troppi. Bravi.

Birkin Grif si fece avanti, perplesso e bellicoso al tempo stesso. — Questo è Lord tegeus-Cromis di Viriconium — disse — cavaliere dell'Ordine di Methven. Siamo qui per incarico della Regina. È indispensabile che…

— Un momento, prego. — Waterbeck consultò un libretto, annuì, ripiegò il dispaccio e vergò l'indirizzo. — Forse Lord Cromis vorrà parlare lui, eh? — Tornò a sfoderare il suo fugace sorriso. — Come potete immaginare sono occupatissimo. Prevedo di incontrare il nemico entro una settimana, e ho al mio comando quindicimila uomini. Quindi, se potete… — Fece un vago gesto di scusa. — Non mi è stato preannunciato l'arrivo di nessuna lancia volante, di recente. Se potete espormi il succo del vostro messaggio, ne discuteremo in seguito la risposta, va bene?

— Non sono un corriere, Lord Waterbeck — disse Cromis. — Sono venuto per uno scopo militare, che forse metterà in imbarazzo sia voi che me.

— Capisco. Non vi ho mai incontrato in città, monsignore. Si vede che frequentiamo ambienti diversi. A ciascuno il suo, eh? — Si alzò e appoggiò la destra sul tavolo, a palmo in su. — Suppongo che Sua Maestà vi abbia dato un segno di riconoscimento. Posso averlo?

— All'inizio del viaggio lo possedevo — rispose Cromis, ben sapendo quanto debole suonasse la sua spiegazione. Quell'uomo non faceva niente per venirgli incontro. — Ma per mia manchevolezza è andato perduto. Però la Regina garantirà per me. Vi propongo di inviare una lancia a…

Waterbeck scoppiò a ridere e si rimise a sedere, scuotendo lentamente la testa.

— Caro il mio uomo — disse. — Caro il mio uomo, chi mi garantisce che non siate un avventuriero? O, sebbene mi ripugni il solo pensarlo, uno del Nord? Non posso permettermi di mandare una lancia solo per controllare le credenziali di qualunque vagabondo che viene qui con una proposta misteriosa… che non spiega. Se volete "combattere", d'accordo, sono

disposto ad arruolarvi. Ma non sono disposto nemmeno ad ascoltare la vostra proposta, se prima non mi fornite una prova inconfutabile e concreta della vostra identità.

Birkin Grif tratteneva a stento l'ira. Chinatosi sul tavolo, faccia a faccia con Lord Waterbeck, sibilò: — Siete un maledetto pazzo, altrimenti non parlereste in questo modo a un Methven. Lord Cromis comandò, e vinse, la battaglia navale di Mingulay quando voi non eravate ancora capace di maneggiare la spada.

Waterbeck si alzò.

— Poco più avanti c'è la tenda dell'ufficiale di reclutamento — ripetè senza scomporsi. — Non voglio sentire altro da voi.

Più tardi, seduti sul pianale posteriore del carro di Tomb, guardavano il Nano che terminava di sistemare il suo strano congegno.

— Lo sapeva — disse Grif. — "Sapeva" perché siamo venuti. Lo sentiva.

— Non puoi esserne sicuro. Aveva il diritto di comportarsi come ha fatto, anche se è di vedute ristrette. Non avevo l'anello e anche con quello a facilitare le cose, certamente ci saremmo scontrati. Non ci avrebbe ceduto volentieri il comando.

Grif sputò con disprezzo nella sabbia spazzata dal vento.

— Sì che lo sapeva! — insistè. — Se ci avesse ascoltato fino in fondo, non avrebbe potuto fare a meno di mandare la lancia.

Tomb il Nano ridacchiò in modo osceno. Deposti gli attrezzi, si pulì le mani sulle brache.

— Sentite me — disse. — Quando questa cosa sarà pronta, andrò da Lord Waterbeck e gli tagliere le balle con la mia ascia, a fettine sottili come una cipolla.

Aveva steso l'enorme scheletro per terra, con le gambe allungate e le braccia strette ai fianchi. Adesso si chinò e si sdraiò lentamente supino su quelle ossa gelide.

Infilò i piedi nelle staffe a molla che aveva inserito nelle cosce, e strinse le

caviglie con cinghie di metallo. Una complicata imbracatura gli sosteneva la parte superiore del corpo entro la gabbia toracica di metallo.

— Che abbraccio freddo! — commentò.

Poi sistemò le mani in modo da toccare certe leve applicate alla parte interna dei gomiti e si calcò in testa il teschio come fosse un elmo. Restò così un momento, legato allo scheletro come un uomo crocifisso a un albero da incubo.

— Adesso lo metto in funzione — spiegò, manovrando le leve. Nell'aria si alzò un ronzio sommesso ma distinto, accompagnato da un odore di ozono che ricordò a Cromis il naufragio della scialuppa aerea a Balmacara. — Ecco! — esclamò Tomb, e manovrò leve e interruttori.

Lo scheletro cominciò a muovere le sue enormi ossa d'acciaio. Tomb mosse il braccio, e la mano di metallo si sollevò, muovendo le dita come per afferrare qualcosa.

Tomb piegò le gambe e si alzò lentamente in piedi. Così, era alto più di tre metri.

— Dov'è la mia ascia? — chiese. Dopo averla trovata, diede inizio a una danza grottesca e agghiacciante, girando la testa a destra e a sinistra, alzando e allungando le gambe di metallo, allargando le dita dei piedi d'acciaio. — Li farò a pezzi! — urlò, col vento che fischiava attraverso le aperture dello scheletro, ignorando le risate degli amici. — Li ridurrò a brandelli! — Non disse a chi alludeva ma continuò la sua danza paradossale, orrenda e grottesca insieme, e terminò di collaudare il congegno, facendo il giro completo dell'accampamento sotto gli occhi esterrefatti di quindicimila soldati.

Né i Methven né la loro esigua brigata di contrabbandieri si arruolarono mai ufficialmente nell'esercito di Lord Waterbeck. La sua previsione circa la tabella di marcia degli uomini della Moidart diretti a Duirinish si rivelò troppo ottimistica. Un'ora prima dell'alba del giorno dopo, dieci lance volanti su cui spiccava lo stemma con la Testa di Lupo e le Tre Torri calarono ululando dalle colline settentrionali, con i motori al massimo.

Finché visse, Cromis si rimproverò di non riuscire a comprendere come un generale potesse preoccuparsi tanto del lato amministrativo dell'esercito a lui

affidato e della politica della guerra in corso, da non fare caso ai rapporti delle sue squadre di esploratori.

6

Cromis dormiva quando cominciò l'attacco. Nel soffice spazio buio della sua mente, vedeva un gigantesco insetto ronzante che lo fissava corrucciato con occhi umani, sfiorandogli il cervello con le veloci ali e le fragili zampe sottili. Non ne capiva il modo di pensare. Gli ideogrammi impressi sul torace dell'insetto esprimevano un messaggio del Tempo e dell'universo che lui imparò a memoria e che subito dimenticò. Il fruscio delle ali si alzò di tono e diventò un rombo, il mostruoso gemito degli aerei della Moidart.

Birkin Grif continuava a dargli pugni sulla schiena, e a urlargli negli orecchi di svegliarsi. Cromis si alzò barcollando, mentre il sogno svaniva.

Vide Tomb il Nano sgusciare fuori dal carro, infilarsi nello scheletro e attivarlo. Gli uomini intorno a loro si additavano l'un l'altro il cielo, guardandolo a bocca spalancata. Nell'accampamento di Waterbeck quindicimila uomini che urlavano di rabbia e di paura creavano un frastuono assordante.

Cromis cinse la spada. — Siamo troppo esposti! — esclamò, ma non potevano farci niente. Lunghe sagome veloci volavano in cerchio su di loro, quasi indistinte nella luce falsa dell'alba.

Mortali lampi rossi illuminarono la valle, quando una parte dello squadrone degli assalitori localizzò il parco lance di Waterbeck e cominciò a bombardarle con barili di pece infuocata e grosse pietre. L'altra parte sorvolava intanto a bassa quota l'accampamento, gettando a casaccio il carico sugli uomini e i cavalli in preda al panico.

Un distaccamento delle truppe di Waterbeck cominciò a sparare con uno dei tre cannoni a energia che rimanevano all'impero, le cui vampate violette salivano fiammeggiando come scie di bolidi al contrario sullo sfondo del cielo nero.

Grif sollecitò i suoi uomini, che si radunarono e si diedero da fare a calmare i cavalli.

Nonostante gli sforzi degli addetti alle lance volanti di Waterbeck, due degli apparecchi andarono distrutti, prima che i pochi superstiti potessero staccarsi da terra. Il cannone a energia cessò il fuoco, appena le lance ebbero preso

quota, e la battaglia divampò nel cielo.

Due lance riunite insieme, che emettevano strani fuochi fatui color pastello di energia, sorvolarono lentamente l'accampamento e scomparvero oltre i colli meridionali. Cromis rabbrividì: i due apparecchi lasciavano cadere piccoli oggetti scuri, che non facevano alcun rumore.

— Se avessi scelto diversamente, magari adesso sarei lassù — mormorò Tomb il Nano guardando il cielo alla luce rossastra dei barili di pece infuocata. La voce aveva quasi un tono nostalgico.

— Cromis, il tuo avvoltoio si comporta in modo strano. Deve avere qualcosa.

L'uccello di metallo zampettava avanti e indietro sul tetto del carro dove si era appollaiato durante la notte. Allungava il collo come se stesse per rigurgitare, sbatteva le grandi ali d'iridio e strideva come un pazzo. Ogni tanto saltellava come se volesse alzarsi in volo. A un tratto si mise a strillare: — Vacci subito! Vacci subito! Vacci subito!

Si lanciò giù dal tetto e andò a posarsi sul braccio di Cromis con gli artigli contratti. Girando la testa per guardarlo in faccia, gli disse: — tegeus-Cromis, devi partire subito e andare…

Ma Cromis non lo sentiva neppure. Stava guardando i capitani di Canna Moidart che sciamavano nella valle scendendo dalle colline settentrionali, con gli stendardi al vento, avanguardia di trentamila uomini del Nord, preceduti da nere ondate di "geteit chemosit".

Il Tempo si muoveva a strappi e sussulti, come una gomena rotta, nella testa di Cromis, che per un momento visse in due punti distinti e separati della sua curva…

In una buia radura accanto a una pozza fetida, lottava contro una grande ombra nera alta due metri e forse più, dagli arti massicci e pesanti, la testa un ovoide indistinto privo di lineamenti, a eccezione di tre punti brillanti disposti a triangolo isoscele. Si muoveva in modo deciso e controllato, sibilava e agitava la sua enorme spada a energia, lasciando orme informi sul terreno fangoso. Emanavano da quella creatura un gelo disumano, una fredda intelligenza calcolatrice…

Simultaneamente, nell'irrefutabile presente del Gran Deserto Bruno, osservava con calma attenzione la tremenda avanguardia delle orde della Moidart che si riversava nella valle. Era composta di grandi ombre nere alte due metri e forse più, che impugnavano un'enorme spada a energia. Avevano movimenti disumani, sciolti e controllati, e i loro tre sgradevoli occhi mandavano lampi di luce gialla dalle teste a forma d'uovo, prive di lineamenti…

— Attenti ai "geteit chemosit" — gridò l'avvoltoio appollaiato sul suo braccio.

In preda a uno sconvolgente malessere, Cromis capì allora quello che avrebbe già dovuto essergli chiaro fin dal giorno del suo infausto duello nella Palude dei Sali Metallici.

— Avrei dovuto darti ascolto — mormorò. — Non abbiamo nessuna possibilità di scampo.

— Forse ne abbiamo qualcuna più del povero Waterbeck — disse Birkin Grif, posandogli una mano sulla spalla. — Se riusciamo a cavarcela, andremo a Lendalfoot a trovare il padrone dell'avvoltoio di metallo. Quelli sono dei golem, uomini automatici, qualche orribile congegno che Canna Moidart ha trovato fra le rovine di una città morta. Forse lui saprà…

— Non si è mai visto niente del genere al mondo, a memoria d'uomo — disse Tomb il Nano. — Dove li avrà trovati?

Indifferenti a queste domande, i neri carnefici meccanici di Canna Moidart avanzavano implacabili verso il primo scontro della Guerra delle Due Regine: una guerra che in seguito sarebbe stata considerata solo la semplice battaglia d'apertura di un conflitto completamente diverso e molto, molto più tragico.

Lo scontro con l'esercito di Waterbeck fu brutale. Già disorganizzati e sconcertati dall'attacco aereo, sparpagliati, divisi dai loro ufficiali, i Viriconesi correvano come impazziti per l'accampamento distrutto nel debole e vano tentativo di organizzare una difesa.

Se si fossero trovati di fronte a un avversario umano, avrebbero forse potuto attestarsi e difendere le loro posizioni. Sicuramente, nel cuore di ciascuno, ardeva verso gli Uomini del Nord un odio che in altre circostanze avrebbe

sopperito alla loro debolezza tattica, rafforzando la loro capacità di resistenza. Ma i "chemosit" annientarono quel po' di sicurezza e di autocontrollo di cui ancora disponevano.

Morirono singhiozzando in preda al panico. Erano stati arruolati frettolosamente, e il loro addestramento non era stato completato. Le lame a energia tagliavano quelle delle loro spade come se fossero di burro. Le loro armature non bastarono a proteggerli. Scoprirono di essere assolutamente impreparati al confronto in cui venivano impegnati.

Al momento del primo contatto, una leggera nebbia rossa si levò sul fronte della battaglia, e i soldati morenti aspirarono la sostanza venefica mentre quelli ancora in vita combattevano nella nebbia, chiedendosi perché avessero lasciato le loro botteghe e i loro campi. Molti morirono per il trauma e il ribrezzo, vedendo il sangue scorrere a fiotti o zampillare alto dalle arterie recise dei loro compagni, e l'aria era impregnata del lezzo dei corpi bruciati.

Quando le truppe regolari della Moidart arrivarono sul campo di battaglia, si trovarono a dover fronteggiare solo una gran confusione. Ridendo come matti, batterono con gran fracasso le spade sugli scudi. Assalirono ai fianchi le superstiti forze di Waterbeck, ormai frantumate in piccoli gruppi inutili, le travolsero, e travolsero anche il padiglione del comandante, facendo lui a brandelli. Poi circondarono i pochi che erano riusciti a scampare e li sospinsero contro la schiera invulnerabile dei "chemosit" che avanzava ancora…

Ma qualcuno resistette. Nel buio del parco lance, qualcuno riuscì a manovrare il cannone a energia brandeggiando la canna in modo da farlo sparare orizzontalmente. Per alcuni secondi, le sue scariche, quasi invisibili alla luce del giorno, sibilarono scoppiando contro lo squadrone intatto degli uomini meccanici. Per un momento, parve che riuscissero a scompigliarlo. Parecchi arsero come torcie e poi esplosero, distruggendone altri, ma una piccola squadra si staccò dal grosso e, menando gran fendenti con le spade a energia, raggiunse senza difficoltà il cannone e lo distrusse insieme ai serventi…

Allora, Lord tegeus-Cromis di Viriconium, che si era arrampicato sul tetto del carro di Tomb per godere di una visuale più ampia, lui che preferiva ritenersi più poeta che spadaccino, fece la sua scelta. — Si sono indeboliti da soli.

La loro forza sono i "chemosit". — Aveva la mente piena di pensieri di

morte. L'uccello di metallo gli stava sempre appollaiato sul braccio. — Verso sud sono completamente scoperti. — Si rivolse a Birkin Grif. — Potremmo ucciderne un mucchio, se i tuoi uomini sono d'accordo.

Grif sfoderò la spada con un sorriso, e saltò a terra. Montò in sella alla cavalla roana la cui gualdrappa gialla spiccava ardita nella luce grigia, e disse alla sua masnada di banditi: — Moriremo tutti. — Poi mostrò i denti in un ghigno, al quale gli uomini risposero con un sorriso da vecchie volpi. — Allora?

— Cosa aspettiamo? — chiese uno, e tutti sfilarono il coltello dalla custodia affibbiata alle brache di cuoio.

— Pazzi sanguinari che non siete altro! — esclamò Grif scoppiando a ridere. — Vi piace tanto l'idea di morire?

Ridendo e vociando, gli uomini balzarono in groppa ai loro cavalli, e li spronarono.

Cromis li guardò allontanarsi. Non era il momento di far discorsi, e si limitò a mormorare un "grazie" che andò perduto nel clangore della disfatta di Waterbeck.

— Ci sono, quasi — disse Tomb il Nano sistemando alcune leve e facendo roteare un paio di volte l'ascia, per provarla.

Theomeris Glyn sbuffò. — Un vecchio si meriterebbe qualcosa di meglio. Perché perdiamo tempo? — Pareva un demente, con il liso berretto di cuoio ammaccato, e senza nessuna difesa. Avrebbe fatto meglio ad andare a letto.

— Andiamo, allora — disse Cromis. Saltò giù dal carro e balzò in sella, con l'avvoltoio d'iridio che gli svolazzava sulla testa. Snudò la spada senza nome e, senza grida di battaglia, quaranta contrabbandieri, tre Methven e un nano gigante si buttarono in una battaglia perduta. Cos'altro avrebbero potuto fare?

Morti e moribondi giacevano in mucchi inestricabili. L'antica, ostile polvere del Gran Deserto Bruno, rammentando i delitti delle Civiltà Scomparse, succhiò avidamente quegli ammassi di carne trasformandoli in poltiglia fangosa. Circa cinquemila soldati di Waterbeck erano ancora in piedi, concentrati in tre o quattro gruppi, il più consistente dei quali si era piazzato

ai margini del pantano sanguinolento, su un'altura bassa e lunga al centro della valle.

Lo slancio della carica trascinò Cromis per venti metri dentro la calca senza bisogno di vibrare un colpo. I nemici cadevano calpestati sotto gli zoccoli del suo cavallo. Urlando oscenità, Cromis puntò verso l'altura, con i contrabbandieri in formazione a cuneo che arrivavano quasi volando dietro di lui. Un alabardiere strappò una striscia di carne dal collo del cavallo. Sporgendosi sulla sella, Cromis allungò la spada e gli recise la carotide. Il sangue sprizzò addosso al cavallo che s'impennò. Cromis mandò un urlo di trionfo. L'odore di sudore della bestia e quello del sangue erano taglienti come una lama.

Alla sua sinistra, Tomb il Nano, chiuso nell'esoscheletro, torreggiava sui soldati del Nord, gigantesco insetto mortale che scalciava con i piedi d'acciaio insanguinati, fracassando teste, quando non le spaccava con un colpo della sua terribile ascia. Alla sua destra, Birkin Grif roteava la spada a casaccio, cantando, mentre il malvagio vecchio Glyn si divertiva ad aizzare gli avversari e a infilzarli con perfida abilità quando loro credevano ormai di avere la meglio. — Ci comportavamo in modo diverso, noi, alla vostra età — diceva, uccidendoli. E come una creatura uscita dall'inferno, l'avvoltoio di Cellur strappava gli occhi alle sue vittime, senza però ucciderle.

Erano riusciti ad aprirsi un varco fin quasi a metà strada dall'altura, gridando frasi d'incoraggiamento ai suoi stremati difensori, quando fra i numerosi stendardi delle tribù del Nord Cromis vide la bandiera della Testa di Lupo e decise di abbatterla, e di abbattere insieme il campione o il generale che se ne fregiava. Sperava, vanamente, che fosse la Moidart in persona. — Grif! — urlò. — Porta i tuoi uomini sulla collinetta!

Tirò le redini facendo girare il cavallo e si lanciò come un giavellotto contro un gruppo compatto di uomini del Nord che, presi dal panico, lasciarono cadere gli scudi e si diedero alla fuga, atterriti davanti alla morte che gli incalzava con occhi selvaggi, infilzandoli con la spada insanguinata.

— Methven! — era il suo grido.

S'infilò sotto l'ascella l'asta dell'alabarda di un morto, usandola come una lancia, e sfidò a gran voce il campione che reggeva lo stendardo del Lupo. Perse la lancia nel ventre di un nemico. Uccise decine di uomini in preda al

terrore. Era inebriato dall'orrore della propria sete di sangue. Non vedeva le facce di quelli che spediva all'inferno, né il terrore su quelle degli altri. Parlava in versi ai nemici, senza sapere quello che diceva, né che lo diceva in una lingua di sua invenzione. Tornò in sé appena udì la voce dell'uomo sotto la Testa di Lupo.

— Sei stato pazzo a venire qui, tegeus-Cromis. Quando avrò finito ti darò in pasto ai miei lupi…

— Perché l'hai fatto? — chiese Cromis.

La faccia del traditore era lunga e malinconica, la bocca larga e mobile, con labbra sottili sotto i baffi spioventi. Una cicatrice grinzosa, ricordo di un'antica ferita infertagli da Thorisman Carlemaker, correva dall'angolo di un occhio grigio infossato lungo tutta la guancia. I capelli neri e ricciuti gli scendevano sulle spalle coperte da un mantello di velluto color porpora che aveva indossato un tempo alla corte di Methven. Sedeva in sella con aria spavalda e aveva la bocca piegata in un sorriso sprezzante.

— Waterbeck è morto — disse. — Se sei venuto a fare la pace per pietà di questa marmaglia… — I soldati del Nord che gli stavano intorno levarono alte grida di gioia battendo le mani. —… posso permettermi di essere clemente. La Regina mi ha conferito ampi poteri discrezionali.

Fremente per reazione al precedente eccesso di ira cieca, Cromis si appoggiò al pomo della sella, ancora stordito e incredulo davanti a quello che stava accadendo.

— Sono venuto a sfidare a singoiar tenzone il campione di Canna Moidart — disse. — L'ho trovato?

— L'hai trovato.

Il traditore fece segno ai fanti della Moidart di sgombrare il terreno. Gli uomini del Nord obbedirono sogghignando, fischiando e scuotendo gli scudi. Intanto, altrove, la battaglia continuava, ma si sarebbe anche potuta svolgere su un altro pianeta.

— Cosa ti ha offerto? Cosa poteva compensare il dolore che hai dato a Carron Ban?

L'uomo che combatteva sotto l'insegna della Testa di Lupo sorrise.

— Al Nord c'è una vitalità, Lord Cromis, che è scomparsa a Viriconium con la morte di Methven. Lei mi ha offerto una civiltà in espansione in cambio di una morta.

Cromis scosse la testa e alzò la spada senza nome.

— La nostra antica amicizia non conta niente per te?

— Farà sì che mi sia un po' più difficile ucciderti, Lord Cromis.

— Sono lieto di sentirtelo ammettere. Forse è più difficile per il traditore che per il tradito. Norvin Trinor, tu sei un voltagabbana e un pazzo.

E con l'eco delle risate dei soldati nelle orecchie, Cromis spronò il cavallo.

La pesante spada di Trinor gli calò sulla testa. Lui parò il colpo, che tuttavia non avrebbe potuto evitare del tutto se non si fosse piegato di fianco, mezzo fuori dalla sella. Con un sogghigno, Trinor infilò il piede sotto la staffa sinistra di Cromis per cercare di fargli perdere l'equilibrio. Cromis lasciò andare le redini, prese la spada con la sinistra e la cacciò fra le costole del cavallo del traditore. Col sangue che gli inzuppava la gualdrappa, l'animale si allontanò barcollando, e Trinor fu costretto a rinunciare al suo intento.

— Un tempo eri la miglior spada dell'Impero, Lord Cromis — ansimò. — Cosa ti è successo?

— Il tradimento mi fa star male — disse Cromis, ed era vero. — Ma mi passerà.

Combatterono per cinque minuti, per dieci, indifferenti alla battaglia che continuava a svolgersi più lontano. Cromis aveva l'impressione che il nucleo del combattimento fosse lì, nello scontro tra due campioni che un tempo erano stati amici, e ogni volta che impegnava l'avversario il suo sdegno e il suo furore aumentavano, ma anche la disperazione. Nel roteare della spada del traditore che era suo marito rivedeva il viso fiero e doloroso di Carron Ban, ma non bastava questo a infondergli vigore. Sapeva che lei aveva provato pietà per lui, quella sera a Viri-conium, perché intuiva che quel duello avrebbe avuto luogo. Capì anche che, per quanto si sforzasse, non riusciva a odiare Trinor come lo odiava sua moglie. A ogni assalto qualcosa d'indefinibile rendeva più impacciata la spada senza nome, e alla fine scoprì che la pietà aveva preso il sopravvento sull'ira… Ma poi la sua abilità di spadaccino ebbe la meglio, e in uno strano modo. Il cavallo di Trinor che

aveva continuato a perdere sangue dalla ferita al fianco, a un tratto cadde in ginocchio nella fanghiglia. Il traditore riuscì a restare in sella, ma lasciò andare la spada.

Senza muovere un muscolo, rimase in attesa sull'animale caduto. Con un mormorio rabbioso, i suoi soldati si fecero avanti in cerchio, come un cappio che si restringe.

— Falla finita, dunque — disse Trinor, con un'alzata di spalle. — Tanto, i Lupi non ti risparmieranno, Lord Cromis. Guarda come si fanno sotto! E non risparmieranno neppure la Città Pastello. Sono lupi famelici. Deciditi, e falla finita.

tegeus-Cromis alzò la spada senza nome per vibrare il colpo fatale. Sputò con disprezzo sul nemico che gli stava davanti, ma quella faccia era anche la faccia di un amico. Tremò, dilaniato da impulsi contrastanti.

Gli occhi corsero al cerchio dei soldati del Nord che aspettavano impazienti di vendicare con il suo il sangue di Trinor. Gemette di rabbia e di frustrazione, ma non riuscì ad allontanare dalla sua mente i ricordi del passato. — Tenetevi il vostro campione! — gridò. — Uccidetelo voi, perché tradirà anche voi! — Con un brusco strattone alle redini costrinse il cavallo a girarsi, e si avventò contro gli uomini sbigottiti, scomponendone le fila con l'impeto di una bufera nel deserto. Poi galoppò ventre a terra verso la leale carneficina del campo di battaglia, come se dietro di lui si fossero aperte le porte dell'inferno.

Molto più tardi, ai piedi dell'altura nel centro della valle, due alabardieri del Nord lo sbalzarono di sella, e lui si chiese per un breve istante perché dovesse chiedere scusa mentre si rialzava per ucciderli.

— Non ho potuto ucciderlo, Grif.

L'alba era spuntata da due ore, e una strana luce fredda filtrava tra le nuvole basse, ingrigendo le facce immobili dei cadaveri a mucchi e traendo misteriosi riflessi dai loro occhi. Il vento, soffiava forte, provenendo dal deserto, scompigliando capelli insanguinati e agitando stendardi caduti. Quattro lance volanti del Nord erano sospese a mezz'aria, sotto le nubi, come sinistri presagi onirici. Tutta la valle era un mare di uomini del Nord, che avanzava nero, lento e implacabile verso un'unica piccola sacca di resistenza.

Sulla sommità dell'altura, Birkin Grif aveva raccolto sotto di sé circa duecento uomini dell'armata di Waterbeck, tutti quelli che non erano morti o fuggiti nel deserto. Anche una parte dei suoi uomini era sopravvissuta. Avevano gli occhi arrossati, le facce stanche e imbrattate. Puzzavano di sudore e di sangue e, senza parlare, si scambiavano rapide occhiate mentre rimettevano in sesto le armi malconce in vista dell'ultimo attacco.

— Non sono stato capace di farlo.

Combattendo, Cromis aveva raggiunto a piedi la sommità della collinetta, con l'aiuto di Tomb il Nano e di un pugno di contrabbandieri. Era stato l'uccello di metallo a guidarli fino a lui, roteandogli basso sulla testa, mentre lui combatteva con gli uomini che l'avevano disarcionato. Adesso gli posava daccapo sul braccio, testa e artigli imbrattati di sangue raggrumato, e ripeteva: — Temi i "geteit chemosit"… — Non aveva detto nient'altro da quando avevano raggiunto l'altura, e Cromis non gli badava. Anche Cromis era imbrattato dal sangue dei nemici e coperto di ferite leggere, ma aveva la mente ottenebrata dall'orrore. Non riusciva a capire come fosse riuscito a cavarsela.

— Per lo meno sei vivo — disse Grif, le guance rubizze cascanti per la stanchezza. Quando si muoveva, cercava di non appoggiarsi alla gamba destra, squarciata dal ginocchio all'anca durante gli ultimi sussulti d'agonia della sua bella giumenta. — Trinor avrebbe potuto uccidere con facilità tutti noi. Salvo Tomb, forse.

Quello che aveva sofferto meno di tutti era appunto il Nano. Sospeso nel suo esoscheletro di metallo, sembrava che il massacro gli avesse conferito vigore: la sua ascia a energia mandava lampi e gli arti meccanici si muovevano con scioltezza. Tomb sogghignò amaramente guardando giù nella valle.

— Vorrei averlo fatto io, a lui — disse. — Ma a che scopo? Guarda là, Grif, qual è il nostro futuro…

Fra i mucchi di cadaveri, enormi figure nere si muovevano portando a termine uno strano compito, un rito meccanico vecchio di mille anni. 1 "geteit chemosit" avevano perso ogni interesse nella battaglia. Con i tre occhi che scintillavano e giravano da ogni parte, quasi fossero indipendenti dal cranio, andavano da un cadavere all'altro, eseguendo sulle teste prive di vita le loro singolari operazioni chirurgiche per togliere a ogni morto viriconese il

cervello, così come avevano fatto al contrabbandiere di Grif nelle Paludi dei Sali Metallici.

— Verranno anche da noi, dopo che gli uomini del Nord avranno finito — disse Cromis. — Che cosa fanno, Tomb?

— Danno inizio alla distruzione di un impero — rispose il Nano. — Appendono i cervelli alle mura esterne della Città di Pietra per farli seccare, e poi li mangiano. Arriveranno dritti come una lama fino a Viriconium. Niente potrà fermarli.

— Mi sto chiedendo chi siano i veri padroni del campo. A volte è poco saggio pasticciare con i manufatti delle Civiltà del Pomeriggio.

— "tegeus-Cromis deve recarsi subito alla torre di Cellur" — disse l'uccello metallico, ma nessuno gli prestò ascolto.

Theomeris Glyn, il vecchio veterano, stava seduto in disparte, cercando di affilare la spada sullo stivale di un morto.

— Credo che stia per ricominciare — annunciò allegramente. — Hanno aizzato per l'ultima volta i loro soldati, laggiù, e adesso arrivano, con nuovo coraggio.

Con un urlo selvaggio, gli Uomini del Nord si lanciarono all'assalto della collinetta, che tremò sotto il loro impeto. Le lance scagliate ottenebrarono il cielo, e quando l'aria si schiarì, gli alabardieri salirono il primo tratto del pendio senza incontrare quasi resistenza, falciando i superstiti e dando il colpo di grazia ai feriti.

Dietro di loro arrivò l'ondata immane degli spadaccini, dei fanti armati d'ascia, dei vagabondi cercatori di metallo provenienti dalla zona più settentrionale del Deserto che impugnavano gli oggetti più strani trovati scavando. I miseri resti sconvolti dell'esercito di Waterbeck caddero travolti da quella marea, furono sopraffatti e morirono. L'orda raggiunse la cima dell'altura, e i Methven furono divisi e costretti a combattere ognuno per suo conto.

Lanciando improperi, Tomb faceva roteare la sua ascia mortale, torreggiando sui nemici che fuggivano come topi davanti alle sue gambe d'acciaio…

Birkin Grif imprecava. Con la spada spezzata all'altezza dell'elsa, colpì un soldato nemico alla nuca e gli rubò la sua. Chiamò a raccolta i suoi uomini,

ma quei coraggiosi pezzenti erano morti…

Il vecchio Glyn non si risparmiava. — Questo non lo avete mai visto, eh? — diceva avventandosi col coltello contro l'avversario che lo guardava attonito…

Cromis si acquattava, saltava, rotolava come un acrobata. L'avvoltoio di metallo gli stava sopra, la spada senza nome era dappertutto…

Infine si ritrovarono e, uniti, attesero il nemico.

— Methven! — gridò Cromis, e gli altri risposero: — Methven!

Qualcosa, un movimento nell'aria grigia al di sotto delle nuvole, attirò il suo sguardo, ma una lama gli solleticò la nuca, e lui tornò a prestare tutta la sua attenzione alla morte. Quando potè tornare a guardare, su nel cielo, dove prima c'erano quattro lance, adesso ce n'erano sette, e tre avevano lo stemma di Methven Nian, la Regina Jane di Viriconium. — Grif! Guarda là!

— Se sono corrieri — disse Grif — arrivano un po' tardi.

Le lance volanti di cristallo cozzavano l'una contro l'altra con un rumore che pareva lo squillo di un'enorme campana. Mentre Cromis le guardava, il comandante della squadriglia del Nord allargò la virata per speronare un avversario, ma il cielo esplose improvvisamente intorno alla sua nave che bruciò di gelido fuoco e precipitò di coda in mezzo a un turbine di lampi violetti.

— Una deve avere a bordo un cannone — disse Tomb il Nano, dopo un attimo di riflessione. — Adesso tocca alla nostra Regina combattere.

Confusi dall'inaspettata ripresa della battaglia aerea, i fanti del Nord arrestarono l'attacco alla collinetta e si misero col naso all'aria. Ma la lancia colpita cadde proprio in mezzo a loro, aprendo un solco tra le file, ed esplose scagliando tutt'intorno corpi dilaniati e pezzi d'armature. Allora, ululando di rabbia, tornarono all'assalto, e i Methven faticarono a tenerli a bada.

Su nel cielo, una lancia di Viriconium si staccò dalle altre due, e dalla battaglia contro le tre navi superstiti del Nord, e prese a incrociare sulla valle. I Methven se ne accorsero soltanto quando l'ombra enorme passò su di loro, esitò e tornò indietro. Tomb gracchiò. Con una delle enormi mani d'acciaio afferrò il nero mantello sbrindellato di Cromis e glielo agitò sulla testa. La lancia scese con un'imbardata.

Quando fu a pochi metri dalla sommità del colle, roteò velocemente sul proprio asse e cadde come una pietra. Il cannone a energia montato a prua si mise a sparare. Un portello si aprì su una fiancata. I motori rombavano.

Fu una ritirata difficile. I soldati del Nord incalzavano, decisi a ottenere quello che era loro dovuto. Una mazza colpì le ginocchia dell'esoscheletro di Tomb, uno dei motori ausiliari si spense, e il Nano barcollò, agitando convulsamente le braccia. Cromis si ritrovò a pochi metri dal portello aperto, con Glyn al fianco. I due continuarono a combattere in silenzio per qualche istante, poi Theomeris Glyn appoggiò la schiena contro un mucchio di cadaveri e mostrò i denti al nemico. — Non credo che verrò, Cromis — disse. — Bisogna che qualcuno ti copra. — Sbuffò. — E poi non mi vanno le macchine volanti.

— Non fare lo stupido — disse Cromis, sfiorandogli il braccio in segno di gratitudine. — Ce la faremo.

Ma Glyn non gli badò. Gli anni gli erano caduti di dosso, aveva perso l'elmo di cuoio, e uno squarcio sulla guancia gli aveva impastato di sangue la barba; il giubbetto imbottito era ridotto in condizioni pietose, ma la sua espressione era fiera e impavida.

— tegeus-Cromis, dimentichi le regole — disse. — L'età ha i suoi privilegi, e uno di questi è la morte. Mi farai l'onore di permettermi di morire come mi aggrada. Sali a bordo, e io ti coprirò. Vai. Addio. — Incontrò lo sguardo di Cromis. — Ne farò a pezzi ancora qualcuno, eh? — disse. — Solo qualcuno ancora. Abbiti cura.

E Theomeris Glyn, cavaliere di Methven nonostante l'età, si voltò ad affrontare il nemico. L'ultima visione che Cromis ebbe di lui fu un roteare di spada, così rapido quale non vedeva dagli anni in cui era vivo il vecchio re e lui era giovane.

Scosso da un tremito violento, accecato dal coraggio del vecchio, Cromis salì a bordo a tentoni. L'uccello di metallo lo seguì a razzo. Ripeteva incessantemente il suo inutile avvertimento. Cromis pensava che il meccanismo si fosse guastato nel corso della battaglia. Chiuse il portello con un colpo, mentre da fuori gli Uomini del Nord picchiavano con le armi sullo scafo alla ricerca di un'altra entrata, ruggendo come animali delusi.

La lancia si sollevò da terra, roteò su se stessa e rimase sospesa a qualche metro dal terreno. Nel luminoso chiarore verde subacqueo del ponte di comando, le molte luci si muovevano come pulviscolo nel raggio di un sole alieno. Gli strumenti mormoravano e cantavano. — C'è qualche piccolo guaio — disse il pilota con l'aria di non dare troppo peso alla cosa. — Ma ancora niente di preoccupante. — Era un giovanotto spavaldo, con i capelli chiusi in una reticella secondo l'usanza del Corpo dei Corrieri.

Birkin Grif era lungo disteso sul vibrante ponte di cristallo, la faccia pallida ed esausta. China sulla sua gamba ferita, una donna dal mantello color porpora, col cappuccio tirato sulla testa, tentava di tamponare l'emorragia. — Mia signora — mormorava il ferito — siete stata pazza a venire qui…

La donna scosse la testa e dal cappuccio uscirono ciocche di capelli ramati. Il mantello era chiuso al collo da un fermaglio di rame che raffigurava due libellule nel volo nuziale. Guardandola, Cromis fu colpito da un terribile presentimento.

Tomb il Nano, braccia e gambe bloccate in un groviglio di sbarre argentee sul pavimento alla base del quadro di navigazione, faceva sforzi immani per liberarsi. La sua brutta faccia era contorta dal terrore. — Prendi quota! Prendi quota! — urlava al pilota. — Aiutatemi… Qualcuno mi aiuti a liberarmi…

— Quando avremo preso quota non saremo più tanto tranquilli — disse il pilota. — Ah, ecco fatto! Tenetevi stretti… — Diede gas e la lancia volante cominciò a salire in verticale.

Cromis inciampò in Tomb il Nano e, lasciando cadere la spada, andò a sbattere la testa contro i comandi del cannone a energia. Mentre perdeva i sensi riconobbe la donna dal mantello color porpora: era Methvet Nian in persona, la Giovane Regina.

Siamo tutti pazzi, pensò. La Moidart ci ha contagiato con la sua pazzia.

7

Cromis aveva appena ripreso i sensi, quando la lancia venne speronata.

Aggrappandosi saldamente a un montante, mentre il giovane Corriere pilotava audacemente la nave nel cielo pieno di pericoli, gli parve di guardare il mondo con gli occhi di un piccione tomboliere: terra e aria si fondevano in un roteante ricamo bruno e grigio, traversato dalle sfrecciami sagome mortali delle lance nemiche. Aveva notato che Tomb il Nano era finalmente riuscito a sciogliersi dall'abbraccio dello scheletro di metallo, che Grif e la Giovane Regina si erano incuneati in una rientranza della paratia di poppa; ma i suoi rapporti con la realtà erano astratti, dal momento che non poteva assolutamente influenzare di persona la situazione, e altri pensieri gli occupavano la mente: una congettura, un timore stimolato dall'improvvisa comparsa di Methvet Nian…

D'improvviso, gli oblò si oscurarono, la nave fu scossa da un violento sussulto e con un rumore di campane infrante tutta la parte prodiera andò in pezzi. Frammenti di cristallo furono scagliati roteando nel buio. Un metro e mezzo davanti al pilota, senza toccare il quadro di comando per un capriccio del caso, si era aperto nello scafo un enorme buco, attraverso il quale Cromis riuscì a vedere per un attimo il rottame della nave assalitrice che si allontanava capitombolando. Dallo squarcio entrò a folate il vento gelido.

— Ah… — mormorò il pilota. Una scheggia di cristallo gli aveva spaccato il cranio, ma era ancora vivo. — Resta un po' d'energia — disse confusamente. —… Se qualcuno è capace di pilotare… Mi dispiace, mia Signora… non posso più… — e cadde morto dal sedile.

Tomb il Nano, arrancando sulle mani e sulle ginocchia, si affrettò ad attraversare il ponte per prendere il suo posto. Azionò il cannone a energia, ma l'arma non era più fissata allo scafo e si staccò dal relitto. — Benedict Paucemanly dovrebbe vedermi adesso — disse, e fece compiere alla lancia una gran virata che la portò di nuovo sul campo di battaglia. Poi, un po' imprecando, un po' incitando l'apparecchio con parole carezzevoli, come se fosse un cavallo, riuscì a farlo volare sul Deserto, pur perdendo quota. Al di sotto delle nubi, l'unica lancia volante della Regina ancora intatta combatteva un duello ineguale con le due superstiti lance del Nord.

— Guardate là — disse Tomb mentre sorvolavano la scena della disfatta di Waterbeck. — Cosa ve ne pare?

La valle era una ferita aperta piena di soldati del Nord, di morti e di denso fumo bianco che scaturiva dai rottami delle lance, nascondendo i "geteit chemosit" intenti alla loro solita operazione macabra di estrarre i cervelli. La zona di Deserto intorno al campo di battaglia brulicava di relitti: centinaia di forme immobili, color polvere, convergevano lentamente dal sud, dall'est e dall'ovest con movimenti a scatti.

— Si devono essere date convegno tutte le lucertole del Gran Deserto Bruno. Cosa stanno facendo?

— Sembrano in osservazione — disse Cromis. — Non fanno altro. — Le alture che circondavano la valle erano infatti coperte di file e file di rettili, le teste scagliose girate verso il campo di battaglia, le membra irrigidite, tanti spettatori di una cerimonia morbosa, che fissavano la scena del disastro.

— Evidentemente li affasciniamo — disse con voce amara Birkin Grif. Da quando la lancia aveva riacquistato stabilità si era rimesso in piedi. La gamba continuava a sanguinare abbondantemente. — Sono sbalordite dal nostro talento per l'autodistruzione — disse ancora, ridendo a denti stretti. — Tomb, fin dove potremo arrivare con questo rottame?

La lancia andava alla deriva come un uccello acquatico su un fiume calmo. Il Deserto pieno di rettili scorreva via veloce sotto lo scafo.

— A Duirinish — rispose il Nano — o a Drunmore. Non riusciremmo ad arrivare a Viriconium, nemmeno se Paucemanly avesse rimandato il suo volo sulla Luna e sedesse qui al mio posto.

Inginocchiata accanto al pilota morto, Methvet Nian stava chiudendo gli occhi al giovane. Il cappuccio le era scivolato sulle spalle e i capelli color foglie d'autunno le ricadevano sul collo, incorniciandole il viso. Cromis distolse lo sguardo dai rettili osservatori per fissare la sua Regina, e sentì rinascere la paura dentro di sé.

— È inutile andare a Duirinish — disse, parlando più a se stesso che a Tomb. — Fra non molto cadrà. E ho paura che sia inutile anche tentare di raggiungere la Città Pastello. — Scosse la testa. — Sbaglio, o siete venuta qui per un grave motivo, Maestà?

La Giovane Regina aveva gli occhi violetti sbarrati e pieni di angoscia. Cromis non aveva mai visto niente di più bello né di più triste. Sopraffatto dall'emozione, tentò di nasconderla fingendo di cercare la sua spada fra i rottami della cabina.

Si imbatté invece nell'inerte carcassa dell'avvoltoio di Cellur: come il giovane pilota, anche l'uccello di metallo era stato squarciato da una scheggia di cristallo: gli occhi erano spenti, e dal punto in cui la scheggia era penetrata uscivano minuscoli pezzi di meccanismi di precisione. Cromis provò un'assurda pietà, chiedendosi se una così perfetta imitazione della vita organica avesse provato anche una perfetta imitazione del dolore. Accarezzò piano le penne delle ali enormi.

— Sì, Lord Cromis — sussurrò la Giovane Regina. — Stamane, i ribelli sono tornati all'attacco. Canna Moidart incontrerà resistenza solo a Duirinish. Viriconium è già in mano ai suoi seguaci… — La voce si alzò dolorosamente. — Miei signori, cosa ne sarà del mio popolo? Ha abbracciato la causa di una vipera… — E scoppiò in un pianto dirotto.

— La vipera li morderà — disse Birkin Grif. — Il popolo non vi meritava, Regina Jane.

Lei si asciugò gli occhi. Gli Anelli di Neap scintillavano sulle sue dita affusolate. Si raddrizzò e guardò Grif negli occhi. — Siete troppo duro, Birkin Grif. Forse non sono stati loro a sbagliare, ma la loro Regina.

Per qualche ora, volarono alla deriva sul Deserto, diretti a sud. Tomb il Nano pilotava il veicolo in avaria con un'abilità quasi pari a quello del suo tutore e maestro (nessuno sapeva se Paucemanly aveva davvero tentato di volare sulla Luna a bordo della sua leggendaria nave "Stella Pesante": l'unica cosa sicura era che, dopo avere rotto da solo l'assedio aereo di Mingulay a opera della flotta di Carlemaker, era scomparso dalla faccia della Terra, ma molti piloti credevano ciecamente alla leggenda…), e li portò finalmente sulle Rovine di Drunmore, la città distrutta mezzo millennio prima da Borring, situata sul Passo di Methedrin.

Durante quel viaggio stentato parlarono di tradimento.

— Se avessi tra le mani il collo di Norvin Trinor, non ci penserei due volte a spezzarglielo — disse Birkin Grif. — E lo farei con piacere, anche se una volta eravamo amici.

Spostò la gamba ferita con una smorfia di dolore.

— Ci ha infamati tutti — mormorò Cromis. — Nessuno si fiderà più dell'intero Ordine dei Methven.

Ma la Regina disse: — La mia compassione va a Carron Ban, invece. Le donne sono più abituate degli uomini ai tradimenti, ma ne sono colpite più profondamente.

Tutte le lande sterili e deserte sembrano avere il desiderio avido e impellente di espandersi, ingoiando i territori più fertili. Questa spinta in avanti dei loro confini in agonia conferisce loro una parvenza di movimento e di vita, pallido fantasma del movimento e della vita che possedevano un tempo. Come a difendersi dalla lenta avanzata verso sud del Deserto di Ruggine, le Rovine di Drunmore stavano addossate a uno sperone roccioso dei Monti Monar.

Ma era una difesa vana, perché ogni volta che il vento soffiava, rivoli di polvere arida ruscellavano dall'alto delle mura spargendosi per le strade.

Lo stesso vento spazzava le strade e, come un esercito di sbadate massaie, scopava la sabbia nelle porte aperte e dentro i tetti scoperchiati della città, ricoprendo le caserme, le fucine, gli arsenali abbandonati. Mezzo millennio di erosione aveva levigato le strade acciottolate, lisciato e smussato i contorni dei ruderi, e l'architettura un tempo superba era diventata amorfa, adatta alla sua posizione equivoca fra le montagne e il Deserto.

Anche come rovina, Drunmore destava pietà: il Tempo e la geografia l'avevano soffocata a morte.

Verso la fine del volo, nel ponte della lancia si era improvvisamente aperta una fenditura, mettendo a nudo gli antichi motori. Adesso, mentre sorvolavano già la città morta, dalla fenditura scaturirono puntini di luce colorata, piccoli vermi di energia che si contorcevano, risalendo dalla fenditura e attaccandosi ovunque, dalla carcassa dell'avvoltoio agli anelli della Regina, a qualunque superficie metallica del ponte di comando.

Tomb diede segni di nervosismo. — Luci morte — mormorò, facendo scendere la lancia nella Piazza Lnuthos, l'ampia distesa di granito levigato dal Tempo, dove Borring aveva preparato il piano per la distruzione di Drunmore, tanti secoli prima.

Grif e Cromis portarono fuori dal relitto il cadavere del pilota e lo

seppellirono in una buca profonda sul lato meridionale della piazza. Fu un lavoro lento e penoso, perché, non avendo attrezzi, furono costretti a scavare con le mani. La Regina rimase a guardarli, il mantello fluttuante nel vento, il cappuccio sugli occhi. A seppellimento quasi ultimato, lunghe scintille bianche presero a scaturire scoppiettando e sibilando dalle incrinature dello scafo di cristallo, e a spargersi tra gli edifici della piazza.

— Sarà meglio che ce ne andiamo — disse Tomb, che fedele al suo carattere si era dato da fare per scaricare dal relitto il salvabile. Ora si affrettò a risalire a bordo per prendere qualche altro attrezzo e ricuperare il suo esoscheletro. Poi si allontanarono lungo le strade deserte, fino a quando Grif fu in grado di reggersi, fra gli ululati cupi del vento e il clangore metallico dell'armatura che Tomb si trascinava dietro.

Sotto l'unico tetto di tutta la città rimasto integro, fra mucchi di polvere più giovane del Deserto ma più vecchia dell'impero, accesero un fuoco e prepararono un magro pasto con le esigue provviste di bordo. Le ombre danzavano nitide, nere sui muri neri. Il sole era tramontato in una chiazza color sangue.

Spinto da un inspiegabile impulso, Cromis aveva portato con sé i resti dell'uccello di Cellur. Mentre mangiavano, spiegò alla Giovane Regina cos'era, e Tomb ne tastò i meccanismi con la punta di un coltello sottile.

—… Non sappiamo altro di quell'uomo. Ma, mandandoci l'uccello, ci ha avvertito, e il fatto che io non vi abbia dato peso non sminuisce il valore dell'avvertimento, di stare in guardia contro i "geteit chemosit". Può darsi che, in un modo o nell'altro, abbia a che fare con loro.

Birkin Grif masticò un boccone di carne secca. — Queste sono congetture — disse, ridendo. — Congetture campate in aria.

— È la nostra unica speranza, Grif. Non ci resta altro.

— Ha un'abilità straordinaria, con le mani — intervenne Tomb il Nano, punzecchiando col coltello le viscere dell'avvoltoio. Rifletté un istante. — A meno che, come Canna Moidart, non abbia avuto fortuna negli scavi.

— Allora, se non avete altre obiezioni, mia Signora, andremo alla Baia di Girvan a chiedere l'aiuto di Cellur. Ma, prima, dobbiamo trovare un posto sicuro dove sistemarvi…

— Non esistono posti sicuri, Lord Cromis, solo persone.

— Gli sorrise. — È una cosa che ho imparato di recente, credo… — Cromis si chiese se non stesse sottovalutando l'astuzia della Casa di Methven.

—… e inoltre, ho vissuto al sicuro per diciassette anni. Penso che adesso mi piacerebbe rischiare per un po'.

Dall'altra parte del fuoco si manifestò lo spostamento di una mole enorme, paragonabile a un fenomeno tellurico. Era Birkin Grif che si metteva in piedi. Guardò la Giovane Regina borbottando fra sé, s'inchinò, e disse: — Signora, possedete il coraggio di vostro padre. Vi comportate da valorosa. — Tornò a sedersi e aggiunse a bassa voce, rivolgendosi a Tomb: — Guarda che sarà un viaggio maledettamente disagevole per uno nelle mie condizioni.

La Regina Jane di Viriconium rise per la prima volta da quando aveva perduto il suo impero. Il che, pensò Cromis, se non altro dimostrava quanto grande fosse la capacità di recupero dei giovani.

Rimasero a Drunmore per cinque giorni. Importante centro di produzione quando il Nord era in pieno rigoglio, la città ascoltava forse con gioia i colpi di martello di Tomb, intento a riparare i danni del suo scheletro di metallo: un ritorno, una fievole eco del passato, quando altri meccanici avevano trasformato i sofisticati manufatti delle Civiltà del Pomeriggio in oggetti più rudimentali e di più immediata utilità.

La guarigione della gamba di Grif procedeva a rilento. Il sangue stentava a coagulare, e lui camminava con molta difficoltà. Come un bambino malato, aveva la tendenza a lasciarsi andare a repentini scatti di malumore. Si trascinava zoppicando, pieno di rabbia contro se stesso. Infine si costrinse a tornare fino in Piazza Lnuthos, dove strappò dal relitto della lancia una sbarra sottile color cobalto, un supporto del motore distrutto, che piegò per farsene una stampella.

Fu un'idea poco brillante, la sua, perché camminava peggio di prima, barcollando incerto, e Tomb, da quel maligno che era, si divertiva a imitarlo, inciampando e facendo capitomboli come un acrobata zoppo. Grif finì col perdere la pazienza, e insinuò che la sua armatura a energia, il suo scheletro, era anche quella una specie di stampella, e molto peggiore della sua. I due si affrontarono, decisi a scannarsi, e Cromis faticò a dividerli.

— Siete due pazzi incoscienti — disse. E a Methvet Nian: — Sono stanchi di

oziare. Partiremo domani. — Ma più tardi, quello stesso giorno, due lance aeree con l'emblema della Moidart arrivarono come spettri dal Deserto e rimasero sospese sulla piazza. Mediante scale di corda, alcuni soldati del Nord si calarono a terra per esaminare il relitto della lancia, alla ricerca di eventuali superstiti.

Insieme ai compagni, Cromis si nascose in uno degli antichi sobborghi di Drunmore. Ma era chiaro che le due lance della Moidart costituivano l'avanguardia di una spedizione inviata a rioccupare la città dopo cinquecento anni di assenza. Perciò partirono alla chetichella quella notte stessa, per attraversare il gelido Passo di Methedrin, da cui iniziarono la discesa lungo il Rannodi.

Il Rannoch era un immenso territorio di brughiere ghiacciate, poco popolato, fiancheggiato da alte colline, con stagni e torrentelli e grandi massi di granito staccatisi dai Monti Monar nel corso di lente, inimmaginabili catastrofi durante le ere glaciali, depositati, per essere poi travolti e trascinati, nel letto di ampi, bassi e veloci corsi d'acqua.

Di erbe verdi, erbe grasse, erbe color oliva, e delicati fiori invernali dai colori tenui, che crescevano al riparo di basse collinette alluvionali erose dal tempo, di susini selvatici spinosi e contorti, di venti umidi che sussurravano fra le betulle e i pini.

Di cieli frastagliati dalle vette dei monti.

Di erica e ginestre, di nuvole grigie e maltempo, di improvvise distese di acqua bianca che si sarebbero gonfiate in primavera, per prosciugarsi e sparire al sopraggiungere dell'estate, di misteriose vie d'acqua.

Era verde e bruno, verde e grigio. Non era una terra fertile e costituiva la quarta parte dell'Impero di Viriconium.

Tutti i giorni all'alba, Cromis si alzava rabbrividendo dal giaciglio di coperte in cui si era avvolto per dormire, e andava a ispezionare le trappole che aveva sistemato la sera prima. In genere catturava conigli e si inzuppava gli stivali. Ma quelle passeggiate solitarie gli offrivano un certo piacere malinconico. Talvolta, quel paesaggio rassegnato, sconfitto (o aspettava solo di nascere? Chi può dire in quale momento del Tempo posti come quello sono vivi?) toccava la sua sensibilità, attirando la sua attenzione e cercando la sua

comprensione.

Ma inutilmente. Perplesso e insoddisfatto, Cromis tornava indietro con la sua preda a svegliare gli altri e a dare inizio a un'altra giornata di marcia.

Formavano un gruppetto di straccioni, un gruppo insolito a vedersi persino nel Rannoch: Tomb, crocifisso agli alberi del suo esoscheletro di metallo dalle corregge di cuoio, non era mai stanco, attraversava come una macchina paludi e fiumi, scavalcava forre e abbatteva interi boschetti a colpi d'ascia; Birkin Grif con i resti della sua splendida cotta smaltata di cobalto, che si trascinava a balzi, maledicendo la stampella, pareva uno spaventapasseri impazzito; Cromis, con i bellissimi capelli neri afflosciati dal vento umido, l'avvoltoio che pendeva tintinnando dalla cintura, che si fermava a tratti a osservare i massi levigati dall'acqua…

E Methvet Nian, avvolta nel mantello purpureo, che scopriva per la prima volta una parte del suo impero perduto e di se stessa.

— Le Torri Pastello non sono tutto, Lord Cromis! — esclamava, ridendo e stringendogli il braccio. Gli portava fiori e rimaneva delusa quando lui non riusciva a dirle che fiori erano. E lui le indicava cornacchie e montagne, senza pretendere che lei sapesse cos'erano. E sorrideva, contro sua abitudine. Quelle piccole osservazioni naturalistiche accrescevano la loro intimità.

In quel modo, riuscivano ad avanzare di trenta chilometri al giorno.

Durante la terza settimana di viaggio nevicò. Il ghiaccio incrostò i fiumi. La roccia scricchiolò e si fendette sulle colline al di sopra dei trecento metri di altitudine.

Cromis trovò le sue trappole piene di lepri bianche, e di volpi albine, dai rossi occhi astuti. Birkin Grif uccise un leopardo delle nevi con la sua gruccia: in quanto a ferocia, fu uno scontro alla pari, fino all'ultimo colpo.

Vissero per una settimana con una comunità di mandriani, gente dai capelli neri e dall'accento strascicato, per i quali la guerra al nord e all'ovest era solo un sentito dire. Erano timidi e gentili, e offrirono alla Regina una pelliccia di pecora. Per contraccambiare, Tomb il Nano tagliò legna dall'alba al tramonto, e Grif, seduto con la gamba ferita tesa, la faceva a piccoli pezzi ricavandone una provvista sufficiente per almeno un anno. (Grazie a questo lavoro, i due tornarono amici: niente li divertiva come spaccare e tagliare.)

Il resto del mondo pareva remoto, la neve serviva da isolante. Cromis doveva fare uno sforzo per ricordarsi della sconfitta subita al Nord. Per il suo carattere malinconico e meditabondo, era importante ricordare le terribili spade dei "geteit chemosit". Li vedeva con gli occhi della mente porre l'assedio a Duirinish. L'inverno li avrebbe fermati?

Dopo sette giorni di sosta e altri quindici di marcia sulle tetre montagne al limite meridionale del Rannoch, fu lieto di vedere le terre coltivate intorno a Lendalfoot e scorgere finalmente il mare grigio che si frangeva sulle spiagge vulcaniche della Baia di Girvan.

Lendalfoot era una città di pescatori, tutta di pietra color bruno chiaro, un insieme di casette di un solo locale e di lunghi capannoni che servivano come essiccatoi, con il tetto di legno corroso dalle intemperie e coperto di muschio e licheni. Qua e là, si levavano le alte case bianche dei nobili locali. D'estate, la fine sabbia rosa che il vento soffiava dalle dune della baia riempiva le strade ripide e tortuose. Le mogli dei pescatori chiacchieravano al sole, e carrette cigolanti portavano i prodotti della pesca sulla Grande Strada del Sud fino a Soubridge.

Ma adesso le onde si riversavano impetuose sulla spiaggia sassosa. Il mare si gonfiava, i gabbiani neri litigavano sui moli deserti, e le barche ormeggiate urtavano una contro l'altra senza un attimo di tregua.

Deciso a fare sì che non arrivassero al Nord notizie della Giovane Regina lungo la strada del pesce, Cromis mandò a Lendalfoot il solo Tomb, che doveva fingere di essere un viaggiatore, a raccogliere informazioni – il Nano si allontanò di buon passo, senza armatura per non spaventare i pescatori; però non aveva voluto rinunciare all'ascia – e si nascose con Birkin Grif e Methvet Nian al riparo di una roccia di basalto alle spalle della città.

11 Nano tornò tutto allegro facendo rimbalzare in mano una piccola mela che, disse, gli era stata regalata da una vecchia. — Era vizza come questo frutto. Deve avermi preso per un bambino. — Ma era più probabile che l'avesse rubata.

— Ho fatto bene ad andare solo — continuò. — Sono diffidenti, perché hanno paura. Hanno saputo che la Moidart ha occupato il Basso Leedale, distrutto Duirinish, con enormi perdite umane, e adesso sta marciando su

Viriconium. Fra la Città Pastello e Soubridge, di notte si aggirano i "geteit chemosit" che uccidono per il solo gusto di uccidere. — Rosicchiò la mela fino al torsolo, sputandone i semi addosso a Birkin Grif, intento ad affilare la spada su una pietra, e si infilò nell'esoscheletro. — Mi hanno dato indicazioni più o meno precise — aggiunse, e si alzò, ridiventando un gigante. Avviò i motori e indicò un punto oltre le scogliere di basalto. — La torre di Cellur si trova a est, nell'entroterra. I pescatori sono diventati ancora più freddi e diffidenti quando hanno saputo chi cercavo. Hanno poca simpatia per quel Cellur. È vecchio e si fa vedere in giro di rado. Ne hanno paura e lo chiamano "il Signore degli Uccelli".

8

In ognuno dei quattro si era sviluppata la tendenza a evitare le strade di maggior traffico e i centri abitati. Per questo, preferirono percorrere la zona selvaggia che va da Len-dalfoot alle Paludi di Cladich: una fascia di terreno sconvolta e rovinata fin da quando le Civiltà del Pomeriggio non erano che un sogno nel plasma germinale di una scimmia, un rudere di pietra con profondi borri e bocche vulcaniche da tempo inattive.

— Che lo possieda o no, il mio è un impero povero — disse Methvet Nian. — Ovunque terre sterili e morte. Pare la fine del mondo in miniatura.

Nessuno fece commenti, e lei si tirò il cappuccio sul viso.

Al Sud non aveva nevicato, ma una pioggia incessante sferzava gli alberi scheletriti, rendeva lucidi il nero basalto e la pomice, e si raccoglieva in torrenti che dai borri scendevano al mare. Di notte, sulla sommità dei vulcani spenti danzavano scintille elettriche, e le formazioni di basalto assumevano l'aspetto di una città gigantesca.

Durante il percorso furono sempre seguiti e preceduti da uccelli, sagome a forma di croce, troppo simili a presagi infausti, che volavano alti nel cielo grigio.

Arrivarono alla torre di Cellur la sera del secondo giorno. Valicando una cresta butterata di dolerite, raggiunsero l'estuario di uno dei torrenti senza nome che scorrono giù dalle montagne alle spalle delle Cladich. L'acqua, luminosa nella luce morente, si stendeva davanti a loro come una lastra metallica. Sulla nera spiaggia cadevano a picco scoscesi dirupi neri, e il vento gelido disegnava effimeri arabeschi sulla superficie del mare.

Sui bassifondi vicino alla riva occidentale c'era un'isoletta tondeggiante, unita alla terraferma da un argine di blocchi di pietra cadenti. Sull'isola non c'era altro che un boschetto di pini bianchi, tutti secchi.

Al di sopra dei pini, come un dito di sasso rimpicciolito dalla distanza, spuntava la torre. Era nera, rastremata, a cinque facce. Vicino alla sommità una piccola luce, un bagliore intermittente, andava e veniva.

Intorno alla torre roteavano molti uccelli che gemevano lamentosamente,

tuffandosi fino a sfiorare l'acqua: erano aquile pescatrici di uno strano colore, con ali che parevano mantelli gonfiati dalla bufera.

— Non è posto per noi, questo — disse Birkin Grif. — Solo un pazzo sceglierebbe di vivere qui. Quei pescatori non avevano torto.

Ma Cromis, che capiva il fascino della solitudine, e a cui quella vista ricordava la sua torre fra i sorbi di Balmacara, scosse la testa. — Siamo venuti qui apposta, Grif. Per quegli uccelli. Guardali: non sono fatti di carne. — Toccò il corpo d'iridio dell'avvoltoio che portava appeso alla cintura. — Andiamo.

L'estuario era bagnato da una luce incerta, dai toni scuri, e l'isola appariva cupa ed enigmatica nei contorni sfumati. Lo scricchiolio dei pini morti, portato dal vento, giungeva loro distinto. Da una spiaggia composta di basalto finemente sbriciolato e cosparsa di blocchi di vetro vulcanico grossi come la testa di un uomo, salirono sull'argine. Le pietre erano rovinate e scivolose, in parte sommerse sotto qualche centimetro d'acqua. Furono costretti a procedere in fila indiana, con Cromis alla retroguardia. Avvicinandosi all'isola, Tomb il Nano impugnò l'ascia, e Grif, sfilando un tratto di spada dal fodero, si guardò intorno sospettoso come se si aspettasse una rivolta da parte della natura stessa del posto.

Si fermarono alla base della torre, i piedi ormai zuppi.

La torre era stata costruita in un passato di cui non esisteva più nemmeno la memoria, in un solo blocco di ossidiana, lungo una settantina di metri per venti o venticinque di diametro, sollevato mediante qualche enorme stratagemma tecnico ormai dimenticato, e fuso alla base nel letto roccioso dell'isola. Le cinque facce erano perfettamente verticali e lisce, e in ciascuna erano state tagliate venti finestrelle alte e strette. Nessun rumore proveniva dall'interno. La luce sulla sommità era scomparsa; un sentiero selciato, attraverso i pini spettrali, conduceva alla sua porta.

Tomb il Nano ridacchiò fra sé. — Hanno costruito per l'eternità — disse con orgoglio a Cromis come se avesse eretto lui stesso il monolito. — Non puoi negarlo. — Poi si avviò tra gli alberi, nell'armatura che spiccava argentea e scheletrica nel crepuscolo, e picchiò alla porta col manico dell'ascia. — Aprite! — gridò. — Aprite! — e prese a calci il battente, facendo risuonare la gamba di metallo. Su in alto, le aquile pescatrici continuavano a roteare

instancabili. Methvet Nian si fece più vicina a Cromis. — Apri, Fabbricante di Uccelli — gridò Tomb. — Apri o faccio a pezzi la porta!

Fievole ma distinta, nel silenzio che seguì alla sua minaccia, si levò una risatina secca.

— Alle spalle! — tuonò Birkin Grif, estraendo la spada.

Sbigottito per la propria sbadataggine, Cromis si voltò per affrontare il pericolo che li minacciava alle spalle. In alto, le aquile ruotavano come spettri, stridendo. Il sentiero fra i pini era una bocca nera, un tunnel, una trappola. Cromis menò un gran fendente alla cieca nel buio, ma si arrestò col braccio a mezz'aria: davanti a loro era comparso Cellur di Lendalfoot, il Fabbricante di Uccelli.

Il Signore degli Uccelli era talmente vecchio che pareva avesse vinto la decadenza fisica dell'età, per entrare in uno stato diverso, superiore, dove il Tempo non esiste.

Il suo lungo cranio convesso era privo di carne, ma la pelle era liscia, tesa, senza grinze, così fine e sottile da essere quasi trasparente. Attraverso la pelle si vedevano le ossa, fragili e delicate come giada. Aveva un colorito giallo, non un pallore malsano, ma un colore naturale insolito. Gli occhi erano verdi, limpidi e allegri, le labbra sottili. Indossava una tunica sciolta, fatta di losanghe trapunte, su cui erano ricamati in oro arabeschi che ricordavano i disegni geometrici scolpiti nelle torri della Città Pastello: quei segni misteriosi, che potevano rappresentare tanto lo stile pittorico quanto la scrittura o i simboli matematici del Tempo stesso. Avevano una strana proprietà: quando Cellur si muoveva, sembrava che si spostassero e fluttuassero per volontà propria, indipendentemente dai movimenti della stoffa su cui erano ricamati.

— Rinfoderate l'arma, mio signore — mormorò il vecchio, mentre la punta della spada senza nome vibrava indecisa a pochi centimetri dalla sua gola. Scorse il gipeto che pendeva dalla cintura di Cromis. — Dal mio uccello vedo che siete tegeus-Cromis. Avete rimandato anche troppo a lungo la vostra visita, e sarebbe un peccato se aggravaste il vostro errore uccidendo colui che siete venuto a cercare. — Rise. — Venite, entriamo. — Indicò la torre. — Dovete presentarmi al vostro bellicoso amico con l'ascia a energia.

Ho l'impressione che gli piacerebbe uccidermi, ma deve rinunciare a questo piacere. A nessun nano piace essere preso in giro.

Ma Grif, cocciuto, non volle cedere. Anche quando Cromis rinfoderò la spada non ne seguì l'esempio, ma si avvicinò al vecchio, dicendo minaccioso: — O siete un pazzo o siete un malfattore, a rischiare la morte per quello stupido scherzo di comparire all'improvviso alle nostre spalle. Venendo qui, abbiamo ucciso più uomini di quanto pane abbiate mangiato voi in tutta la vita, e parecchi per molto meno di uno scherzo. Prima che entriamo in casa vostra, dovete dimostrare che siete veramente Cellur di Lendalfoot, e non avete cattive intenzioni. Come facciamo a essere sicuri che non siete una riproduzione meccanica come l'uccello?

Il vecchio chinò la testa, sorridendo. — Forse questo basterà a persuadervi…

Alzò le braccia al cielo, gettando indietro la testa, per fissare il tratto di crepuscolo dove volavano le aquile. I ricami della sua tunica si contorcevano mandando una luce fluorescente. Dalla gola gli uscì un urlo selvaggio, un grido acuto e desolato che portava il ricordo di spiagge salmastre e di venti marini: il richiamo delle aquile.

Subito, gli uccelli smisero di roteare intorno alla sommità della torre. Uno dopo l'altro, ripiegarono le grandi ali e, rispondendo al richiamo, caddero dal cielo fra l'ululare del vento.

Per qualche istante il Signore degli Uccelli fu avvolto in un turbine di suoni e movimenti, e svanì in una tempesta di ali. Quando il turbine si placò, aveva un'aquila posata su ciascun braccio e altre dieci ai piedi.

— Sono state costruite in modo da rispondere a un codice vocale — spiegò. — E sono molto veloci.

Birkin Grif rinfoderò la spada. — Accettate le mie scuse.

Dall'ombra vicino alla porta si sentì un risolino ironico. Poi Tomb il Nano, con l'ascia in spalla e l'armatura che sferragliava, si fece avanti porgendo al vecchio un'enorme mano metallica.

— Pazzo o no, questo è un trucco che mi piacerebbe imparare — disse, ed esaminò il perfetto piumaggio d'iridio degli uccelli. — Facciamo un patto, vecchio. Insegnatemi a costruire queste bestie, e io dimenticherò di essere un nano maligno e permaloso. Scusatemi se ho minacciato di fare a pezzi la

vostra porta.

Cellur rispose con un compito cenno della testa, poi disse: — Temo che non vi sareste riuscito, comunque. Imparerete, amico mio. È indispensabile che uno di voi impari… alcune cose. Andiamo.

Li condusse all'interno della torre. Era una costruzione antica, in cui regnava la stessa luminosità subacquea caratteristica delle lance volanti delle Civiltà del Pomeriggio, e aveva dieci piani, ognuno dei quali formato da un'unica stanza pentagonale. Tre servivano da abitazione ed erano arredate con letti, divani, tappeti. Gli arredi delle altre erano piuttosto ambigui: c'erano sculture ritrovate negli scavi del Deserto, giochi di luce che cambiavano di continuo, voci elettriche prigioniere di cui non si capiva la funzione.

— Verde — sussurravano le voci. — Dieci "verde". Contare.

Tomb il Nano aveva un'aria malinconica e rassegnata mentre si muoveva tra quelle meraviglie. — Ho sprecato quarantanni — disse ad un tratto. — Avrei dovuto venire qui, non scavare rottami nel Deserto…

Sui banchi di lavoro c'erano carcasse di uccelli non ancora finiti. C'erano gufi reali, aquile reali, e un nibbio nero, finito ma inerte, in attesa dell'energia che avrebbe dato vita al suo piccolo occhio selvaggio.

E nell'ultima stanza, quella in cima alla torre, c'erano cinque false finestre, identiche a quelle che ornavano la sala del trono a Viriconium e che mostravano paesaggi di cui non esisteva traccia in tutto l'Impero…

Qui, dopo che si furono rinfrescati, Cellur il Fabbricante di Uccelli parlò ai quattro, nel suo modo asciutto e conciso, dei "geteit chemosit" e della sua strana vita.

Aspettavo già da un po' il vostro arrivo (disse), perché dovete sapere che non c'è più tempo. Ho bisogno della vostra collaborazione, se il mio intervento in questa questione deve essere concreto e positivo. Vorrei averla avuta prima. Ma non importa.

Veniamo al dunque. Conoscete la minaccia che Canna Moidart costituisce per Viricon. ium. Ignorate invece quale più seria minaccia sia implicita

nell'uso che lei fa di quelli che gli Uomini del Nord, nella loro ignoranza superstiziosa, chiamano "geteit chemosit", che vuol dire ladri di cervelli.

Vi spiegherò in che cosa consiste questa minaccia. Per poterlo fare, e contemporaneamente farvi capire la mia posizione, devo parlarvi un poco di me e della mia bizzarra dimora. Vi prego di non interrompermi. Faremo più presto se aspetterete a farmi le vostre domande quando avrò terminato di delinearvi il quadro generale della situazione.

Dunque.

In primo luogo tengo a sottolineare che il mio interesse in questa guerra non è di natura politica. Che vinca Viriconium o che vinca il Nord per me è cosa senza importanza, salvo che per un particolare… per favore, Lord Grif, rimettetevi a sedere e ascoltate… un particolare che vi spiegherò.

Quello che mi sta a cuore è la sopravvivenza dell'umanità sulla Terra, e per Terra alludo a questo continente, in quanto sono la stessa e unica cosa.

Sicuramente vi sarete chiesti chi sono io, miei signori…

La mia tragedia è che l'ignoro. L'ho dimenticato. Non so quando sono arrivato a questa torre, so unicamente di essere qui da almeno mille anni.

Sono più che sicuro che vivevo già qui all'epoca del crollo di quelle che voi chiamate le Civiltà del Pomeriggio. Ci vivevo già da almeno un secolo, ma non riesco a ricordare se appartengo proprio a quella razza misteriosa, che mi è ignota come lo è a voi.

Non ho dubbi nemmeno sul fatto di essere immortale, o almeno afflitto da un'estrema longevità. Ma questo è un altro segreto sepolto nel Tempo. Che si tratti di una malattia che mi ha colpito? Oppure di una punizione a cui sono stato condannato? Non lo so. 1 miei ricordi risalgono nitidi e precisi fino a duecento anni fa, non più indietro.

Questa è la mia maledizione, vedete: la memoria non dura. Nel cervello c'è troppo poco spazio per tutti i ricordi di una vita. Figuriamoci quando una vita dura mille anni!

"Non ricordo nemmeno se sono un uomo. "

Molte specie giunsero sulla Terra, o vi furono portate contro la loro volontà, agli albori delle Civiltà Scomparse. Alcune vi rimasero arenate a causa del

rapido collasso dell'ambiente, che provocò la comparsa dei Deserti di Ruggine, quando l'economia del mondo non fu più in grado di alimentare una tecnologia, e le grandi navi non volarono più.

Almeno due sopravvissero al collasso, e si adattarono alle nostre condizioni di vita.

Può darsi che io sia il rappresentante di una terza.

Comunque questo non conta. Se avete la compiacenza di osservare gli schermi che vi stanno davanti tenterò di darvi un'idea di quello che ci possiamo aspettare dai servitori meccanici della Vecchia Regina.

Sì, signora, le "finestre", come voi le chiamate, sono vecchie almeno quanto me. Anzi, potrei averle costruite io, ma non ricordo. Fino a quando non ho scoperto certe proprietà della luce e del suono, crer devo anch'io che fossero panorami fissi di località inesistenti nell'Impero. Adesso, invece, ognuna di esse è collegata, in base a un principio che solo di recente ho cominciato a capire un po', agli occhi di uno dei miei uccelli.

Così io vedo quello che loro vedono, ovunque volino.

Incominciamo dal primo schermo. Come potete vedere, Canna Moidart non ha fatto molta fatica a impadronirsi di Duirinish…

"Le enormi porte di metallo hanno ceduto, e dondolano avanti e indietro, spinte da un vento che non si può sentire. Sotto le mura incombenti, una montagna di morti, soldati del Nord e Viriconesi, inestricabilmente mischiati. I camminamenti sono deserti. In città sta entrando una pattuglia di cercatori di metalli, avvolti in pelli. Gli incendi hanno annerito gli arsenali. Sulla Piazza Replica, la Locanda del Metallo Azzurro è un mucchio di rovine. Un cane annusa una figura rannicchiata, priva di testa, al centro della piazza. È un mercante morto… "

Canna Moidart ha lasciato a Duirinish, come forza di occupazione, solo il piccolo drappello che abbiamo visto tornare a Alves dopo una razzia, e ha marciato su Viriconium…

"La Città Pastello. Cinquemila uomini del Nord marciano lungo il Proton, le facce raggianti per il trionfo. Una taverna nel Quartiere degli Artisti. Vino rovesciato, segatura, sporcizia. Una lunga fila di profughi. Le Torri Pastello, segnate dai colpi della battaglia decisiva, quando l'ultima nave della Flotta della Regina ha fatto saltare la fonte di energia dell'ultimo cannone rimasto nell'Impero, nel vano tentativo di imitare il gesto che permise a Benedict Paucemanly di avere la meglio all'assedio di Mingulay… "

Non si è fermata nemmeno qui e ha subito continuato verso Sud. Ecco. Vediamo i "geteit chemosit" in azione contro un gruppo di guerriglieri sopravvissuti al massacro di Soubridge…

"La terrificante avanguardia nera sale compatta una ripida collina, agitando all'unisono le lame a energia. Cadaveri sparsi ovunque. L'improvviso primo piano di una faccia nera priva di lineamenti, tre occhi gialli disposti a triangolo isoscele, insondabili, alieni, mortali… "

Guardatelo bene. Questo è il vero nemico di Viriconium. Mi spiace, Lord Cromis. Non intendevo turbare tanto Sua Maestà. Saltiamo il quarto schermo, mia Signora, e passiamo al più importante. Ecco quanto sta accadendo "in questo momento" a Lendalfoot, la città che avete appena lasciato…

"Notte. La luce incerta e vacillante di alcune torce nella via principale della città. La luce illumina un gruppo di pescatori, chini su qualcosa che giace sull'acciottolato. La visuale si sposta più in alto. Una faccia bianca, sconvolta; lacrime, una donna avvolta in uno scialle. Sull'acciottolato, un bambino, morto, con la sommità della testa tagliata di netto, il cranio vuoto… "

E infine parliamo di quelli che voi conoscete come "chemosit", e del perché vi ho invitato a venire qui. No, Lord Grif, fra poco avrò finito. Vi prego di ascoltarmi fino in fondo.

Nel corso di gravi disordini interni, verso la fine del Periodo Medio, l'ultima

Civiltà del Pomeriggio elaborò una tecnica grazie alla quale un soldato, per quanto gravemente ferito o mutilato, poteva essere riportato in vita "purché il suo cervello fosse intatto".

Immerso in una vasca di liquido nutritivo, la sua corteccia cerebrale poteva servire come semente da cui far "crescere" un nuovo corpo. Come questo potesse avvenire lo ignoro, e mi sembra una cosa mostruosa.

I "geteit chemosit" furono il risultato di quella tecnica portata all'eccesso. Furono costruiti non solo per uccidere, ma anche per impedire la resurrezione delle vittime distruggendone il tessuto cerebrale. Come avete potuto costatare è una cosa che fa inorridire. Ma non è un incubo, è la realtà, la stessa realtà che noi, dopo un millennio, ci troviamo a dover affrontare.

È evidente che Canna Moidart, nella parte settentrionale del Gran Deserto Bruno, ha scoperto un reggimento di questi automi, inattivo in qualche deposito sotterraneo. Me ne sono accorto vari anni fa, quando alcuni elementi delle mie apparecchiature hanno rilevato che stavano tornando attivi. Allora ignoravo cosa registrassero quei rilevatori, e dovevano passare dieci anni prima che risolvessi il problema. E quando l'ho risolto, la Guerra era ormai inevitabile.

Sì, Lord Cromis. I documenti che conservo nella mia torre sono chiari su un punto. Che è questo: una volta attivati, gli automi obbediscono a un'unica direttiva, inserita dentro di loro. Uccidere.

Se Canna Moidart, alla fine della guerra, non avesse la possibilità di disattivarli, continueranno a uccidere senza fare distinzione fra alleati e nemici.

Può darsi che la Vecchia Regina riesca a impadronirsi di tutto l'Impero di Viriconium, ma appena questo succederà, appena l'ultima sacca di resistenza sarà debellata, e i "geteit chemosit" non avranno più nemici da uccidere, si rivolgeranno contro di lei.

Tutte le armi sono a doppio taglio, è nella natura delle armi stesse essere letali, sia per la vittima sia per chi le usa, ma queste sono le armi decisive, l'ultimo e definitivo prodotto di una tecnologia che aveva per solo scopo lo sfruttamento totale dell'ambiente e la soluzione violenta dei problemi politici. Quegli automi odiano la vita, perché questo è il fine per cui sono stati costruiti.

9

Nella stanza della torre regnava il silenzio. Le cinque false finestre continuavano a lampeggiare nella mezza luce verde, ripetendo monotoni i loro messaggi di lontane atrocità e di dolore. L'antica faccia gialla def Fabbricante di Uccelli era impassibile, ma le sue mani tremavano. Pareva che la profezia da lui stesso formulata gli avesse prosciugato ogni energia.

— È un quadro davvero fosco… — Tomb il Nano bevve un sorso di vino, facendo schioccare le labbra. Era il meno impressionato di tutti. — Ma suppongo che voi abbiate trovato una soluzione, vecchio, altrimenti non ci avreste fatto venire fin qui.

— È vero — ammise Cellur con un breve sorriso.

Tomb calò la mano di taglio sul palmo dell'altra, come se volesse spaccare qualcosa. — E allora andiamo a distruggerli. Ho voglia di fare un po' di carneficina.

Cellur trasalì.

— La mia torre ha la memoria lunga. Contiene molte informazioni. Decifrandole, ho scoperto che i "geteit chemosit" sono controllati da un unico cervello artificiale, un complesso delle dimensioni di una piccola città. I dati relativi alla sua posizione sono incerti, ma io sono riuscito a calcolare che deve trovarsi in una o al massimo in due particolari zone a sud dei Monti Monadliath. Bisogna che qualcuno vada laggiù…

— E?

— E porti a termine alcune semplici operazioni che gli insegnerò.

Cellur entrò in una colonna di vacillante luce color magenta, e posò le mani su un complicato meccanismo. Le false finestre si spensero una dopo l'altra, facendo scomparire le scene di morte. Poi il vecchio si rivolse a tegeus-Cromis.

— Può andare uno solo, o potete andarci tutti. A parte le mie origini e la mia strana vita, io sono troppo vecchio. Non riuscirei a sopravvivere lontano da qui, specie ora che lei ha oltrepassato la Città Pastello.

Ancora sconvolto per quello che aveva visto, Cromis assentì. Guardava le

finestre vuote, ossessionato dalla faccia del bambino morto di Lendalfoot.

— Andremo — disse. — Non immaginavo una cosa simile. Tomb è più svelto a imparare di Grif o di me, perciò impartirete a lui la lezione. Su quanto tempo possiamo contare?

— Una settimana, forse. Il Sud resiste, ma lei non incontrerà grosse difficoltà. Dovete essere pronti prima che la settimana finisca.

Durante il lungo monologo del vecchio, Methvet Nian aveva pianto di fronte a tutti. Adesso si alzò e disse: — Che orrore! Abbiamo sempre considerato le Civiltà del Pomeriggio come il punto culminante della storia dell'Umanità. Ma hanno commesso degli errori imperdonabili. Come possono avere costruito simili atrocità? Perché lo hanno fatto, se avevano le stelle a portata di mano?

11 Fabbricante di Uccelli si strinse nelle spalle. I ricami geometrici della sua tunica si agitarono come sconosciuti animali inquieti.

— Cercate di farmi ricordare, signora? Mi spiace, ma non ci riesco.

— Erano degli stupidi — dichiarò Birkin Grif, l'onesto faccione sconvolto e perplesso. Era un'anima semplice e questo era il suo giudizio: — Pazzi, ecco cos'erano.

— Sì, verso la fine le loro menti si erano ottenebrate — confermò Cellur. — Questo lo so.

Lord tegeus-Cromis bighellonava da solo per la torre del Fabbricante di Uccelli, passando il tempo a guardare dalle finestre più alte la pioggia e l'estuario, componendo malinconici versi suggeritigli dall'ululato incessante del vento, dalle strida delle aquile marine e dal crepitio di pini morti. La sua mano non si staccava mai dall'elsa della spada senza nome, ma questo non bastava a dargli conforto.

Tomb il Nano si era totalmente dedicato alle macchine: lui e Cellur lasciavano di rado il laboratorio sistemato al quinto piano. Mangiavano lì, anche, se necessario. Birkin Grif era caduto in un silenzio ombroso, e soffriva per la ferita non ancora rimarginata. Methvet Nian restava chiusa nella stanza che le era stata assegnata, piangendo sul destino del suo popolo e tentando di dimenticare le mostruosità di cui era erede.

L'ozio snervava il soldato, la tetraggine si era impadronita del poeta, la Regina era in preda a un senso di responsabilità e di colpa assolutamente fuori luogo: ognuno a modo suo, cercavano tutti e tre di vincere la sensazione di impotenza instillata in loro da quello che avevano appreso dal Signore degli Uccelli, e dall'enigma che quell'uomo rappresentava.

Chi più, chi meno, riuscirono nel loro intento; ma fu Cellur a porre definitivamente fine a quella situazione quando li convocò nella stanza più alta della torre, il pomeriggio del quinto giorno successivo al loro arrivo.

Salirono uno alla volta, e Cromis fu l'ultimo.

— Volevo mostrarvi questo — disse Cellur, mentre lui entrava. 11 vecchio era stanco. La pelle era tirata sugli zigomi e sembrava cartavelina su una lampada. Aveva gli occhi gonfi e cerchiati. Pareva persino meno umano, tanto che Cromis si sentì spinto ad accettare per vera la possibilità che in un remoto passato avesse attraversata l'immensità del vuoto per venire sulla Terra.

Quanta simpatia, quanta comprensione poteva provare quell'essere per i problemi u-mani? Poteva parteciparvi, ma non capirli. Cromis ripensò alla lucertola affascinata dal fuoco che aveva visto nel Deserto.

— Ci siamo tutti, adesso — mormorò il Fabbricante di Uccelli.

— Dov'è Tomb? Non lo vedo — borbottò Grif.

— Il Nano deve lavorare. In cinque giorni ha assorbito tutti i principi fondamentali di una intera scienza. È sorprendente, però preferisco che continui a lavorare. È già al corrente di quanto vi mostrerò.

— Avanti con i vostri quadri animati — disse Grif.

Le vecchie mani si mossero in una colonna di luce. Cellur chinò la testa, e le finestre lampeggiarono dietro di lui.

— Un avvoltoio ha volato su Viriconium, questa mattina — disse. — Guardate.

"Una strada nel quartiere degli Artisti. Vicolo Cosa, forse, oppure Via Dolce. Le stamberghe strette una contro l'altra per difendersi dal vento. Uno straccio nel rigagnolo, un gatto con un occhio pesto che si acquatta sull'acciottolato a

leccare un pezzetto di burro rancido. Per il resto, niente si muove.

Dal fondo della strada arrivano barcollando sulle gambe malferme tre Uomini del Nord. I loro gambali di cuoio sono rigidi e incrostati di sudore, di sangue e di vino. Camminano sorreggendosi pesantemente a vicenda e passandosi di tanto in tanto una fiasca. Le loro bocche si aprono e si chiudono ritmicamente come quelle dei pesci. Ignari di tutto quanto li circonda, non notano che qualcosa si muove, in un andito. Non sanno che quel movimento è il segnale della loro fine. Silenziosa come il gatto, una gigantesca ombra nera scivola in strada alle loro spalle. L'enorme lama si alza e si abbassa tre volte. Gli uomini crollano, con un'espressione incredula, alzando le braccia in un gesto di inutile difesa. Spalancano la bocca in un urlo che mette in mostra i denti. E il triangolo di occhi gialli guarda i cadaveri con cinico distacco… "

— È già cominciato, avete visto — disse il Fabbricante di Uccelli. — Episodi come questo avvengono in tutta la città. Gli automi assalgono gli uomini di Canna Moidart. Non si sono ancora resi conto di quanto sta succedendo, ma lei ha ormai perso il controllo.

Birkin Grif si alzò, guardò con disgusto le false finestre, e si allontanò zoppicando.

— Darei un braccio per non essere mai venuto qui, Fabbricante di Uccelli — disse dalla soglia. — Per non avere mai visto quello che ho visto. Le vostre finestre mi impediscono di odiare il nemico di tutta la mia vita, e me ne hanno fatto conoscere un altro che mi fa tremare le ginocchia come gelatina.

Cellur si strinse nelle spalle.

— Fra quanto potremo muoverci? — chiese Cromis.

— Fra un giorno, due al massimo. Il Nano è quasi pronto. Io sto richiamando tutti i miei uccelli. Comunque possiate pensarla, Lord Grif, non mi diverte osservare le scene di violenza. Non voglio più continuare a seguire la sconfitta della Moidart. Gli uccelli saranno più utili se li manderò lungo il percorso che dovrete seguire voi. Non perdete la scena del loro ritorno, Lord Cromis. È uno spettacolo che si vede di rado.

Cromis e Methvet Nian lasciarono la stanza insieme. Appena usciti, lei si fermò e lo guardò negli occhi. Era invecchiata. La ragazzina aveva ceduto il

posto alla donna, e la cosa non le piaceva. Aveva la faccia tesa, le labbra tirate. Ma era sempre bellissima.

— Mio signore — disse, — non voglio sopportare per tutta la vita il peso di queste responsabilità. La colpa è mia, sia pur indirettamente. Sono stata una Regina debole. Abdicherò appena tutto sarà finito.

Lui non si era aspettato una reazione così positiva.

— Signora — disse — vostro padre è stato assillato da pensieri simili ai vostri per quasi tutta la vita. Sapeva di dover percorrere un cammino difficile. E lo sapete anche voi.

Lei chinò la testa e pianse.

Per ventiquattr'ore il cielo sopra la torre fu nero di uccelli. Scendevano roteando portati dal vento che soffiava dal Nord.

Avvoltoi barbuti e nibbi dai pendii più bassi dei Monti Monar.

Gufi reali come fantasmi dalle foreste.

Uno stormo di sinistri falchi crestati dalle campagne del Basso Leedale.

Poiane migratrici dal Gran Deserto Bruno.

Cento smerigli, duecento falchi pescatori… migliaia di avidi becchi predatori in un turbinio di ali.

Cromis e la Giovane Regina, ritti davanti a una finestra, li osservarono comparire dalla notte e dal mattino, girare intorno alla torre in formazioni perfette, allargare le ali per prepararsi a scendere, con l'aria che schioccava intrappolata nelle ali ricurve, posarsi con percettibili tonfi sulle rocce e le spiagge nere dell'isola. I pini ne furono sommersi, e Cromis ora capì perché quegli alberi erano morti. Già altre volte Cellur aveva richiamato i suoi uccelli, e i loro artigli avevano strappato ogni centimetro di corteccia, i loro corpi d'acciaio avevano scosso ogni ramo e fatto cadere ogni foglia.

— Sono bellissimi — mormorò la Regina.

Ma furono proprio gli uccelli, a dispetto della loro bellezza, a distruggere il loro creatore.

… Perché nelle saccheggiate terre a sud di Soubridge, dove i contadini

avevano bruciato i granai prima che arrivasse il nemico, un soldato del Nord, affamato, aveva scagliato una freccia contro uno stormo di gufi.

E quando scoprì che non era fatto di carne, che non poteva mangiarlo, lo guardò con aria delusa e perplessa, e lo portò al suo capitano…

L'alba spuntò fosca e tetra sulle scogliere di basalto dell'estuario. Lambì la finestra dalla quale Cromis era rimasto a guardare per tutta la notte, addolcendo l'espressione cupa del poeta. Carezzò le penne degli uccelli sugli alberi. Inargentò i becchi dell'ultimo stormo in arrivo: settanta goffi avvoltoi color cenere che sorvolavano lenti l'acqua con le loro grandi ali.

E toccò e delineò l'immensa sagoma che seguiva silenziosa il loro volo, il lungo scafo nero con l'emblema della Testa di Lupo e delle Tre Torri.

Cromis era solo. La Regina si era ritirata qualche ora prima. Guardò per un momento la nave che sorvolava in lungo e in largo l'estuario. Lo scafo era segnato e butterato. Dopo pochi minuti scomparve al di là delle scogliere occidentali, e lui credette che se ne fosse andato. Invece tornò, rimase sospeso a mezz'aria, ruotò esitante, come l'ago di una bussola.

Cromis, perplesso, scese al quinto piano, sfoderò la spada e con l'elsa batté sulla porta del laboratorio.

— Cellur! — chiamò. — Ci hanno scoperti.

Poi guardò la spada senza nome e la rinfoderò.

— Forse potremo tenerli a bada. La torre è dotata di sistemi di difesa. Dipende dal tipo di armi di cui dispongono.

Erano tutti riuniti nella stanza all'ultimo piano. Methvet Nian tremava di freddo e Birkin Grif protestava per essere stato svegliato così presto. Con la bocca secca, e insensibile alla mancanza di sonno, Cromis aveva l'impressione di vivere una situazione irreale.

— Quella lancia può portare una cinquantina di uomini — disse.

In quel momento stava sospesa sull'argine che univa l'isola alla terraferma. Cominciò a scendere, rallentò e si posò sulle pietre sconnesse con la prua rivolta verso l'isola.

— I soldati a piedi non mi preoccupano — disse Cellur. — La porta resisterà. E poi ci sono gli uccelli.

Sotto il peso della lancia, l'argine vibrò, scricchiolò e cedette. Frammenti di pietra si staccarono e scivolarono nell'estuario. In alcuni tratti, l'acqua lambì lo scafo nero, dietro cui le colline stavano assumendo una sinistra colorazione metallica nella luce crescente. Le aquile pescatrici di Cellur cominciarono i loro instancabili giri.

Cinque false finestre mostravano la stessa scena: l'acqua, la lancia silenziosa.

Un portello si aprì su una fiancata, come una ferita.

Dall'apertura si riversarono i "geteit chemosit", reggendo alte le spade.

Birkin Grif sibilò fra i denti e si toccò la gamba ferita. — Facci vedere come si difende la tua torre, Fabbricante di Uccelli! — disse. — Forza! Faccelo vedere!

— Ci sono solo due uomini con loro — osservò la Regina. — Ufficiali o schiavi?

Avanzarono a tre per tre lungo l'argine: cinquanta o più lame a energia, centocinquanta insondabili occhi gialli.

Gli uccelli li affrontarono.

La mano di Cellur si mosse sugli strumenti, e l'alba si oscurò quando fece innalzare dall'isola l'immenso stormo, scagliandolo verso la spiaggia. Come una nube di fumo avvolse i "chemosit" stridendo all'unisono. Gli invasori scomparvero.

Le lame lampeggiavano nella nube tagliando il metallo come burro. Artigli simili a chiodi si piantavano nei triplici occhi. Centinaia di uccelli caddero. Ma quando lo stormo si ritirò, venti automi erano a pezzi, caduti parte nell'acqua e parte sulla terra, e il resto si era ritirato verso la nave.

— Ah! — esclamò Grif durante la pausa che seguì. — Vecchio, non sei sdentato, e loro non sono invulnerabili.

— No — disse il Fabbricante di Uccelli — però ho paura. Guardate là. Ho l'impressione che Canna Moidart abbia tirato su dal deserto altri golem. — Poi, rivolto a Cromisi — Dovete andare! Partite subito. Sotto la torre ci sono le cantine. Troverete lì dei cavalli, e una galleria che attraverso il basalto

finisce a un chilometro a sud di qui. Il Nano è pronto. Seguite le sue istruzioni, quando arriverete là dove si trova il cervello artificiale. Andate! Lui vi aspetta. Gli ho sistemato l'armatura. È insieme ai cavalli. Andate, presto!

Aveva gli occhi sbarrati dal terrore.

Nonostante i ripetuti attacchi degli uccelli, i "chemosit" avevano guadagnato un po' di terreno sull'argine davanti alla lancia. In quello spazio limitato quattro di loro erano intenti a scaricare equipaggiamento pesante. Lavoravano metodicamente, senza fretta.

— È un cannone a energia portatile — sussurrò Birkin Grif. — Non credevo che ne esistessero, nell'Impero.

— Molte cose esistono "sotto" l'Impero, Lord Grif — gli disse Cellur. — E ora, andate!

La torre tremò.

Lampi violetti scaturirono dalla bocca del cannone. Rocce e alberi evaporarono. Cinquecento uccelli esplosero in una sfera di fuoco dorato, involontaria fenice che mai sarebbe risorta. Cellur tornò ai suoi strumenti.

La torre cominciò a ronzare. Sopra le loro teste, sul tetto, qualcosa crepitava. L'aria sapeva di ozono.

Un fulmine schizzò attraverso l'isola, circondando lo scafo della lancia di una fiamma livida.

— Ho anch'io un cannone — disse Cellur, e sulla faccia antica si dipinse un sorriso. — Molti dei miei uccelli sono talmente complicati che hanno imparato a parlare, e hanno parlato, no? Non vi sembra una buona definizione della vita, questa?

L'acqua ai lati dell'argine aveva cominciato a ribollire.

Cromis prese per un braccio la Regina.

— Questo non è più posto per noi. Qui sono tornate a vivere le antiche armi. Lasciamo che si combattano fra loro.

La roccia che sosteneva la torre tremava pericolosamente.

— Non dovremmo portare con noi il vecchio? Finiranno con l'ucciderlo…

— Non credo che verrebbe — disse Cromis, e aveva ragione.

Tomb il Nano era stanco e di cattivo umore.

— Ho sprecato cinquant'anni della mia vita — disse. — Sarà meglio andare, credo.

Cento gradini portavano alle caverne sotto la torre.

Fu uno strano viaggio. I cavalli erano ombrosi per mancanza di esercizio, la galleria mal illuminata. Un velo di umidità copriva le pareti, e i funghi le avevano affrescate ispirandosi ai sogni di un pazzo. Enormi macchine silenziose stavano nelle nicchie fuse nella roccia viva.

Le vibrazioni della battaglia che infuriava in superficie cessarono.

— Ci troviamo sotto l'estuario. Siamo nel mondo sotterraneo dove i morti perdono anche le ossa.

Furono costretti ad attraversare una colonna di fuoco gelido, e scoprirono strane cose.

Gli scheletri imbiancati di un cavallo e del suo cavaliere; una spada così grande che nessuno di loro sarebbe stato in grado di impugnare; una ragnatela immensa; il corpo mummificato di una bellissima principessa.

Suoni che non erano echi li seguivano lungo i corridoi tortuosi.

— Mi sembra di essere fuori del Tempo — disse tegeus-Cromis.

Finalmente risalirono e tornarono all'aperto, alla sommità della scogliera occidentale. Guardarono giù. Da quel punto la torre di Cellur appariva avvolta in una sfera di fumo colorato, entro cui saettavano lampi corruschi. L'argine aveva ceduto, in alcuni punti le pietre erano completamente fuse, e una nube di fumo gravava sull'estuario.

Una nebbia fredda li avvolse quando avviarono i cavalli verso sud-ovest in direzione di Lendalfoot, e poi della Foresta Meridionale. L'ultima cosa che videro, lasciando Cellur alla sua vana battaglia, fu un'aquila pescatrice che roteava alta sulla coltre di fumo.

Tomb il Nano non fece parola con nessuno del suo soggiorno al quinto piano

né di quello che aveva imparato nel laboratorio. Sicuramente aveva assorbito molte più nozioni di quelle richieste dal compito che lo aspettava, e il Fabbricante di Uccelli aveva trovato in lui un allievo intelligente e volonteroso. Né parlò di Cellur, l'uomo che ignorava la propria età e le proprie origini. Ma in seguito, negli ultimi tempi della sua vita, mormorava spesso fra sé: — Abbiamo sprecato metà della nostra vita in mezze verità e sciocchezze. Sì, l'abbiamo sprecata.

10

L'avanzata di Canna Moidart nel Sud raggiunse e devastò Mingulay. La città cadde, ma nelle cupe strade dietro il fronte del porto i "chemosit" intuirono che più avanti non si poteva andare, perciò massacrarono i civili, e poi, senza scopo né emozione, si rivolsero contro i loro padroni, che morirono in mezzo all'odore del sangue e del pesce.

Intanto, nei vicoli di Soubridge e della Città Pastello, la morte vestiva precisi arti meccanici. Era cominciata una guerra più grande… o forse non era mai finita, e gli automi stavano portando a termine un incarico che gli era stato affidato più di mille anni prima.

Gli Uomini del Nord avevano un disperato bisogno di "nemici"…

— Che paesaggio proibitivo!

tegeus-Cromis e Tomb il Nano erano sulla sommità di una cresta dilavata dalla pioggia a sud di quello stretto lembo di terra che divide i Monti Monadliath dal mare.

11 territorio circostante era alcalino, desolato: un altopiano calcareo intersecato e delimitato da profondi burroni scavati dalla pioggia che cadeva pressoché di continuo. In alcune zone gli strati rocciosi che avevano resistito all'erosione di millenni formavano alte colonne levigate, a volte oblique e distorte, che s'innalzavano direttamente dal bassopiano.

— Secondo quanto ha detto il Fabbricante di Uccelli una strada antica lo attraversa. Che quello che vediamo ne sia lo sbocco? Sei sicuro di riconoscerla?

Sopra i grotteschi pinnacoli e le spaccature del terreno, pesanti nuvole grigie arrancavano nel cielo cupo, spinte da un vento aspro. Con impazienza, Tomb picchiettò le enormi dita d'acciaio contro la gamba sinistra del suo esoscheletro di metallo.

— Quante volte te lo devo ripetere? Cellur me l'ha spiegato.

Erano in viaggio da cinque giorni. La prima notte erano riusciti a superare senza incidenti Lendalfoot, con la sua guarnigione di pericolosi soldati del

Nord, e guadato con la bassa marea l'estuario del fiume più importante della Baia di Girvan; ma il pomeriggio del giorno seguente alcuni contadini che vivevano all'ombra dei Monadliath, sotto il versante sudoccidentale della catena, li avevano messi in guardia contro le avanguardie di "chemosit" che erano arrivate in quella zona, e da quel momento si erano fatti più cauti.

Adesso, le propaggini della Foresta Meridionale sbarravano loro il cammino.

Dal punto in cui i due si trovavano, il terreno digradava a balze per otto o dieci chilometri, diventando meno tormentato man mano che la roccia calcarea scompariva sotto terriccio fertile. Cespugli bassi e ginestre crescevano qua e là, per cedere poi il passo a boschetti di betulle, e infine alla linea scura degli alberi, cupi, solidi e fitti, che si stendevano come una muraglia di legno dai piedi della catena montuosa fino alle cave di calce in prossimità del mare.

— Non abbiamo scelta — disse Cromis.

Lasciò il Nano in osservazione e prese a scendere il pendio settentrionale per raggiungere Birkin Grif e Methvet Nian, che si erano accampati con i cavalli all'esiguo riparo di una sporgenza rocciosa, con la pioggia che gli appiccicava addosso i mantelli e gli incollava i capelli alla testa.

— La strada verso la foresta sembra sgombra. Ma non si può sapere, da qui, se ci si nasconde qualcuno. Non vale la pena, però, di stare qui ad aspettare. Grif, sarà meglio che noi due decidiamo che strada seguire fra gli alberi.

Dopo mezza giornata di cammino si erano smarriti nel verde delle enormi navate.

Non c'era sottobosco nella foresta, solo tronchi e rami contorti. I cavalli inciampavano nell'intreccio delle radici, ed erano costretti a procedere lentamente. Sotto i rami più bassi niente si muoveva, e non si sentivano rumori a eccezione del lento sgocciolio della pioggia che filtrava dalle fronde più alte degli alberi. Poi i pini cedettero il posto a più fitti ammassi di querce e di frassini, e ancora non c'erano sentieri, ma solamente i percorsi serpeggianti che il loro istinto seguiva con perseveranza.

Tardo pomeriggio.

In una radura coperta di gigantesca cicuta e di ortica sbiadita, Tomb il Nano li

lasciò.

— È una vergogna che debba fare anche la vostra parte di lavoro — borbottò. — Restate qui. — E si allontanò in linea retta, aprendosi un varco con l'ascia e sradicando arbusti per dispetto.

Ispido muschio cresceva sul lato rivolto a sud dei tronchi che circondavano la radura, interrotto a tratti da eruzioni di funghi spugnosi, grandi come vassoi, che scoppiavano emettendo fetore di putredine appena li si toccava. La luce era color verde marcio, opprimente.

— Ci siamo spostati troppo verso ovest — disse Birkin Grif, dando in giro un'occhiata inquieta. — Il terreno comincia a digradare. — Poi, dopo un attimo, aggiunse come per scusarsi: — Il Fabbricante di Uccelli è stato tutto meno che esplicito.

— La colpa è anche mia — disse Cromis.

Methvet Nian rabbrividì. — Odio questo posto.

Non parlarono più. Le loro voci erano pesanti, come morte, e la conversazione cadde come manciate di terra in una tomba aperta, o come il tonfo degli zoccoli di un cavallo su un mucchio di foglie marce.

Quando tornò, al crepuscolo incombente, il Nano era un po' meno accigliato. Si inchinò alla Regina.

— Tomb, mia Signora — disse. Poi spiegò: — Un nano vagabondo di carattere bellicoso. Meccanico ed esploratore… — Lanciò di sottecchi un'occhiata a Cromis e a Grif, che fingevano di interessarsi a un ciuffo di mortella. —… al vostro servizio.

Ridacchiò soddisfatto.

Poi li guidò fino a un sentiero appena visibile sotto l'ombra fitta di grandi prugnoli. Mentre il sole tramontava silenziosamente chissà dove, dietro gli alberi e le nubi, raggiunsero una spianata ampia e scabra che correva a perdita d'occhio da nord a sud nell'oscurità che infittiva.

Vi crescevano sopra solo cardi e saggina, che però non riuscivano a nascondere gli enormi lastroni di pietra, sconnessi e lunghi venti metri ognuno, che ricoprivano il suolo della foresta e che un tempo costituivano il fondo di una strada di proporzioni gigantesche. Né l'umido muschio riusciva

a fasciare completamente gli alti megaliti trapunti di caratteri in una lingua morta, che delimitavano la strada diretta alla città della Foresta Meridionale: Cosa Cinquanta, una capitale del Sud in tempi più antichi della meravigliosa, antichissima torre di Cellur.

Si accamparono sulla strada, al riparo di uno dei lastroni che si erano sollevati, e il fuoco, chiamandoli oltre che dallo spazio forse anche dal Tempo, portò i tardigradi.

— C'è qualcosa in agguato — disse Birkin Grif. Si alzò, e rimase ritto con le fiamme che gli illuminavano la schiena, guardando verso il terribile silenzio della foresta. Snudò la spada.

Fiamme e silenzio.

— Là — sibilò e si avventò verso le ombre facendo roteare la lama sopra la testa.

— Fermatevi! — gridò Methvet Nian. — Mio signore… risparmiateli.

Arrivarono trascinandosi lentamente verso la luce. Erano tre. Grif li lasciò passare, con la spada che rifletteva le fiamme, e l'ansito che andava via via calmandosi.

Ammiccarono alla luce, e arretrarono sulle tozze gambe posteriori sollevando le zampe anteriori armate di artigli taglienti. Ghirigori di luce arancione si disegnavano sulle loro folte pellicce bianche.

Alti cinque metri, tenevano lo sguardo abbassato su Grif, fissandolo tranquilli con i miopi occhi bruni. Poi mossero la testa, da destra a sinistra, da sinistra a destra. Grif si ritrasse.

Sottile e rapida come una spada, i capelli luminosi come il fuoco, Methvet Nian, Regina e Imperatrice, si mise fra lui e i megateri.

— Salve, vecchioni — bisbigliò. — I vostri parenti che stanno al palazzo vi mandano il loro saluto.

Essi non capirono, ma chinarono la testa come vecchi saggi, guardandola negli occhi. Uno alla volta si abbassarono sulle quattro zampe e si avvicinarono lentamente al fuoco, rimanendo poi a studiarlo.

— Sono le Bestie della Regina, signore — disse Methvet Nian a Birkin Grif. — E un tempo forse sono state anche qualcosa di più. Non ci faranno alcun male.

Dopo due giorni arrivarono a Cosa Cinquanta. Era una città in rovina, venticinque chilometri quadrati di torri spezzate che affondavano nel terreno molle.

Cortili e piazze, sommersi da parecchie braccia d'acqua fangosa, si erano trasformati in putridi laghi stagnanti dalla superficie nascosta sotto una fitta coltre scura di foglie morte. Edera nera si abbarbicava alle durevoli strutture di metallo delle Civiltà del Pomeriggio, tracciando le sue tortuose iscrizioni su bassorilievi che richiamavano le geometrie della Città Pastello e i disegni che prendevano vita sulla tunica di Cellur.

E ovunque alberi, saggina e ortica pallida. Cosa Cinquanta aveva incontrato una morte verde, uccisa da fibrose radici millenarie.

Fra le torri crollate si aggiravano i megateri, gli unici abitatori della morta metropoli. Vivevano in stanze sotto il livello del terreno, si trascinavano pesantemente notte e giorno lungo le strade ingombre di macerie, come se da millenni fossero alla ricerca dello scopo della loro esistenza.

Tomb il Nano guidò i compagni lungo i cerchi concentrici della città in rovina.

— Proprio nel centro della città — disse — c'è una torre solitaria in una piazza ovale. — Piegò la testa di lato come se ascoltasse una spiegazione mentale. — Per scendere nelle caverne sotto la piazza dobbiamo entrare nella torre, le cui difese potrebbero essere ancora in funzione. Ma spero di conoscere il modo di neutralizzarle.

Il terreno digradava sempre più ripido via via che procedevano, come se la città fosse stata costruita nella coppa di un enorme anfiteatro. Furono costretti a diguazzare in pozze e acquitrini, e a scavalcare ruscelletti e polle che sgorgavano sempre più frequenti fra le commessure del lastricato.

— Non avevo tenuto conto di questo. È probabile che le caverne siano piene d'acqua. È l'effetto del franamento delle colline ai piedi delle Monadliath. Buona per gli alberi, non per noi.

Aveva quasi colpito nel segno, molto più di quanto potesse immaginare. Infatti, quando raggiunsero la piazza, tutte le nozioni che aveva imparato risultarono inutili: l'ovale che costituiva il mozzo della città era uno stagno di acqua bruna, al cui centro, come il mozzicone di uno dei denti spezzati di Tomb, si innalzavano per pochi metri i resti di quella che era stata un'alta torre. Nelle profondità dello stagno si scorgevano lussureggianti piante acquatiche radicate nello spesso limo nero che aveva coperto e bloccato l'ingresso alle caverne sotterranee.

Nello sbigottito silenzio, Grif mormorò: — È finita prima di cominciare. L'acqua ha sommerso tutto.

Methvet Nian guardò Tomb: — Cosa dobbiamo fare?

— Fare? — Il Nano rise amaro. — Buttarci in acqua, o quello che vi pare. Io non ho la possibilità di fare niente, qui.

Andò a sedersi in disparte e si mise a gettare sassi e pezzi di legno nell'acqua che lo irrideva.

— Non possiamo accamparci qui — disse Cromis. — Passeremo la notte in una zona meno umida e domani ci rimetteremo in cammino. Cellur ci ha avvertito che non era sicuro del posto in cui è istallato il cervello artificiale. Proveremo ad andare nel secondo che ci ha indicato, nel Piccolo Deserto di Ruggine. E se non sarà neanche là, potremo sempre tornare…

Tomb lo interruppe con una risata di scherno. — E tuffarci come anitre? Sei matto. Abbiamo perso la partita.

Cromis carezzò l'impugnatura della spada. — La partita l'abbiamo già persa parecchio tempo fa, nel Gran Deserto Bruno — ribatté. —

Però siamo ancora vivi. È l'unica cosa che possiamo fare.

— Oh, certamente — disse una morbida voce ironica, poco distante, alle sue spalle. — Visto che hai scelto di perdere, a quanto pare.

Cromis si voltò, inorridito, snudando la spada.

Davanti a lui stava Norvin Trinor, spalleggiato da venti soldati del Nord armati di spade a energia che sibilavano e crepitavano.

— Avresti dovuto uccidermi quando ne avevi la possibilità, mio signore — continuò Trinor, e scosse melodrammaticamente la testa, sospirando. — Forse, però, non era scritto che dovesse finire così.

Spostò gli occhi da Cromis a Grif. La cicatrice lasciata dal coltello di Thorisman Carlemaker gli immobilizzava mezza faccia, così, quando sorrideva, solo un occhio e metà bocca rispondevano all'impulso. Indossava lo stesso mantello e la cotta che Cromis gli aveva visto sul campo di battaglia, ambedue macchiati di sangue e di vino, come le brache e i gambali di cuoio dei suoi soldati.

— Salve, Grif — disse. Grif mise in mostra i denti.

— Leccapiedi — fu la risposta di Grif. — I tuoi scagnozzi non ti salveranno, anche se mi faranno fuori dopo che ti avrò sbudellato. — Mostrò a Trinor qualche centimetro della sua larga spada, sputò per terra e fece un passo avanti. — Ti caverò le budella — promise.

Cromis gli pose una mano sulla spalla. — No, Grif. No.

Trinor rise. Gettò indietro il mantello e rinfoderò la spada.

— tegeus-Cromis l'ha capito — disse. — L'eroismo non serve contro la strategia. Ce l'ha insegnato Methven tanti anni fa.

— E tu sei stato il più svelto di tutti a imparare — dichiarò seccamente Cromis. — Grif, potremmo ucciderlo, ma poi ci troveremmo a dover affrontare venti "baans". Neppure Tomb ce la farebbe. E anche se ci battessimo da valorosi, la Regina morirebbe.

Norvin Trinor fece un elaborato inchino in direzione della Regina.

— Esatto. Non avresti potuto esprimerti meglio, mio signore. Però ti offro una via di scampo. Capisci, abbiamo bisogno del vostro Nano. Lascia che ti spieghi. Io sto cercando quello che cercate voi. Posso assicurarti che state perdendo tempo, qui a Cosa Cinquanta, a meno che non siate spinti da interessi puramente archeologici. Da un po' di tempo, i nostri alleati ci danno delle preoccupazioni. Nel corso di certe ricerche nella biblioteca della nostra Buona Regina — e qui tornò a inchinarsi — nella Città Pastello, ho scoperto che armi malfide siano i "chemosit". Sono proprio come me: servono unicamente i propri interessi. Calma, Grif. Non ti farà male stare ad ascoltare. Anche voi l'avete scoperto, naturalmente. Anzi, fra parentesi, mi piacerebbe

sapere dove e come… Per farla breve, ho trovato in parte la soluzione del problema. So dov'è installata la macchina capace, diciamo così, di fermarli. Ora, dai vostri discorsi di poco fa, ho capito che il Nano deve avere avuto informazioni che io non sono riuscito a ottenere. Non posso portarvelo via con la forza senza ammazzarlo. Persuadetelo voi che è nell'interesse di tutti collaborare con me in questa circostanza, e io risparmierò voi due. E anche la Regina.

Durante questo monologo, Tomb era rimasto seduto sulla riva dello stagno. Adesso sfoderò l'ascia e si alzò. I lupi di Trinor mormorarono inquieti facendo lampeggiare le spade. Il Nano si drizzò in tutti i tre metri e passa dell'armatura metallica, e sovrastando il traditore con l'ascia in pugno disse: — Io sono nato in un quartiere malfamato, Trinor. Se alla battaglia di Mingulay avessi sospettato che tu ti saresti comportato così, con i tre uomini che allora combattevano al tuo fianco, ti avrei infilato un "baan" fra le costole intanto che dormivi. Farò quello che vuoi, perché è appunto quello per cui sono venuto fin qui. Ma poi ti taglierà i coglioni e te li caccerò in bocca. Intanto, nessuno deve torcere un capello a Methvet Nian. — E si rimise l'ascia al fianco.

— D'accordo — disse Norvin Trinor. — Sospendiamo le ostilità. Sarà una tregua precaria, ma non ferirà troppo la tua delicata suscettibilità. Vi consento di tenere le armi. — Sorrise all'espressione sorpresa di Cromis. — Ma uno dei miei uomini resterà sempre con la Regina. Ho una lancia parcheggiata alla periferia sud della città. Partiremo immediatamente.

Più tardi, mentre s'imbarcavano sulla nave nera, il cui portello era situato proprio sotto il feroce emblema della Testa di Lupo, Cromis chiese:

— Come hai fatto a scoprirci? Non puoi averci seguito nella foresta. E neppure allo scoperto, altrimenti ti avremmo visto…

Trinor ebbe un attimo d'imbarazzo, poi esibì il suo sorriso storto. — Non hai capito? È stata pura fortuna. Eravamo qui prima del vostro arrivo. Questo è il bello. Ci eravamo fermati per fare provvista di carne fresca. Allora prevedevo che avremmo dovuto fermarci a lungo nel deserto.

Così dicendo, indicò vicino alla lancia il gran mucchio di carcasse dalle pellicce bianche chiazzate di sangue e gli occhi miopi offuscati dalla morte. Alcuni soldati si accingevano a caricarle nella stiva, imbracandole con delle

catene.

Cromis distolse lo sguardo.

— Sei un animale — disse. Norvin Trinor rise e gli diede una botta sulla spalla. — Quando ci si dimentica di essere un animale, mio signore, allora si comincia a perdere.

11

L'uniforme Deserto Bruno scivolava sotto la chiglia della lancia volante. Il Piccolo Deserto, simile in tutto e per tutto alla più grande distesa morta a nord di Duirinish, era quanto restava di un retroterra industriale che un tempo dipendeva da Cosa Cinquanta.

tegeus-Cromis, Birkin Grif e Tomb il Nano, chiusi nella stiva con i megateri morti, passeggiavano nervosamente avanti e indietro sul vibrante ponte di cristallo. Puntando una spada a energia contro la nuca di Methvet Nian, Norvin Trinor aveva costretto il Nano a togliersi l'armatura, pur lasciandogli l'ascia. E adesso Tomb sembrava un vecchio bambino deforme.

— Può succedere qualcosa, quando aprirò una breccia nelle difese del cervello organico — disse, accarezzando l'ascia. — Sì. Potrei sbagliare le misure, e moriremmo tutti.

La lancia sobbalzò, entrando in un vuoto d'aria, e le carcasse bianche scivolarono nell'imbracatura di catene. Cromis guardava il Deserto dall'unico oblò, e inconsciamente le sue dita carezzavano l'elsa della spada senza nome.

— Qualunque cosa succeda, bisogna evitare di ricorrere alle armi — disse. — Hai capito, Grif? Non voglio combattimenti, a meno di avere la certezza che la Regina non ne soffra.

Grif annuì cupo. — In altre parole, dovrò starmene con le mani in mano.

Mentre Grif parlava il portello nella paratia si aprì, ed entrò Norvin Trinor, affiancato da due suoi lupi.

— Saggia idea — disse, tirandosi i baffi spioventi. — Molto saggia. — Guardò per un momento Grif, poi si rivolse a Tomb. — Nano, siamo arrivati. Guarda di sotto e dimmi se il posto che vedi corrisponde a quanto ti hanno descritto.

Tomb andò all'oblò.

— È un deserto? Sì, mi hanno anche parlato di deserti. — Mise in mostra i denti guasti. — Trinor, sei un imbecille. Non posso dirti niente di certo finché non saremo atterrati.

Il traditore si limitò ad annuire e li lasciò. Pochi minuti dopo la lancia volante

cominciò a scendere, rollando leggermente a ogni mutare di vento.

Il pilota di Trinor atterrò su un nudo lastrone di roccia nera simile a un'isola nell'ondulato mare delle dune di quella terra dimenticata. I motori smisero di pulsare, e al di sotto dello scafo scaturì un suono sommesso, un sibilo intermittente. Il tempo è erosione: un vento gelido soffiava fiumi di polvere sulla superficie della roccia. Soffiava da un millennio.

In piedi al riparo dello scafo, con il vento che gli incollava addosso il mantello, occhi e bocca pieni di polvere, Cromis guardava le fragili spalle curve della Regina. "Non siamo altro che uomini erosi" pensò. "Il vento ci copre gli occhi di bianco ghiaccio. Benedict Paucemanly è volato sulla Terra. Siamo noi che viviamo sulla sterile e deserta Luna… "

— Allora? — disse Trinor.

Cento metri più avanti, dal fianco tondeggiante di una duna, sporgevano le estremità spezzate e fuse di travature d'acciaio che parevano rami scheletriti di un albero di metallo. Erano lucide, levigate ed erose. Cromis, osservando senza parlare quella desolazione, si accorse che al di sotto dell'antico ululato del vento si sentiva un ronzio sommesso, mentre la roccia sotto i suoi piedi vibrava leggermente.

Tomb il Nano si allontanò di qualche passo, si chinò e auscultò la roccia. Poi si rialzò, spolverandosi le brache.

— È qui — disse. — Cominciate a scavare alla base della duna. — Sorrise strizzando l'occhio a Cromis. — I lupi si trasformano in talpe. Senza di loro avremmo impiegato settimane. Forse dovremmo ringraziare Messer Traditore. — Poi si allontanò per osservare da vicino il groviglio di travi contorte, con i lunghi capelli bianchi scompigliati dal vento.

I soldati del Nord si misero al lavoro brontolando, e per il mezzogiorno del giorno dopo avevano messo in luce, sul fianco della duna, una porta rettangolare: una lunga lastra sigillata con la stessa ossidiana fusa con cui era stata costruita la torre di Cellur.

Colui che aveva fabbricato la porta vi aveva inciso alcuni ideogrammi, che il Tempo e il Deserto non erano riusciti a cancellare. La lastra era levigata e i caratteri nitidi come se fossero stati scolpiti il giorno prima. Era davvero un

peccato che nessuno sapesse decifrarli.

Trinor era ai sette cieli.

— La porta l'abbiamo trovata — disse, torcendosi i baffi — adesso vediamo se il Nano sarà capace di procurarci la chiave. — E diede una gran pacca amichevole sulla spalla di Tomb.

— Attento a quello che fai — mormorò il Nano.

Fermo davanti alla porta, muoveva silenziosamente le labbra, forse ripetendo quanto aveva appreso nel laboratorio al quinto piano della torre di Cellur. Poi s'inginocchiò e sfiorò con la mano una serie di idrogrammi che a un tratto mandarono un bagliore rosso. Il Nano mormorò qualche parola, due volte.

— HA BISOGNO DI VOI — intonò improvvisamente la porta con voce chiara e profonda. — BISOGNO VOI, BAA, BAA, BAA. OURUBUNDOS…

I soldati del Nord lasciarono cadere le spade e molti si fecero con le dita un segno di fede, fissando la porta a bocca spalancata.

— CANE DI LUNA, ANNO DEL CANE — gemette la porta. — BAA, BAA, BAA.

A ogni sillaba rituale, Tomb dava l'adeguata risposta. Il dialogo durò alcuni minuti prima che calasse il silenzio, e il Nano tornasse a sfiorare con la mano l'antica scrittura.

— "GOLEBOG!" — urlò allora la porta, e un breve lampo abbacinante di luce bianca avvolse Tomb, che si ritrasse barcollando e tossendo. Aveva i capelli strinati e gli indumenti bruciacchiati. Si soffiò sulle dita.

— Il meccanismo della porta è impazzito per la vecchiaia — disse. — Mi ha… — e qui pronunciò una parola incomprensibile — ma io sono stato più furbo. Guardate.

Lentamente, in perfetto silenzio, la lastra di ossidiana ruotò su un perno, abbassandosi come un ponte levatoio, molto simile al braccio allentato di una morsa, *g* si posò sulla sabbia, schiacciandola. Dentro, c'era un corridoio in pendenza illuminato da un tenue luce diffusa, color pastello.

— Eccoti aperta la porta — disse il Nano a Trinor. — Le difese sono state annullate.

Trinor si passò la mano sulla guancia sfregiata.

— Speriamo — disse. — Comunque, tegeus-Cromis entrerà per primo. E se per caso Tomb si è sbagliato, subito dopo entrerà la Regina.

Ma non successero incidenti.

Quando Cromis mise piede nel sotterraneo, la porta mandò un sussurro malevolo, ma lo lasciò passare. La luce vacillò più volte mentre lui si fermava al di là della soglia guardando la prospettiva del corridoio che si perdeva in lontananza. Vaghi suoni musicali riempivano l'aria. Sui muri crescevano ammassi di cristalli che gli ricordarono quelli delle Paludi dei Sali Metallici. Pulsavano a ritmo costante.

Cromis non aveva paura.

— Fermati dove sei, Lord Cromis. — La voce di Trinor era soffocata, e pareva provenire da molto distante, come se qualcosa, attraverso la soglia, la attutisse. — Non voglio perderti di vista. Aspetta, che entro… — Arrivò con la spada sguainata, sorridendo. — Solo nel caso che tu avessi in mente… Be', no, naturalmente. Sono sicuro che non ci hai neanche pensato. — Alzò la voce. — Fate passare la Regina, adesso — gridò ai suoi uomini.

Quando furono di nuovo tutti riuniti, i soldati taciturni e accigliati, gli occhi bassi sul pavimento, che parevano ascoltare a malapena i suoi ordini, Trinor disse ancora: — Nano, guidaci tu, e se ci sono altre… altre difese, disarmale. Ricorda dov'è puntato il coltello, e chi lo impugna.

Il corridoio correva sottoterra per tre chilometri e, dopo un breve tratto in pendio, proseguiva in piano. Le pareti cambiarono: alla fioritura di cristalli succedette una fila di finestre quadrate, larghe un metro, disposte a intervalli regolari di un metro e venti l'una dall'altra. Non mostravano niente di preciso, solo una luce lattiginosa in cui erano sospese indecifrabili sagome dall'aspetto minaccioso.

Il corridoio non faceva svolte: continuava sempre diritto, senza intersezioni, né diramazioni laterali. L'unico rumore che si sentiva era l'eco dei loro passi. Nessuno parlava.

Finalmente, arrivarono in una grande sala circolare al cui centro si alzavano colonne di luce e ombra, intrecciate in un disegno incomprensibile, come spettri danzanti alla fine del Tempo. Soffitto e pareti, di diamante verde,

formavano un'emisfera perfetta. Dodici corridoi, compreso quello da cui erano entrati, si dipartivano da altrettante aperture ad arcata. Per il resto, la sala era vuota.

Le colonne e i cilindri di luce e di tenebra lampeggiavano, si intersecavano, cambiavano densità e direzione di moto. All'improvviso, comparvero chiazze di luce più chiara, che per un po' rimasero sospese nell'aria come insetti e poi svanirono. Un unico, vibrante accordo musicale risuonava tutt'intorno, come l'eco dell'organo in una cattedrale.

Cromis non vide niente che potesse somigliare a una macchina.

— Sarà meglio che cominci — disse Trinor al Nano, guardandosi in giro con disagio. Le pareti di diamante assorbirono la voce e la rimandarono indietro. Come in risposta, il moto delle colonne, sola parte visibile del cervello artificiale, aumentò d'intensità. — Si è accorto che siamo qui. Vorrei andarmene al più presto. Allora?

Per un momento, il Nano lo ignorò. La sua brutta faccia si era raddolcita, e gli brillavano gli occhi. Pareva rapito in una visione estatica. Poi si riprese e, girando sui tacchi, si voltò verso il traditore.

— Mio signore — disse con sarcasmo — tu chiedi troppo. Ci vorrebbe un secolo per capire cosa c'è qui. — Si strinse nelle spalle. — Già, ricordo, tu tieni il coltello per il manico. — Scosse mestamente la testa. — Posso spegnerlo in una settimana… forse un po' di più. Si tratta di trovare la… combinazione giusta. Sì, una settimana. Non meno.

Trinor si toccò la cicatrice, riflettendo.

Nei giorni successivi Cromis non vide né il Nano né la Regina, trattenuti nella sala centrale della grande macchina, sotto gli occhi e le spade dei soldati riluttanti, mentre lui e Grif erano chiusi nella stiva della lancia volante, in tetra prigionia insieme alle carcasse dei tardigradi.

Ogni giorno, un soldato del Nord portava loro da mangiare.

La natura versatile di Cromis gli consentì di adattarsi alla situazione, e lui compose versi, guardando dall'oblò l'immutabile Deserto, ma la distrazione lo trasse in inganno, impedendogli di accorgersi quanto fosse mutato l'umore di Birkin Grif.

La prigionia influiva negativamente sul grosso Methven, che diventò irritabile e si mise a fare domande che non potevano avere riposta. — Quanto credi che ci lasceranno vivere, dopo? — E: — Al Nano interessano soltanto le macchine. Dobbiamo mettere radici, qui?

Prese anche l'abitudine di affilare la spada un paio di volte al giorno. Dopo di che se ne stava sdraiato, pensieroso e corrucciato, su un mucchio di pellicce insanguinate e canterellava canzoni tamburellando nervosamente con le dita.

Il sesto giorno dopo la scoperta della sala centrale, Birkin Grif si piazzò dietro il portello della stiva, impugnando la spada. Entrò il carceriere. Aveva una spada a energia nella destra, ma non gli servì a niente.

Grif si chinò sul cadavere rattrappito guardando soddisfatto lo squarcio che gli aveva aperto nello stomaco. Ripulì la lama insanguinata nel mantello del morto e la rinfoderò. Poi gli strappò dal pugno l'arma a energia e disse, con una luce terribile negli occhi. — Andiamo!

La sorpresa e l'orrore avevano paralizzato Cromis.

— Grif, sei impazzito — mormorò.

Birkin Grif lo guardò fisso.

— Siamo diventati vigliacchi?

— Si voltò e uscì dalla stiva, rapido e silenzioso.

Cromis era sconvolto, pensando che il gesto di Grif significava morte certa per la Regina. Sentì in lontananza grida di dolore e di sorpresa: Grif si era imbattuto nei soldati di guardia sul ponte di comando della lancia, e stava sterminandoli in preda a furia cieca.

Impugnando la spada senza nome, Cromis seguì la scia del massacratore. Sul ponte di comando, tre morti in posizioni grottesche, l'espressione sorpresa, e sangue schizzato sulle pareti. Il portello era spalancato. Da lì entravano folate di vento del Deserto che riempivano di polvere gli occhi dei morti.

Fuori, il vento era così forte che Cromis faticava a reggersi. All'imbocco della galleria, un quinto cadavere. La porta borbottò e sibilò al suo passaggio. — OURUBUNDOS — disse, e ridacchiò.

Cromis raggiunse Grif nel corridoio, a metà strada dalla stanza del cervello. Troppo tardi.

Aveva la cotta di cobalto sporca di sangue, le mani arrossate dai delitti commessi. Separato dall'avversario solo dal cadavere dell'ultima vittima, stava per affrontare Norvin Trinor, che aveva alle spalle dieci lupi del Nord, le lame sguainate.

Trinor accolse Cromis con un cenno ironico. — Non mi aspettavo una simile pazzia — gli disse. — Mi guarderò bene dal venire ancora a patti con voi. Vedo che non li mantenete.

Posando un piede sul petto del soldato morto, Birkin Grif lo guardò fisso, studiandolo.

— Hai ucciso la tua Regina — gli disse Trinor. — E anche te stesso.

Grif avanzò di un passo. — Ascolta me, Norvin Trinor, adesso — sibilò. — Tua madre era una troia. Quando avevi dieci anni ti contagiò. Da allora non hai fatto che leccare il sedere di Canna Moidart. Ma ti dico una cosa. In te resta ancora "abbastanza" Methven da avere il coraggio di affrontarmi senza i tuoi luridi scagnozzi… — Si girò verso i soldati e ordinò: — Formate un cerchio.

Trinor si massaggiò la cicatrice. Poi scoppiò a ridere. — Combatterò con te — disse — ma questo non cambierà niente. Methvet Nian è sorvegliata da quattro uomini che hanno l'ordine di uccidere lei e il Nano se non torno fra poco. Capisci? Vivo o morto, che vinca tu o vinca io, non cambia niente.

Grif lasciò cadere la lama a energia e snudò la sua spada.

Il cadavere del soldato fu trascinato via. Nella strana luce lattiginosa delle finestre che si aprivano nel corridoio, i due avversari si affrontarono. Era un duello disuguale. Sebbene più alto di tutta la testa e con le braccia più lunghe, Birkin Grif aveva consumato molta energia nella cabina di comando della lancia, e la rabbia terribile che ardeva in lui lo faceva tremare. Trinor lo guardava calmo.

Ai tempi di Re Methven ambedue avevano imparato molto da tegeus-Cromis,

ma uno solo era riuscito a eguagliarne la rapidità viperina.

Le spade cozzarono.

Dietro le finestre, oggetti strani si mossero galleggiando in un liquido denso.

Le due lame disegnarono una fitta ragnatela bianca nell'aria. I soldati del Nord gridavano e facevano scommesse. I duellanti avanzavano, giravano, si ritraevano: Grif con movimenti goffi, Trinor rapido e preciso. Più di quindici anni prima avevano combattuto nello stesso modo ma fianco a fianco, uccidendo cinquanta uomini in una mattina. Involontariamente, Cromis si avvicinò al cerchio dei soldati e vide il veloce affondo a due mani, la lama abbassata a bloccare…

Grif barcollò. Una sottile riga di sangue gli traversava il petto. Imprecò e passò al contrattacco.

Trinor si lasciò sfuggire una risatina. Lasciò che il fendente gli sfiorasse la guancia, poi si chinò sotto le braccia ancora protese di Grif e ne cercò il costato con la punta della spada. Con un'imprecazione sommessa Grif arretrò, fece un giro su se stesso e, indenne, finì nel cerchio dei soldati. Trinor, seguendone lo slancio che portava l'avversario a cadere in avanti, trasformò il colpo di punta in un fendente obliquo dall'alto in basso, che s'infilò nella giuntura della cotta di Grif, dietro le ginocchia, e gli recise i tendini.

Grif barcollò, abbassò lo sguardo sulle gambe che non lo reggevano più e mostrò i denti. Quando la spada di Trinor gli si affondò nel ventre, emise un gemito. Poi tremò tutto. Il sangue sgorgava a fiotti dalla ferita. Lentamente, Grif scivolò a terra, le mani sulla spada.

Si rimise faticosamente a sedere, tossendo. Guardò Cromis e con voce chiara e forte disse: — Avresti dovuto ucciderlo quando ne hai avuto l'occasione, Cromis. Avresti dovuto…

Il sangue gli sgorgò dalla bocca e gli bagnò la barba.

tegeus-Cromis, un tempo soldato e raffinato cittadino di Città Pastello, che preferiva pensare di essere un poeta più che uno spadaccino, piegò le dita lunghe e delicate finché gli anelli di metallo intagliato non fecero scricchiolare le nocche e le unghie disegnarono delle mezzelune di sangue nel palmo.

Un urlo strozzato, da belva, gli sgorgò dall'animo. Desolazione e morte sbocciarono come fiori amari nella sua mente.

— Trinor! — urlò. — Grif! Grif!

E prima che la mano del traditore facesse in tempo a raggiungere la spada a energia che la sua vittima aveva lasciato cadere all'inizio del duello, e molto, molto prima che avesse il tempo di muovere il braccio per colpire o le labbra per formulare una parola, la spada senza nome gli s'infilò fino all'elsa nella bocca, gli spezzò le ossa del collo e uscì con uno schiocco sommesso dalla nuca.

tegeus-Cromis rabbrividì. Gettò la testa all'indietro e ululò come un animale. Posando il piede sul torace del morto, liberò la spada.

— Non sei mai stato abbastanza bravo, Trinor — disse selvaggiamente. — Mai.

Poi si voltò per affrontare la propria morte e la morte del mondo. Piangeva.

— Venite a uccidermi — supplicò. — Venite, provate a farlo! — Ma i soldati non avevano occhi per lui.

12

La faccia infuocata d'odio e di follia, la spada senza nome vibrante in pugno, li guardò arretrare verso la sala del cervello. Allora colpì con un calcio la testa immota e sanguinante del loro capitano, poi si accucciò come un lupo e sputò, sfidandoli, e li coprì d'insulti.

Ma i soldati lo ignorarono, gli occhi fissi alle sue spalle, atterriti. E finalmente lui se ne accorse e guardò dove loro guardavano.

Dalla direzione della porta, agile e rapida nella luce lattiginosa, arrivava una squadra di uomini. Erano alti e forti, avvolti in mantelli neri, verdi, scarlatti e del colore ingannevole delle ali di una libellula. I capelli neri gli ricadevano fin sulle spalle incorniciando lunghe facce bianche, e gli stivali risuonavano sul pavimento di ossidiana. Come viandanti usciti dal Tempo, sciamarono davanti a lui, e Cromis vide che portavano armi sinistre e strane e che i loro occhi promettevano distruzione per i dubitosi lupi del Nord.

Alla loro testa marciava Tomb il Nano, con l'ascia in spalla, i capelli legati sulla nuca, pronto alla battaglia. Fischiettava tra i denti marci, ma smise quando vide il cadavere di Birkin Grif. Allora, con un urlo tremendo, si scagliò avanti brandendo l'ascia e si scontrò con i soldati in ritirata, seguito dai suoi strani e bellissimi compagni, le cui armi ronzavano e cantavano.

Come in sogno, Cromis guardò il Nano piantarsi saldo sulle nodose gambe storte e roteare l'ascia in ampi cerchi sopra la testa; guardò la fantastica compagnia che si gettava sugli Uomini del Nord, come fiamma guizzante. E quando fu certo che li avevano sopraffatti, lasciò cadere la spada senza nome.

La ventata di follia era svanita. Stringendo al petto la testa dell'amico morto, Cromis pianse.

Quando Methvet Nian lo raggiunse, aveva riacquistato in parte il dominio di sé. Tremava ancora, ma non volle accettare il mantello di lei.

— Sono felice di vedere che siete sana e salva, mia Signora — le disse, mentre lei lo guidava verso la sala del cervello. Non aveva raccolto la spada. Non ne vedeva il bisogno.

Al centro della gran sala rotonda si stava svolgendo uno strano balletto.

Il cervello danzava, e le sue colonne di luce e ombra erano in continuo movimento, trascolorando in innumerevoli gradazioni di tinte, cambiando forma e ritmo. E fra quelle colonne e pilastri si muovevano tredici figure sottili con gli abiti illuminati da faville luminose, le lunghe facce bianche in estasi.

Il cervello cantava il suo unico accordo sostenuto, i piedi dei danzatori si muovevano rapidi, e la volta di diamante rifletteva le immagini guizzanti.

Tomb il Nano sedeva in disparte, goffa sagoma terrena, il mento fra le mani, il sorriso sulla brutta faccia, gli occhi che non perdevano un solo movimento della danza. L'ascia era posata a terra accanto a lui.

— Sono bellissimi — disse tegeus-Cromis. — Mi sembra un peccato che sia stato un nano omicida a scoprire tanta bellezza. Perché danzano così?

Tomb ridacchiò.

— Se dicessi che lo so, direi una bugia. Sospetto che siano in grado di comunicare con il cervello in modo molto più efficace del tocco della mia mano. In un certo senso, in questo momento loro "sono" il cervello.

— Chi sono, Tomb?

— Sono gli uomini delle Civiltà del Pomeriggio, amico mio. Sono gli Uomini Risorti.

Cromis scosse la testa. I danzatori roteavano, i mantelli verdi e neri un cerchio di smeraldo e d'ombra. — Non pretenderai che ci creda.

Tomb scattò in piedi, e si allontanò da Cromis e dalla Regina, mimando una parodia del balletto del cervello, un'imitazione comica e tragica al tempo stesso. Poi batté le mani e sogghignò.

— Cromis — disse — è stato un colpo da maestro. Ascolta…

Si rimise a sedere.

— Ho mentito a Trinor. Era facilissimo fermare i "geteit chemosit", e infatti

quei golem hanno smesso di funzionare venti minuti dopo che io sono entrato qui. Dovunque si trovassero in quel momento, si sono immobilizzati e i loro meccanismi si sono fermati. A quest'ora stanno arrugginendo, per quanto ne so io. Me lo aveva insegnato Cellur. Però non mi aveva detto che con il cervello si poteva tenere un dialogo. Questo l'ho imparato da solo, nei venti minuti successivi… Cromis, Cellur si sbagliava. Una lacuna nel suo ragionamento, una sola ma essenziale, ha portato al risultato di oggi. Lui considerava i "chemosit" dei semplici distruttori, ma gli Uomini del Nord erano più vicini alla verità quando li hanno chiamati ladri di cervelli. I "chemosit" sono dei raccoglitori. Ai tempi delle Civiltà del Pomeriggio avevano l'incarico non di impedire la resurrezione di un guerriero, ma di portare qui il contenuto del suo cranio, qui o in un altro centro simile, per affidarlo alle cure del cervello artificiale. Questo valeva tanto se il morto era un amico, quanto se era un nemico. Io penso che considerassero la guerra in modo diverso da noi, come un gioco, forse. Fu Canna Moidart, quando limitò le funzioni dei "chemosit" servendosene solo come combattenti, ad aprire la porta alla distruzione. Devi sapere che ognuna delle finestre che hai visto qui, in realtà è una vasca di liquido nutritivo, in cui sta in sospensione il cervello di un morto. Iniettando una serie di altri liquidi e sostanze nutritive è possibile stimolare quel cervello in modo che ricostruisca l'uomo a cui è stato tolto.

"Il terzo giorno della nostra prigionia qui, il cervello artificiale ha ricostruito Fimbruthil e Lonath, quelli con i mantelli color smeraldo. Il quarto giorno Bellin, MaderMonad e Sleth. Guarda come danzano, quei tre! E ieri gli altri. Poi il cervello mi ha collegato alle loro menti, e loro hanno accettato di aiutarmi. Oggi abbiamo attuato il nostro piano.

"Da questa sala partono dodici corridoi come i raggi di una immensa ruota, lo sai. Gli Uomini Risorti sono nati nel corridoio di nord-ovest. A un dato segnale, sono usciti dalle vasche, sono venuti qui e hanno ucciso le guardie che Trinor ci aveva lasciato quando è andato incontro alla morte. Poi, insieme a me, sono entrati nelle colonne di luce, e il cervello, grazie a una sua complessa facoltà, ci ha trasportati nel Deserto. Abbiamo aspettato che Trinor e i suoi ne uscissero, ma naturalmente, come ho scoperto in seguito, lui era impegnato… in altro modo. Alla fine siamo tornati dentro e abbiamo fatto in tempo a salvarti da te stesso. "

tegeus-Cromis esibì un sorriso forzato. — Bravo, molto bravo davvero, Tomb. E adesso, cos'hai intenzione di fare? Li rimandi a dormire?

Il Nano si accigliò. — Cromisi Ne avremo un esercito! Proprio in questo momento i primi Risorti stanno svegliando del tutto il cervello. Insieme, noi ricostruiremo un nuovo Viriconium. Noi, i Methven e i Risorti, a fianco a fianco.

Le pareti di diamante brillavano e scintillavano. Il cervello ronzava. Un freddo polare scese sulla mente di tegeus-Cromis. Si guardò le mani, incerto se parlare o no.

— Tomb — disse alla fine — ti rendi conto che distruggeranno l'Impero, così come l'ha distrutto Canna Moidart?

Il Nano saltò in piedi. — Cosa?

— Sono troppo belli, troppo perfetti, Tomb. Se vai avanti di questo passo non ci sarà mai un nuovo Impero. Loro ci assorbiranno. E dopo un intervallo di mille anni le Civiltà del Pomeriggio riprenderanno il loro dominio sul mondo. Non lo faranno per malvagità. Anzi, ci saranno gratissimi per averli riportati alla vita. Ma, come tu stesso hai detto, il loro modo di vedere le cose è diverso dal nostro. E non dimenticare che le rovine che ci circondano sono opera loro.

Nell'ammirare i corpi perfetti dei Risorti, Cromis sentì calare su di sé una pesante tristezza, un brutale senso di imperfezione. Studiò l'onesta faccia del Nano, ma senza trovarvi alcuna eco delle proprie emozioni, solo perplessità e, al di sotto, un'insopprimibile esultanza.

— Tomb, io non voglio entrarci.

Avviandosi verso l'arcata da cui erano entrati, a testa china per non vedere i danzatori, per evitare cioè di essere coinvolto e affascinato dalla loro disumanità, trovò Methvet Nian, la Regina Jane di Viriconium, che gli sbarrava il passo e i cui penetranti occhi violetti gli entrarono nell'animo.

— Cromis, non dovreste prendervela così. Siete abbattuto perché è morto Grif. Vi rimproverate e vedete le cose da un punto di vista sbagliato. Per favore…

— Signora — disse tegeus-Cromis — sono stato io la causa della sua morte. Mi vergogno e ho nausea di me stesso. Sono stanco di trovarmi

invariabilmente nel posto sbagliato al momento sbagliato. Sono stanco di uccidere, e delle infinite morti che si rendono necessarie per correggere i miei sbagli. Grif era mio amico. Anche Trinor, un tempo, era mio amico. Ma non è questo il punto. Mia Signora, noi consideravamo barbari gli Uomini del Nord, e quelli lo erano. — Rise. — Oggi i barbari siamo "noi". Guardateli!

E quando lei si voltò per guardare la danza del cervello, la celebrazione di diecimila anni di morte e della rinascita, Cromis fuggì.

Corse verso la luce. Quando oltrepassò il cadavere dell'amico morto, ricominciò a piangere. Raccolse la spada senza nome e con l'elsa tentò di spezzare il cristallo di una finestra. Nel corridoio si sentiva soffocare. Dietro le finestre galleggiavano i cervelli morti. Riprese a correre.

"Avresti dovuto ucciderlo allora" sussurrò Birkin Grif nei morbidi recessi della sua mente. "OURUBUNDOS" gorgogliò la porta impazzita, mentre lui ne varcava la soglia per uscire nel vento del deserto. Il mantello gli sbatté addosso frusciando. Simile a un corvo dalle ali spezzate, arrancò fino alla lancia nera. Aveva le guance rigate di lacrime.

Salì sul ponte di comando. Luci verdi gli balenavano intorno, e i soldati morti lo fissavano con occhi ciechi mentre avviava il motore. Non scelse la rotta, fu il caso a sceglierla per lui. E, quando la lancia ebbe acquistato la massima velocità, fuggì volando nel cielo vuoto.

E così tegeus-Cromis, Signore del Methven, non fu presente alla costituzióne dell'Armata degli Uomini Risorti, né al loro armamento nelle profondità del Piccolo Deserto, né alla loro marcia contro il nemico. E non vide nemmeno i loro stendardi.

Né fu testimone della caduta di Soubridge, quando, un mése dopo la triste fine di Birkin Grif, Tomb il Nano guidò gli uomini delle Civiltà del Pomeriggio che, cantando, si scontrarono con il grande esercito del Nord, e lo sconfissero.

Non era presente quando i Lupi bruciarono Soubridge, e morirono disperati.

Non vide l'Assalto alle Porte, quando Alstath Fulthor, dopo avere guidato mille Risorti sulle montagne di Monar nel cuore dell'inverno, attaccò la città Pastello da nord-est.

Non vide la morte valorosa di Rotgob Mungo, un capitano del Nord, mentre cercava invano di rompere il lungo assedio al Quartiere degli Artisti, e sanguinò a morte nel Bistro Californium.

Non c'era quando Tomb il Nano incontrò Alstath Fulthor sul Circuito Proton, venendo dalla parte opposta della Città Pastello, e gli strinse la mano.

E non c'era neppure quando, durante la riconquista della reggia di Methven, morirono in un'ora cinquecento uomini e Tomb si procurò la sua famosa ferita. Lo cercarono, ma lui non c'era.

Non entrò con loro nella sala più interna del palazzo, fra le fluttuanti cortine di luce, quando scoprirono, sotto la carcassa martoriata del moribondo Usheen il Tardigrado, la Bestia della Regina, il freddo e bellissimo cadavere di Canna Moidart trafitto da un pugnale.

Dissero che la Giovane Regina pianse su quel cadavere, ma tegeus-Cromis non vide neppure questo.

EPILOGO

Methvet Nian, la Regina di Viriconium, sul fare della sera stava sulle dune di sabbia che si stendono come una terra perduta fra l'interno e il mare. Gabbiani neri, che sembravano brandelli di vecchi stracci, saettavano stridendo litigiosi nel cielo sulla sua testa china.

Era una donna alta e snella, avvolta in una pesante veste di velluto color ruggine, e non era truccata né ingioiellata secondo la moda dell'epoca. I nove identici anelli di Neap le scintillavano sulle dita affusolate. I capelli, che ricordavano le foglie dei sorbi in autunno, le scendevano in morbide onde sul petto, arricciati in punta.

Passeggiò per un poco sulla battigia, osservando gli oggetti gettati a riva dal mare, soffermandosi a esaminare un ciottolo levigato qui, una conchiglia trasparente là, raccogliendo una bottiglia del colore delle ali delle libellule, gettando lontano un ramo corroso e imbiancato dal mare. Guardò i gabbiani neri, ma le loro strida la deprimevano. Conducendo per le briglie il suo cavallo grigio, risalì la spiaggia e ritrovò il sentiero che portava alla torre senza nome, sebbene qualcuno la chiamasse Balmacara, come la lingua di terra su cui sorgeva.

Balmacara era in rovina: con i muri anneriti pareva un dente rotto, e a dispetto della primavera che aveva riportato il verde sulla terra dopo un inverno tenebroso e di aspri contrasti, i boschi di sorbi che la circondavano erano privi di vita.

Camminando fra gli alberi nel crepuscolo incombente, la Regina s'imbattè nel relitto della lancia di cristallo che aveva demolito la torre. Era nera, e una testa di lupo con gli occhi color vino la fissava dalla carlinga fracassata. Ma non era minacciosa, perché la vernice cominciava già a scrostarsi.

Lei passò oltre e arrivò alla porta. Legò il cavallo, e chiamò, ma non ottenne risposta.

Salì i cinquanta gradini di pietra e scoprì che la notte aveva già avuto la meglio nel guscio vuoto della torre. Negli archi delle finestre il crepuscolo s'infittiva, e grandi mulinelli di polvere si raccoglievano negli angoli. I suoi passi echeggiavano nel vuoto, ma dall'alto della torre veniva una strana

musica pacata, una malinconica melodia metallica, un ritmo che le riempì di lacrime gli occhi violetti.

Lui stava seduto su un divano coperto da un drappo di seta azzurra ricamata. Sulle pareti, tutt'intorno, pendevano trofei: un'ascia da battaglia a energia che gli era stata donata dal suo amico Tomb il Nano dopo la battaglia navale di Mingulay, durante la campagna militare di Rivermouth; lo sgargiante stendardo di Thorisman Carlemaker che lui aveva sconfitto in singoiar tenzone tra le Montagne Monadliath; e poi armi e strumenti astrologici strani scoperti nel Deserto.

Non alzò gli occhi quando lei entrò.

Le sue dita premevano le dure corde dello strumento traendone suoni bassi e malinconici, e accompagnava la musica con i versi che aveva composto sulla Giogaia di Cruachan, nel Monar:

"Nitide visioni. Ho nitide visioni di questo posto nei tempi senza tempo… Lontano laggiù, stormiscono i pini… lasciati i boschi di sorbi scagliarsi sull'antico promontorio che s'immerge lento nel limpido mare notturno… Sui picchi devastati delle colline calmiamo l'aridità nelle nostre fragili ossa, come il dolore di un piede in una scarpa stretta… Questo posto racconta. Oltre la crestata cima del monte sono soltanto il vento malinconico e i silenzi… Qui, sul tumulo, sasso sui sassi… io sono posseduto dal Tempo… "

Quando ebbe finito, lei disse: — Mio signore, abbiamo atteso la vostra venuta.

Nel buio, lui sorrise. Indossava ancora il mantello strappato e la cotta a brandelli. La spada senza nome era al suo fianco. Aveva questo vezzo: quando era preoccupato o nervoso, inconsciamente la sua mano andava all'elsa della spada e la carezzava. Disse con la solenne cortesia del suo tempo: — Signora, sarei venuto se ci fosse stato bisogno di me.

— Lord Cromis — ribatté lei — siete assurdo. — Poi rise, e non gli consentì di notare la pietà che provava per lui. — La morte vi ha condotto qui a macerarvi e a rodervi come un animale. A Viriconium abbiamo smesso di rimuginare sulla morte.

— È vostro diritto, Signora.

— I Risorti sono con noi. Ci insegnano nuove arti, ci aprono nuove prospettive, e da noi imparano a vivere sulla terra senza saccheggiarla. Se questo può darvi soddisfazione, Cromis, avevate ragione: l'Impero è morto. Ma sono morte anche le Civiltà del Pomeriggio. Qualcosa di completamente nuovo li ha sostituiti.

Lui si alzò e andò alla finestra con passo rapido e silenzioso. Poi si voltò a guardare la Regina, e il sole morente insanguinava il cielo alle sue spalle.

— Nel Nuovo Impero c'è posto per un assassino involontario? — chiese. — C'è?

— Cromis, siete pazzo. — E non gli permise di dire più niente.

Più tardi, lui le mostrò le Stelle Nome.

— Guardate — le disse — questo non potete negarlo. Nessuno di quelli che vennero dopo riuscì mai a leggere quanto è scritto lassù. Tutti gli imperi crollano e lasciano un linguaggio che i loro eredi non possono comprendere.

Lei alzò il viso per sorridergli, scostandosi i capelli dalle guance.

— Alstath Fulthor, il Risorto, potrebbe dirvene il significato.

— Dato il mio carattere, preferisco che per me resti un mistero — confessò lui. — Se gli ordinerete di tenere la bocca chiusa, tornerò.

FINE